ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA

1997

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA

ANNO CXVI - 1997

LODI, 1999

FRANCESCA MONZA

LA PIAZZA MAGGIORE DI LODI E LA SUA FUNZIONE COMMERCIALE

"Veterem urbem a Mediolanensibus destructam ad titulum nostri nominis et imperatorie maiestatis in novam transtulimus", con queste parole, del diploma datato 3 dicembre 1158[1], Federico Barbarossa informava l'impero dell'avvenuta traslazione e della rifondazione di Lodi. Come è noto lo spostamento di sede dell'antica *Laus Pompeia*, avallato dall'imperatore, fu causato dalle continue lotte con la vicina Milano, le cui mire espansionistiche, rivolte all'egemonia sul Lambro, portarono alla distruzione di Lodi una prima volta nel 1111 ed una seconda nel 1158, determinandone il definitivo spostamento. Il Monteghezzone, luogo prescelto per la ricostruzione, a sette chilometri dalla vecchia Lodi, era un terrazzamento in prossimità delle sponde dell'Adda. Allontanando l'influenza lodigiana dal Lambro si attenuarono così i motivi di ostilità con i milanesi migliorando anche la posizione strategica.

Il nuovo abitato venne descritto da Vincenzo da Praga nel 1159 come un povero insediamento di capanne in cui la cattedrale era già predisposta e una piccola campana chiamava a riunione gli abitanti[2]. Lodi venne ricreata con grande zelo e di questo rende atto la donazione di Martino de Tresseni, del 14 novembre 1183

---

(1) In Codice Diplomatico Laudense (CDLaud), ed. C. Vignati, I, Milano 1879; II, Milano 1883-1885; II, n. 1, pp. 3-4.

(2) Vincenzo da Praga, *Annales* in: MGH, SS, XVII, 676, A. 1159.

in cui si ricorda l'afflusso di nobili che, dopo la fondazione, cominciarono a dedicarsi alla costruzione delle nuove chiese[3].

La prima chiesa ad essere fondata fu la cattedrale, la cui edificazione iniziò tra il 1158 e il 1163, data della traslazione del corpo di San Bassiano nella chiesa di Lodi Nuova[4].

Dai documenti emerge il grande interesse dei primi anni per la distribuzione dei terreni nella zona della cattedrale e del vescovado; una particolare attenzione dovette essere riservata alla piazza centrale, alla sua struttura e alla rete viaria che ad essa affluiva. La piazza maggiore è di forma trapezoidale di vaste dimensioni, porticata su quattro lati, particolarmente omogenea per dimensioni e coerenza strutturale: caratteristiche che non sembrano il risultato di una nascita spontanea e casuale, ma che rivelano una volontà progettuale specifica. Della piazza non è dato avere una descrizione particolarmente antica, ma è fondato supporre che la sua struttura sia stata tracciata nelle linee principali alla fine del XII secolo[5]. Il tipo di organizzazione spaziale è di fatto collegabile alle nuove fondazioni francesi che nascono con una funzione prettamente mercantile nei secoli XIII e XIV ed in particolare si rileva dalla pianta la stretta parentela con il prototipo delle *bastides*: la città di Montaubàn fondata dal duca di Tolosa Alphonse Jourdain nel 1144[6]. Le *bastides* infatti, pur nella diver-

---

(3) "*cum magno labore et studio civium Laudensium principiata et fondata est nova civitas Laude in presenti loco et in ipsa civitate progressi sunt multi nobiles cives laudenses et in ea civitate edificare ceperint maxime in principio fabricationis dicte civitatis Laude construxerunt et fabricare fecerunt multas ecclesias*". CDLaud II cit. p. 132.

(4) Per la datazione della cattedrale cfr. A. CARETTA, A. DEGANI, A. NOVASCONI, *La cattedrale di Lodi*, Lodi,1966. SCIOLLA, *L'arte*, in "Lodi, la storia", pp. 111-115.

(5) Sulla piazza cfr. *Vertenze sul possesso della piazza maggiore di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", XVI, 1907, pp. 61-67; G. AGNELLI, *La viabilità in Lodi* in "Archivio Storico Lodigiano" XXXII, 1913, pp. 22-24; *La piazza maggiore di Lodi nel 1760* in Archivio Storico Lodigiano XXXIV, 1915, pp. 45-77 (edizione del testo di G.A. ROBBA, *La piazza del Duomo della città di Lodi [...] nell'anno corrente 1760*, di cui si conserva il manoscritto nella Biblioteca Comunale Laudense (BCLaud) ms. XXIV A.14. Il testo è stato edito a stampa due volte, anche in Lise, 1982, ma in entrambi i casi la trascrizione è da ritenersi passibile di revisione); G. AGNELLI, *La piazza maggiore di Lodi di 250 anni addietro*, in "Archivio storico lodigiano" s. II, a. I 1953 pp. 80-87. G. LISE, *La piazza maggiore di Lodi*, Lodi 1982. Contributo sulla piazza anche in L. GIORDANO, *La scena urbana, l'architettura* in "I piazza da Lodi. Una tradizione di pittori nel Cinquecento", a cura di G.C. Sciolla, 1989, pp. 41-60.

(6) Cfr. P. LAVEDAN, *L'urbanisme au moyen age*, 1974.

sità delle forme e delle strutture in cui si organizzano, rimangono un'espressione omogenea e compatta in cui la piazza è riconoscibile come elemento primario, centro dell'insediamento e fulcro economico sempre in posizione centrale non affiancata da altri spazi. È l'organo che tiene insieme fisicamente e funzionalmente tutta la rete viaria, è quadrata, porticata ad angoli aperti cui affluiscono le principali arterie cittadine; la chiesa cattedrale solitamente è ubicata diagonalmente o in un isolato adiacente, caratterizzando la piazza per la sua funzione mercantile e non per quella religiosa.

Esemplata così sul modello francese, la piazza di Lodi ha una struttura che la denota in senso commerciale, rimanendo però contemporaneamente il luogo privilegiato per la funzione religiosa con la cattedrale che occupa saldamente il lato orientale; non è inoltre isolata, ma è collegata ad un sistema di spazi concatenati, la piazza del Broletto e l'attuale piazza del mercato, secondo una configurazione tipica dell'Italia settentrionale. Questa organizzazione spaziale porta ad ipotizzare l'esistenza di un piano che abbia guidato la costituzione della struttura urbana[7].

La piazza maggiore viene citata per la prima volta nel 1172, in un contratto di enfiteusi perpetua tra il Vescovo Alberto II e Canavetto di Cassino, in cui si riporta che il sedime che viene concesso si trova vicino alla cattedrale "in ea parte cui est a mane casa consularie consulum... a sera platea maior, a monte via"[8]. La situazione urbana, quantomeno quella del centro, a questa data sembra quindi nelle sue linee essenziali già definita con la presenza della piazza maggiore, della casa consolare, delle vie principali e del vescovado ubicato dietro alla cattedrale[9]. La piazza viene nuovamente citata come il luogo dove si manifesta il potere civile nel 1203 dagli *Statuta Vetera Laude* in riferimento agli atti di emancipazione e donazione che potevano esser stilati, o di fronte

---

(7) CDLaud II pp. 69-70.

(8) Il vescovado viene citato in un atto di convenzione tra Alberico vescovo di Lodi e e Pietro Gunterio del 1160 "... *debent facere ... murum ipsum, ubi voluerit ipse domnus episcopus inter terram illam quam ipsi habebant ab ipso episcopatu ... inter sepes orti episcopatus et ipsum macellum*". CDLaud II p. 11.

(9) *Statuta Vetera Laude*, in appendice a CDLaud II cit., st. L.

alla casa consolare o nella *platea maior*, in presenza di tre consoli lodigiani e sette tra giudici e notai[10].

In quest'epoca nasce con le prime raccolte di statuti, stilati in tutta l'Italia settentrionale verso il XII secolo, una precisa regolamentazione cittadina che si occupa con attenzione dei problemi relativi all'urbanistica e all'immagine della città. Anche il Comune di Lodi legifera, infatti, sulla costruzione degli edifici, sui materiali da impiegarsi, sull'ampiezza delle strade, sulle fognature, sui canali e sull'utilizzo degli spazi pubblici[11]. Sono in particolare gli statuti cittadini, nella versione approntata da Gian Galeazzo Visconti nel 1390, lo strumento per la ricostruzione dell'immagine urbana e per una definizione funzionale degli spazi pubblici.

Dagli statuti emerge un'alta presenza di portici nelle vie cittadine e nei borghi di Lodi. I legislatori, infatti, si preoccuparono di stabilire le regole per una corretta fruizione del portico che non ne intralciasse l'uso pubblico. Il portico nasce come estensione di un edificio privato su suolo pubblico dando luogo ad un grave conflitto d'interessi che si protrae, a Lodi, fino al XVII secolo. Era così vietato ingombrare i portici della città[12], in particolare "in platea maiori", nei borghi di Lodi e altrove se non con un banco ampio un braccio per sedersi, il quale comunque, doveva essere posto vicino al muro in modo da non impedire il passaggio. Un'eccezione veniva attuata in caso di pioggia e neve in cui i mercanti, in particolare di biade, erano autorizzati a spostare i banchi al riparo[13]; allo stesso modo non si potevano ingombrare i portici con l'utilizzo di drappi di stoffa che non fossero posti ad almeno sette braccia d'altezza[14]. Si stabiliva inoltre che le dimensioni dei portici doves-

---

(10) Esistono due raccolte di statuti cui rifarsi per la legislazione municipale lodigiana: gli *Statuta vetera Laude* anteriori al 1250 (a cura di C. Vignati, Milano 1884 1ª ed.; op. cons. *Statuta vetera Laudae* in CDLaud II, Milano 1885, pp. 523-600) i *Laudensium statuta seu iura municipalia* nella raccolta di Giangaleazzo Visconti nel 1390 (Milano 1537-38 1ª ed.; op. cons. Lodi 1586). La raccolta di Gian Galeazzo Visconti riprende in molti punti gli *Statuta vetera Laude* e ciò depone a favore di una continuità della legislazione e di una stesura precedente per alcuni degli statuti in questione.

(11) *Statuta Vetera Laude*, st. LXVI, cfr. *Laudensium Statuta* st. 460.

(12) *Laudensium Statuta*... cit. st. 464.

(13) *Ibid.* st. 35.

(14) *Ibid.* st. 484.

sero essere tali da permettere il passaggio di un cavaliere a cavallo[15]. Nei testi statutari i portici che si affacciano sulla piazza vengono sempre menzionati distintamente dagli altri, dimostrando, sia il maggior riguardo che gli era riservato, sia confermando l'ipotesi che la circondassero completamente. La manutenzione ed il decoro della piazza erano compito del podestà che doveva "teneri et teneri facere Plateam Communis Laudae aptatam"[16], ed inoltre entro un mese dalla sua elezione doveva controllare i pozzi che servivano la piazza e liberali se intasati[17].

La piazza e il mercato

"Spaciosa piaza et decorata de nobili citadini ultr'al mercato", così Bettino Ulciani da Trezzo[18], poeta quattrocentesco, descrive la piazza caratterizzata dalla vastità delle dimensioni e dalla presenza del mercato. I commerci sulla piazza dovevano già essere praticati nei primi anni della nuova Lodi.

Nel 1159 nelle vie limitrofe alla piazza già si trovavano i beccai, i merciai e nel XIII secolo sicuramente i pellicciai. Da un documento di vendita del 1343[19] ricaviamo anche che in prossimità della piazza si trovavano *stationes* dei mercanti di lana.

Ma è con gli statuti del 1390 che possiamo cominciare a delineare una più precisa immagine della piazza come luogo privilegiato dei commerci. Qui si svolgeva il mercato quotidiano e i mercanti vi giungevano dalla città e dal contado per esporre le proprie merci. Vi trovavano posto i banchi dei venditori di frutta e verdura cui era vietato bagnare i loro prodotti[20]. Sulla piazza si svolgeva un ricco mercato del pesce e gli statuti specificavano che la *platea maior* era l'unico luogo dove fosse lecito venderlo.

---

(15) *Laudensium Statuta*... cit. st. 185.

(16) *Ibid.* st. 206.

(17) ASCL, ASM... II, fasc. 4.

(18) Bettino Ulciani da Trezzo, *Letilogia* (canto VI), in A. Caretta, *Bettino Ulciani da Trezzo e la peste del 1485-86*, in "Archivio Storico lodigiano" s. II, a.VI, pp. 37-69.

(19) *Laudensium statuta*... cit. stat. 467.

(20) *Ibid.* stat. 451.

Il pescatore doveva pronunciare un giuramento e impegnarsi a vendere il frutto della sua pesca solamente nella piazza maggiore con queste parole: "omnes pisces, & cancros... portabo sive portari faciam in civitate Laude in Platea maiore ad vendendum"[21]. Altrettanto stabilita era la via che il pescatore era tenuto a percorrere per trasportare il pesce in città: "quod nullus presumat portare, vel portari facere pisces vel cancros per districtum Laude... nisi per viam rectam solummodo veniendo versus Laudae pro vendendo ipsos pesces et cancros in Platea maiori Laudae". Gli approvvigionamenti cittadini del pesce erano controllati dal Comune che in situazioni di particolare necessità, quale la quaresima, stabiliva la quantità di pescato da vendersi[22].

Anche polli, uova e selvaggina venivano portati al mercato, ma ne era vietata la vendita dall'alba fino all'ora nona, forse per evitare di disturbare con gli schiamazzi degli animali[23].

Dal "datium scanature" del *Libro dei dazi*[24] del XIV secolo si ricava che si vendevano anche le carni suine, cui viene revocata l'esenzione dalle tasse, stabilendo che gli abitanti dovevano pagare una dazio sulle carni dei maiali uccisi nelle case dei privati e poi vendute sulla piazza maggiore. Le carni bovine non potevano entrare in città se non erano state bollate e se di conseguenza non era stato pagato un dazio su di esse. Il mercato dei buoi si teneva in un altro luogo cittadino forse la piazza di San Francesco.

Il *Libro dei dazi* dimostra l'esistenza anche di un commercio di lino. Tra i dazi del 1420 è riportato quello del lino e della stoppa che consisteva in due soldi per ogni peso di lino che veniva venduto sulla piazza[25]. Il lino che si commerciava veniva poi pesato alla pesa[26] della città, la cui riscossione del dazio era dato dal

(21) *Ibid.* stat. 454.

(22) *Ibid.* stat. 469.

(23) *Libro dei dazi*, ASCL, ASM, *Liber diversorum* III, 252, f. 196 r. e v.

(24) *Ibid.* ff. 468-467 r.

(25) La pesa comunale si trovava sulla Piazza Maggiore e ancora era lì collocata agli inizi del XVIII sec. come si vede nel dipinto della piazza al Museo Civico (fig. 5) era ubicata di fronte al terzo arco del lato sud della piazza. Si trovava sempre nella medesima posizione ancora nel 1760 a quanto riferisce il Robba. (G.A. Robba, *La piazza del Duomo...*).

(26) *Libro dei dazi...* f. 490 r.

Comune in appalto ad un "conduttore" che nel 1420 è un certo Aloysio de Canali, che a quanto afferma il documento a quell'epoca lo esercitava da vario tempo[27].

Strettamente connessi al problema del mercato vi erano, allora come oggi, i problemi dell'igiene, del traffico e della manutenzione. In particolare lo smaltimento dei rifiuti risultava regolato dal Comune. Per evitare che le strade e soprattutto la piazza fossero ingombrate con rifiuti e materiale di scarto era vietato tenere "ruder, teratium... vel aliquod aliud turpe" nella piazza maggiore e nelle strade cittadine senza aver ottenuto la licenza dagli officiali delle vettovaglie[28]. La licenza era comunque valida solo per tre giorni scaduto il termine dei quali si incorreva nelle sanzioni stabilite. Sulla piazza non si poteva inoltre lasciare nessun tipo di paglia o materiale proveniente dalle stalle per farne concime[29]. Il Comune tentò anche di scalzare l'abitudine ancora presente nel XIV secolo di gettare rifiuti, in particolare liquami, dalle finestre, ordinando di non osare "... proiicere, nec proiici facere vel permittere, de solaris suis, balconibus, et fenestris solariorum vel lobiarum, vel domibus aliquam spaziaturam, acquam immondam, vel aliquod turpe in platea maiori Laude, nec in stratis publicis..." e si prevedeva il caso in cui le acque fossero state gettate da una casa comune a varie famiglie e si dovesse di conseguenza procedere a un'indagine per scoprire il colpevole[30]. Gli statuti sono sempre molto precisi, nello specificare ogni divieto dando conto della facilità e dell'astuzia con cui la popolazione riusciva ad aggirare gli ordini.

Alla pulizia contribuivano comunque i maiali che avevano la possibilità di scorrazzare liberamente[31] per le strade e quelli di dimensioni maggiori erano obbligati a portare un anello al grugno. Il Comune cercò inoltre di evitare attività particolarmente inquinanti come la scuoiatura degli animali e la concia delle pelli e

---

(27) *Laudensium statuta*, cit. stat. 462.

(28) *Ibid.* stat. 485.

(29) *Ibid.* stat. 463.

(30) *Ibid.* stat. 22.

(31) *Ibid.* stat. 487.

quando possibile di allontanarle dal centro. Era vietato ai pellicciai gettare l'acqua della concia e della lavatura del pellame nelle vie e gli stessi ordini valevano anche per coloro che producevano carta[32]. I pellicciai occupavano proprio la via dei Lomellini attuale via del santuario dell'Incoronata, adiacente alla piazza.

Sempre per migliorare l'igiene si ordinava di coprire le fognature con regole estremamente precise: le chiaviche che non passavano per i portici dovevano essere coperte per mezza gittata al di fuori del muro, quelle che passavano per un portico dovevano invece essere totalmente coperte, e di ciò se ne dovevano occupare coloro che abitavano nelle vicinanze[33].Gli oneri di manutenzione di strade e fognature venivano considerati dagli statuti di spettanza di coloro che utilizzano direttamente le strutture e questo infatti ribadiva lo statuto 489: "Quod habentes facere iuxta clavicas , teneantur tenere remondatum per medium suum".

Il comune legiferava anche per allontanare dalla piazza comportamenti turpi o considerati immorali con un concetto inequivocabile di valorizzazione del centro cittadino: difendeva gli edifici da abitudini poco rispettose, ma consolidate, come quella di mingere in luoghi pubblici quali il portale della cattedrale o l'interno del Broletto[34]; vietava agli osti e ai proprietari delle taverne di occupare le strade e le piazze con tavoli e banchi e di bere, ovviamente alcolici, in vicinanza dei pozzi così che le donne e le persone oneste potessero camminare liberamente e andare a prendere l'acqua senza venire importunate[35]. Dimostrava un particolare rispetto per il luogo anche impedendo l'esercizio della giustizia qualora la punizione comportasse uno spargimento di sangue sul suolo pubblico[36]; vietava alle prostitute e alle ruffiane di abitare in abitazioni prospicienti alla piazza e inoltre come peraltro era stato stabilito anche in altre città, le obbligava ad indossare un abito di-

(32) *Ibid.* stat. 466.

(33) *Ibid.* stat. 326.

(34) *Ibid.* stat. 440.

(35) Questo rimane valido per gli statuti del 1390, ma in realtà si hanno notizie di punizioni sulla piazza per tutto il XVI e XVII secolo.

(36) *Ibid.* stat. 30.

stintivo, particolarmente umiliante, che constava di un mantelletto bianco con una testa vaccina "mantelo uno albo, cum testa una vachae super eo"[37]. In realtà questi divieti venivano spesso elusi se troviamo nel XV secolo un lupanare proprio dove oggi sorge il santuario dell'Incoronata

La piazza dal XVI al XVIII secolo

"... al di là poi scorgere la piazza, che si estende quadrata per ampio tratto, secondo una consuetudine greca, con portici tutt'intorno, e molto capace per ogni genere di mercatura, luogo adatto a tutti i tipi di spettacolo quanto mai altro... Tu Milano, puoi essere gelosa del tuo teatro; tanto grande lo pretendono i grandi templi, il popolo numeroso, più numeroso di ogni altro. E tu pure o mia Cremona, invitta in guerra puoi vantare la tua torre, che si innalza fino alle stelle. Sarà lecito che i lodigiani esaltino la propria piazza, paragonabile alla prima che ci sia in tutto il mondo". Così si esprimeva il poeta cinquecentesco Giacomo Gabiano[38] sulla piazza, lodandone l'omogeneità, la bellezza ed esaltandola come la più bella del mondo.

La piazza, la cui struttura si era andata evolvendo nel corso dei secoli XIII e XIV, nel Quattrocento aveva assunto pienamente la sua connotazione: la cattedrale fronteggiava saldamente il lato est ed era affiancata dal Broletto; palazzo Vistarini in stile gotico chiudeva il lato ovest e una serie di abitazioni porticate circondavano lo spazio aperto, secondo una configuarzione simile all'attuale. Lo spiazzo era ormai solato, forse già dal XIV secolo dal momento che uno statuto riferisce che il podestà era tenuto "ad teneri facere Platam Communis Laudae solatam et aptatam"[39]. La prima selciatura certa risale secondo una fonte del XV secolo al 1471 e fu attuata da parte di un Antonio da Lodi, da riconoscersi forse in Antonio Battaggio, mastro muratore e fratello di Giovan-

(37) *Laudensium statuta*... cit. Stat. 185.

(38) Giacomo Gabiano, *La laudiade*, a cura di A. Caretta, Lodi 1994.

(39) L. Giordano, *La scena urbana*... cit.

ni Battaggio, architetto dell'Incoronata[40]. Questo dato viene anche confermato dal sacerdote Anselmo Robba (1694-1765)[41] nella descrizione della piazza del 1760 in cui afferma di aver visto il manoscritto con la datazione della selciatura allo stesso anno[42].

All'inizio del XVI secolo si attuò un sostanziale cambiamento dell'immagine urbana, abbandonando in parte il caratteristico aspetto che la città aveva assunto nell'epoca del Comune; così come avvenne per altre città italiane quali Modena e Pavia, i reggitori della cosa pubblica ordinarono "che fossino spianati e ruijnati tutti li portici de dicta citade salvo quelli che sono circha il quadro dela piaza grande"[43] e che le strade fossero solate di cotto vicino alle mura e che in mezzo fossero pavimentate con sassi dopo aver rinnovato le fognature della città. La pavimentazione già avvenuta per la piazza venne quindi estesa anche alle altre vie cittadine, mentre i portici, che erano stati elemento caratterizzante dell'aspetto di Lodi per secoli, vennero abbattuti, perché considerati di intralcio al traffico e lasciati solo a circondare la piazza maggiore, continuando ad essere elemento distintivo di quest'ultima.

La selciatura non scomparve, ma rimase documentata anche nei secoli successivi: un verbale del 1610[44] dimostra che la piazza a quella data era solata e lo era almeno da quarant'anni anche se solamente per metà. Questo dato viene supportato anche da una provvisione del 1614 in cui si sceglievano i decurioni che dovevano sovrintendere all'appalto per la pulizia degli spazi pubblici, e in cui si specificava che la piazza doveva essere scopata e rastrellata, "onus conversendi scopandique platheam maiorem", dimostrandone così la doppia pavimentazione in terra e pietra[45].

---

(40) Gli scritti di Anselmo Robba sono riuniti in *Manoscritti del prete Anselmo Robba* in BCLaud, XXIV A. 14. Per maggiori informazioni cfr. R. SIBONO, *Prete Anselmo Robba, un cappellano e la sua confraternita nella Lodi del settecento.* Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano, facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1991/92.

(41) G.A. ROBBA, *La piazza del Duomo della città di Lodi descritti da me prete Anselmo Robba cittadino lodigiano senza obbligarmi al rigore della toscana favella, nell'anno corrente 1760.* Ms in BCLaud, XXIV A. 14.

(42) A. VIGNATI, in BCLaud, *Memorie istoriche*, ms. XXIV.B. 27, pp. 47-48.

(43) ASCL, ASM, cart. 228, fasc. 5, 1661, febbraio 7.

(44) ASCL, ASM, Lib. Prov. II, 57 A.

(45) G.A. ROBBA, *La piazza del Duomo...* cit.

Un dato curioso, relativo all'argomento, è che nel 1760 la pavimentazione risultava ancora parziale, secondo quanto afferma l'accurata descrizione di Anselmo Robba: "Intorno alla piazza vi è solato di sassi. Tutto il sito di mezzo della medesima tra i sassi dalla metà del Duomo era come al presente ancora si vede cioè di terra, l'altra metà verso il portico del Prestino Grande, ossia casa Barni, era di marmi in quadratura"[46]. Quegli stessi marmi, racconta il Robba, si dice siano stati messi dal paratico dei calzolai che non pagavano nulla nei giorni di mercato.

Il dato riferito dal Robba viene confermato anche dai capitoli di affitto del mercato del 1643, in cui venivano esclusi dal pagamento gli ortolani e i calzolai, forse una conferma dell'effettivo pagamento della selciatura da parte del paratico di questi ultimi. In una mappa del 1775[47] la solatura risulta effettivamente esistente attorno alla piazza e nella metà prospiciente Palazzo Barni.

La piazza nel XVI secolo unisce ancora saldamente la funzione religiosa e civile a quella commerciale. Gli statuti cinquecenteschi non apportano grandi varianti alla legislazione, che rimane quasi inalterata determinando una situazione di continuità.

Sulla *platea maior* si svolgeva il mercato due volte alla settimana: il martedì e il sabato[48]. La legislazione tende ad occuparsi con nuovo vigore dei problemi relativi alla manutenzione e all'igiene. I banchi e le ceste dei mercanti creavano problemi di pulizia, che rendevano difficile mantenere pulito e sgombro lo spazio come si conveniva ad un luogo di incontro e rappresentanza. Una serie di provvisioni venne quindi emanata per ovviare al problema, istituendo anche una tassa da richiedersi a coloro che abitavano attorno alla piazza per tenerla pulita[49].

---

(46) ASCL, ASM, cart. 228 fasc. 3.

(47) Il dato si ricava da ASCL, ASM, Lib. Div. 1597, maggio 20 in cui si vieta di vendere lino e filo fuori dalla piazza nei giorni di mercato "*qui sunt in civitate Laude dies martes et sabbati*".

(48) L'11 giugno 1555 veniva istituita una tassa da richiedersi a coloro che abitavano attorno alla piazza per tenerla pulita e farla spazzare (Lib. Prov. III, 1555, giugno 11) allo stesso modo il 17 giugno 1564 il Comune permetteva a colui che puliva la piazza di richiedere tre denari a coloro che abitavano attorno alla piazza e ai mercanti che mettevano i banchi nel giorno di mercato di sabato (Lib. Prov. 1564, giugno 17).

(49) ASCL, ASM, Lib. prov. II, 87, 1643 agosto 22.

Nel 1614 venivano, invece, scelti i decurioni che avrebbero dovuto sovrintendere all'appalto indetto per aggiudicarsi la pulizia della "Platheam Maiorem, burletum et platheolum lignorum".

I giudici delle vettovaglie si occupavano fin dal XIV secolo della regolamentazione della piazza e del mercato. Il Comune incaricava i detti giudici di occuparsi di affittare gli spazi ai mercanti. Le provvisioni riportano i bandi d'affitto per gli anni 1578, 1597, 1606, 1611.

Del 22 agosto 1643[50] è il documento che enuncia estesamente i capitoli con le modalità con cui il Comune regolava l'affitto degli spazi sulla piazza maggiore, sulla piazza del broletto e sulla piazza del mercato; evidenziando come i commerci non si limitassero solo alla piazza principale, ma proseguissero anche negli adiacenti spazi pubblici "Broletto e Piazzolo". Si ricava inoltre che vi erano mercanti che esponevano le merci quotidianamente, altri provenivano solo saltuariamente dai borghi e dal contado, mentre venditori di frutta giungevano con frequenza da San Colombano. Venivano esclusi dalle regole d'affitto i forestieri che giungevano di rado e coloro che portavano le merci in una "sola cavagna". Non era considerato compreso negli affitti il periodo della fiera di Santa Maria della Neve. I calzolai e gli ortolani erano esclusi per quegli anni dal pagamento dell'affitto.

Altre informazioni sulla disposizione dei banchi in piazza derivano dalla lettura di un processo del 1610[51] in cui un testimone dà una prima idea della loro dislocazione: "li ortolani e venditori di pomi tengono li banchi e scorbe sotto il tetto over stilicidio delli portici che sono verso la piazza... quando fa cattivo tempo e nel resto dell'anno si allargano per la piazza cioè gli ortolani nel meggio di essa piazza come ognuno sa e li pomari sotto dalle dette gronde e anco a presso il portico de Giovanni Giacomo Croto detto Silveri ove di presente si accomodano a vender frutta." Quest'affermazione mostra nuovamente come le abitudini nell'utilizzo della piazza rimanessero pressoché invariate, riportando alla memoria gli statuti del 1390 in cui si permetteva nei giorni di

(50) Cfr. nota 43.

(51) ASCL, ASM, cart. 228 fasc. 3.

pioggia ai venditori di biade di ripararsi sotto i portici. Per avere un'immagine ancora più precisa e dettagliata bisogna fare riferimento ad un documento del 18 novembre 1775[52], che descrive minuziosamente la disposizione dei mercanti nei giorni di mercato, riportando il numero loro attribuito e il tipo di merce in vendita, il tutto accompagnato da una piantina telata, con la descrizione grafica. Dalla mappa risulta che i banchi si disponevano in file parallele di fronte ai portici del lato nord, sud ed est; partendo dai lati si portavano verso il centro per proseguire poi nella piazza del broletto e in quella del mercato anche se per un breve tratto. Nella piazza del mercato a quell'epoca si svolgeva il mercato dei grani.

Lungo il lato nord si ponevano in due file 18 calzolai e forse altri quattro si mettevano verso il centro della piazza. Vicino alle grondaie della case del lato settentrionale avevano posto in due file parallele i venditori di frutta e quelli di verdura che provenivano da Casale. Di fronte al sagrato della cattedrale si disponevano 14 banchi, di cui 10 proprietà di donne.

Gli spazi affittati proseguivano sotto la loggia del Broletto fino allo "scallone" dove esponevano le loro merci i "pizzicagnoli". Di fronte al Broletto, sul lato che guardava il corso di porta d'Adda, si trovavano sei "bergamini" che vendevano "latticini". Esistevano inoltre delle botteghe, che non rientravano nei posti d'affitto, ma che si trovavano sulla piazza del Broletto: una serie di botteghini si appoggiava al lato settentrionale della cattedrale ed erano di proprietà della Crate di San Bassiano, come quelli che si vedono ancora oggi. Dei botteghini parla il Robba, dandone una descrizione: "il detto botteghino, ne i altri susseguenti non vi erano ai miei giorni , essendovi stati fatti fare dal fu nobile Camillo Pontevolto quando fu tesoriere della Crate ciove l'anno 17(...)[53]. Di più , che in detto sito dove ora sono i botteghini di ragione della Crate vi tenevano dal giorno nei di feriali i loro banchetti i stringagugini, i quali alla sera riponevano la rispettiva loro roba in una casa che aveva sotto le sue quattro picciole ruote, e le tiravano a mano, nel

---

(52) Da un foglio sparso in G.A. ROBBA, *Manoscritti*, la data risulta essere il 1730.

(53) G.A. ROBBA, *Il Broletto, Piazzolo e cortile della Città di Lodi descriiti in questo corrente anno 1760, da me prete Giuseppe Anselmo Robba cittadino lodigiano, nello stile modo e forma e [...] che ho fatto nella descrizione della piazza nostra del Duomo, nel libro ossia quinterno segnato (1)*, ms. in BCLaud, XXIV A 14.

sito detto delle ferrate di cui parleremo a suo luogo, bastando adesso il dire, che ivi sia la sala per il foro..."[54]. Altre sei botteghe si trovavano inoltre nel luogo a lato del Broletto, dove oggi esiste il sottopassaggio che costeggia corso Umberto.

Il lato meridionale della piazza maggiore non era invece affittato stabilmente, ma lasciato libero per i venditori "esteri" che si recavano a Lodi a vendere le loro merci, per i venditori che venivano dalla campagna a vendere frutta, per i "cavallanti", cioè i trasportatori di vino di San Colombano e per il mercato del lino.

Il mercato del Lino

A Lodi probabilmente esisteva fin dal medioevo un'industria tessile particolarmente sviluppata, come fa presumere la presenza in città di quattordici conventi di umiliati. L'ordine degli umiliati era votato infatti a dare una precedenza assoluta al lavoro manuale ed era specializzato nella tintura della lana. A testimonianza dell'esistenza di tale industria è la contesa del monastero di San Giovanni in Lodi col vescovo Arderico nei primi anni di fondazione della città, da cui veniamo a sapere che nel monastero si vendeva "tantum pannum lini pulcrum et subtilem quod sufficiat ad unum scrucivoldum ipsi episcopo talem scilicet, qui sit decens ipsi episcopo et delebat ipse episcopus quod ipsum monasterium debebat dare predicto episcopatu ivi unoquoque anno"[55]. Altri elementi che indicano una forte presenza della produzione del lino derivano dagli statuti in cui vi sono regole ben precise per la macerazione del lino nelle acque della Muzza.

Nel XV secolo si hanno notizie dal *Libro dei dazi* della vendita di lino sulla piazza, infatti sul lino si pagava una tassa per ciascuna "pense lini laborati et non laborati ad extimum lini scosi quod scosum venditur in platea maiori Laude et alibi in civitate et suburbiis et districtu laude..."[56].

---

(54) CDLaud, II, t. 1 doc. 24, a (1159) p. 6.

(55) ASCL, ASM, *Lib. div.* III, 251, cfr. cap. 4.1.

(56) ASCL, ASM, *Lib. div.* III, 1594, maggio 20. La piazza del mercato era la piazza maggiore.

Dal Cinquecento nasce poi probabilmente un vero e proprio mercato in alcuni giorni specifici; le provvisioni infatti cominciano a permettere la vendita del lino solo sulla piazza maggiore. È del 20 maggio 1597 un ordine del senato di Milano "che non si possa comprar lino né filo fuori dalla piazza del mercato"[57].

Nel 1615[58] è riportata una lettera sempre del Senato di Milano che vieta nuovamente la vendita del lino fuori dalla piazza nei giorni di martedì e sabato e obbliga a pesarlo esclusivamente con la pesa della città "ad istius civitatis pondus, et per ponderatorem ad ipsa civitate..."[59]. La vendita sulla piazza continua poi sicuramente fino alla fine del XVIII secolo perché, come abbiamo visto nell'elenco dei banchi affittati dal comune nel 1775, il lato a tramontana della piazza è in parte destinato alla vendita del lino.

Le botteghe e i portici

Sotto i portici della piazza maggiore avevano sede molte botteghe, che si trovavano nel luogo privilegiato dal momento che era il più prestigioso e frequentato della città, ma anche quello dove si pagavano gli affitti più alti. Non rimangono documenti di epoca comunale che diano indicazioni sulle possibili botteghe affacciantisi sulla piazza. Vi sono solo notizie di alcune corporazioni che come da usanza medievale avevano tutte le loro abitazioni riunite nelle vicinanze, come i merciai e i macellai[60].

Bisogna aspettare le provvisioni del Comune del XVII secolo per cominciare a ritrovare qualche frammentaria notizia, relativa a richieste fatte per ottenere licenze al fine di occupare delle botteghe, per ampliarle e aggiungere nuovi vani. In alcuni casi si riscon-

---

(57) ASCL, ASM, Lib. Div. 1615 fog. 80.

(58) ASCL, ASM, *Lib. div.* III, 291; 1611, agosto 13.

(59) I macelli si trovavano nelle vicinanze della piazza maggiore fin dai primi anni della nuova Lodi, da quando nel 1159 il vecovo Alberico concede a diciotto macellai un terreno nelle vicinanze del vescovado in livello perpetuo (CDLaud, II/1, n. 4, pp. 6-7). I macelli rimasero in questa zona fino al 1776, quando per ragioni igieniche si decise di spostarli dalla piazza maggiore e dalla contrada della Pace, ponendo dei confini oltre i quali vi era il divieto di esercitare. I limiti vengono poi precisati in una mappa. (ASCL, ASM, cart. 224, fasc. 6).

(60) ASCL, ASM, *Lib. Prov.*, 1619, settembre 28.

tra solo il nome del proprietario senza che venga specificata l'attività del richiedente e poco si viene a sapere anche dopo aver controllato negli elenchi delle corporazioni della Camera di Commercio.

Sotto il portico del Broletto avevano sede alcune botteghe tra cui quella di un certo Claudio Turato, che ottiene nel 1619 "aperiendi subtus porticum Burleti Lauda apothicam cum diversis conditionibus"[61]. Un altro Turato, Gian Battista, ottiene invece nel 1622 la licenza di "aperiendi bottighinum subtus porticum Plathioli", quindi nell'attuale piazza del mercato[62].

Nel 1638 si permette a Gelmo Giovanoli di aprire una bottega verso il portico del Broletto in cui praticare la vendita di acquavite, malvasia "et altre robbe di zuccaro..."[63].

Dai primi decenni del Seicento il Comune comincia inoltre a rilasciare licenze per costruire delle cantine, sotto le botteghe, chiamate "conserva" o "canepa" e anche di alcune ghiacciaie o "nevere"[64]. Nel 1599 viene concessa la licenza a Giovan Battista Mussida di costruire una cantina sotto la sua proprietà: "fabricandi canepam sub eius apothica in plathea maiori Laude cum nonnullis conditione"[65].

La stessa licenza viene concessa anche ad Andrea Cavalleri[66], per costruire una cantina sotto la sua bottega che si trovava d'angolo tra la piazza e via dell'Incoronata. Vengono anche stabilite le dimensioni: non può uscire dal portico per più di sette braccia e su via dell'Incoronata per più di tre braccia[67]. Nel 1648, Laura Crota, moglie di Andrea Cavalleri, ottiene il permesso di fabbricare anche una "conserva da neve"nella piazza[68].

---

(61) ASCL, ASM, *Lib. Prov.* 1622, ottobre 29.

(62) ASCL, ASM, *Lib. Prov.* 1638, ottobre 2.

(63) Ghiacciaia.

(64) ASCL, ASM, *Lib. Prov.* 1599, luglio. La notizia di questa provvisione si ricava dal repertorio II, il libro delle provvisioni relativo è invece mancante.

(65) ASCL, ASM, *Lib. Prov.* 1609, settembre 24.

(66) ASCL, ASM, *Lib. Prov.* 1610, giugno 8.

(67) ASCL, ASM, *Lib. Prov.* 1638, novembre 6. La bottega si trovava sulla piazza e doveva avere un'ubicazione ben precisa, secondo la provvisione infatti bisognava "*fare fare una conserva ... discossa braza quatro dalla muraglia della caneva de detti minori per scontro alla bottega picciola verso Piazza di larghezza di braza dieci in circa*".

(68) Cfr. nota 44.

La figura di Andrea Cavalleri, venditore di formaggi, si riesce meglio a definire grazie al verbale del processo del 1610[69]: egli viene citato in giudizio dai giudici delle vettovaglie perché accusato di affittare lo spazio dei portici di sua pertinenza. Sotto le sue grondaie trovavano infatti riparo dei fruttivendoli tra cui Giovanni Dolcino, citato anche negli atti della Camera di Commercio, Vincenzo Gobbo "ortolano" e Bertolo Namino "fruttarolo" che tennero i loro banchi in questa zona finché non giudicarono eccessiva la richiesta di affitto.

Sotto i portici del resto della piazza trovavano inoltre riparo i venditori di castagne, di polli, di uova sia nei giorni di mercato che in quelli della settimana. Anche i *prestinai* avevano uno spazio di vendita sulla piazza, almeno da quanto risulta dai capitoli messi a stampa nel 1638[70]: i panettieri erano obbligati a mantenere tre posti di vendita alle tre porte della città e tre posti in piazza in cui dovevano mantenere una quantità di pane sufficiente, non solo per gli abitanti di Lodi, ma anche per coloro che venivano a comprarne da fuori. Si vende il pane sulla piazza anche nel Settecento; molti sono infatti i documenti che ricordano il *Prestino Grande* all'angolo ovest della piazza sotto casa Barni, la sua ubicazione viene indicata dal Robba che lo dice affiancato da una stanza ad uso di "bottiglieria"[71] ed è anche segnato in una mappa del 1776 al n° 36. Nel medesimo anno nell'angolo invece dove attualmente si trova la Banca Commerciale la mappa riporta al n. 32 l'"impresa dell'Acquavita"[72].

Notizie particolarmente interessanti sulle botteghe si possono riferire all'anno 1760, anno della descrizione del Robba: in quel tempo di fianco al campanile del Duomo si trovava la bottega dello speziale Rocco Maria Stagnolo già posseduta da un altro speziale Valerio Crotti. Il negozio aveva una finestra che si affacciava verso il sagrato del Duomo ed una che dava sulla piazza. Se-

---

(69) ASCL, ASM, *Lib.Prov.* II, 82, 1638, settembre 18.

(70) G.A. Robba, *La piazza del Duomo*, 1760.

(71) ASCL, ASM, cart. 224, fasc. 6.

(72) Il dato dell'utilizzo della bottega da parte di Francesco Rossone si ricava dal catasto Teresiano di poco successivo il cui si dice "bottega per proprio uso".

guiva la bottega del venditore di cappelli Francesco Rossone. Curioso notare come altri due venditori di cappelli avessero dimora sulla piazza e addirittura sei "venditori di panno" possedessero abitazioni attorno al quadrato dei portici; anche se non documentata la situazione doveva essere determinata proprio dalla presenza del mercato del lino. Nel 1785 attorno alla piazza maggiore si trovavano 40 botteghe, 15 in piazza del mercato e varie altre nelle vie limitrofe alla piazza o nelle vie che ad essa giungevano: 66 in corso di porta Cremonese, 43 in corso di porta d'Adda, 35 in corso di porta Regale, 30 nel corso di porta Nuova, 13 in contrada del Vescovado e 8 in contrada del Mercato[73].

Le botteghe trovarono la loro naturale ubicazione sotto i portici della piazza ma l'ambiguità della proprietà del portico già attestata in epoca comunale rimase e trovò la sua soluzione a Lodi nel 1610[74], quando venne intentata una causa dai giudici delle vettovaglie contro Andrea Cavalleri, che come già sappiamo, era accusato di affittare ad altri venditori la parte del suo portico a la zona di fronte alla sua bottega sottostante la grondaia.

Il processo in realtà aveva una valenza più generale e trovò il suo epilogo in una definitiva regolamentazione da parte del Comune del possesso dei portici. In occasione del processo venne steso un verbale che è uno stralcio della vita della piazza seicentesca. Il lungo processo toccò problemi di grande rilevanza in particolare relativi alla proprietà dello spazio cercando di chiarire se i paratici avessero partecipato alla solatura della piazza e se gli abitanti attorno al quadrato dei portici avessero contribuito alle spese. Il processo voleva dimostrare che l'affitto da parte dei privati dello spazio dei portici era illegittimo e che dovesse essere esclusivamente riservato al Comune.

Il processo si concluse con una grida che vietava definitiva-

---

(73) ASCL, ASM, Cart. 228, fasc. 1.

(74) Il dipinto, olio su tela (73x61) in *Lodi, Museo Civico*, p. 27, è datato alla metà del XVIII sec. In DEGANI, *L'organismo romanico della cattedrale di Lodi*, in "Arte Lombarda" 1959, 2, p. 209 viene datato ai primi del Settecento. Il dipinto è databile con più precisione al primo ventennio del Settecento per la presenza del corpo di guardia, distrutto nel 1721. Inoltre il confronto con il testo di G.A. Robba porta ad anticipare ulteriormente la datazione: nel dipinto esiste infatti un edificio, il terzultimo del lato nord verso via dell'Incoronata, che il Robba riferisce essere stato distrutto nel 1719.

mente di "cavar denari dai luoghi pubblici come dalla piazza, dal Broletto e altri luoghi spettanti in tutto a questa Città" comminando a chi non si attenesse alle disposizioni una pena di venticinque scudi d'oro definendone così la proprietà privata del portico, ma ad uso pubblico.

La piazza maggiore di Lodi nelle fonti del XVIII secolo e del XIX secolo

Con gli inizi del XVIII secolo le fonti documentarie ed iconografiche si intensificano permettendo una più puntuale ricostruzione dell'immagine della piazza. I documenti aiutano ad analizzare e a ricostruire l'evoluzione degli edifici che circondano lo spazio pubblico sia nei cambiamenti dell'aspetto strutturale esteriore sia nella loro parcellizzazione, dimostrando come ciò non ne abbia alterato la forma e la struttura nel corso del Settecento.

Testimonianza iconografica di particolare rilievo è il dipinto raffigurante la piazza, conservato al Museo Civico di Lodi. Esso, il più antico testimone pervenuto, è opera di un autore anonimo che lo dipinse nel primo ventennio del XVIII secolo[75]. La veduta riporta le caratteristiche esteriori degli edifici, non potendo fornire nessuna notizia riguardo alla divisione in pianta; si può comunque utilizzare come fonte dopo che ne è stata comprovata l'attendibilità attraverso il confronto con fonti successive quali la descrizione del prete Anselmo Robba. Il parallelo ha evidenziato infatti la puntuale corrispondenza di molti particolari tra il dipinto e il testo del Robba[76], permettendo così di paragonare e a volte integrare i dati in nostro possesso. Ovviamente la veduta ha dei limiti intrinseci: manca infatti totalmente il lato occidentale della piazza, quello in cui il pittore ha posto il punto di vista e mancano

---

(75) Il Robba nella sua descrizione parla infatti di un antico capitello fiorato che si trovava nel portico del lato sud tolto nell'anno 1758; nel dipinto esattamente nella medesima posizione si può vedere un capitello di foggia differente rispetto agli altri, apparentemente corinzio e di recupero, così come le colonne di cotto che esistevano prima del 1738 sono perfettamente riconoscibili all'interno del dipinto.Questi ed altri elementi hanno portato a considerare assolutamente attendibile il dipinto con le eccezioni sopra citate.

(76) G.A. Robba, *La piazza del Duomo...* cit.

inoltre alcuni edifici che evidentemente non rientravano nella visuale, come l'ultimo del lato est e l'ultimo del lato sud. Il pittore non rappresenta alcuni elementi, forse considerati di scarsa rilevanza formale, come le ferrate delle cantine, che all'epoca dovevano già esistere, e le chiavi degli archi. Nel dipinto è invece presente la raffigurazione del corpo di guardia militare che fino al 1721 si trovava sulla piazza e che poi venne spostato nella piazza del mercato.

Proprio la descrizione che Anselmo Robba fece nel 1760, già citata più volte[77], è un documento di fondamentale importanza. L'autore censisce la piazza edificio per edificio, fornendone una descrizione minuziosa. Numera le abitazioni, indica la presenza di botteghe, il numero di piani di casa, il numero di finestre e di vetri, la presenza di ringhiere, poggioli e cantine, il numero di portici, il tipo di colonne che li sostengono e la soffittatura. Il suo interesse è rivolto agli edifici e alla loro struttura e non ai proprietari le cui notizie, nel testo manoscritto, vengono aggiunte a margine.

Di poco successivo è il Catasto Teresiano (1750-60)[78] con il suo relativo registro. Questa fonte fornisce delle informazioni ridotte in quanto le notizie delle rubriche catastali[79] sono scarse. Il catasto è fondamentale per la presenza della mappa[80], ma sfortunatamente l'angolo in cui viene rappresentata la piazza, divisa tra foglio n. 2 e foglio n. 4 è stato particolarmente danneggiato dall'umidità (in questa sede si propone, sulla base dei registri un'ipotesi ricostruttiva della mappa). Da questo catasto si ricavano: i nomi dei proprietari degli immobili, la presenza delle botteghe, l'utilizzo che ne veniva fatto dai proprietari e l'eventuale affitto.

---

(77) Il primo catasto di cui si conservano gli atti di fondazione è quello ordinato da Carlo VI d'Asburgo sin dal 1714, iniziato con la prima nomina della giunta del censimento. I lavori furono interrotti nel 1733 dall'invasione franco sarda, furono ripresi nella seconda giunta del censimento, istituita da Maria Teresa con dispaccio del 1° luglio 1749, con decreto del 30 dicembre 1757. Il catasto venne attivato il 1° gennaio 1760.

(78) ASMI, Fondo registri catastali, tavole del nuovo estimo, cart. 2968.

(79) ASMI, Fondo catasto, mappa Carlo VI, n° 3217. Questa mappa fa parte delle mappe note come "mappe Carlo VI" risalenti al periodo 1721-23.

(80) Il fondo catasto lombardo veneto, contiene gli atti delle operazioni di ricensimento catastale iniziato nel 1854, nelle province di Milano, Como, Pavia, Cremona e parte della provincia di Bergamo.

Successivo è il Catasto Lombardo-Veneto[81], approntato nel 1850, di cui rimane una mappa[82], che permette di avere una visione degli edifici in pianta. Le notizie contenute nei registri catastali[83] risultano ancora differenti rispetto alle precedenti. Ogni edificio viene citato con il numero della mappa catastale, il nome del possessore, la qualità del fabbricato, la presenza di botteghe di proprietà, del portico, l'estensione dell'immobile; la situazione per classe (divise in prima, seconda e terza classe) e la situazione per condizione (divisa in civile, mediocre ed infima).

Confrontando i dati che si ricavano dalle fonti appena citate è possibile riflettere sull'evoluzione della piazza dimostrandone la situazione di sostanziale continuità strutturale dal Settecento fino all'Ottocento che in linea di massima si mantiene ancora oggi.

Per il lato orientale della piazza, dove si affaccia la cattedrale, il dato più evidente è che il numero di archi di portico è rimasto costante: sono infatti sempre 12. Il numero degli edifici passa da 7 nel dipinto settecentesco, a 8, verso la metà del Settecento per poi ritornare a 7.Queste variazioni sono motivate da differenti accorpamenti di proprietà e non da sostanziali modifiche nelle dimensioni del lato e degli edifici su di esso presenti. Le botteghe si sono mantenute 9 nel corso degli anni e questo avvalora ulteriormente l'ipotesi. Le variazioni riguardano solamente il sesto/settimo edificio. Una parte dell'edificio a tre archi, verso l'attuale corso Roma, è stata separata a metà del Settecento per creare una porzione di casa con un singolo arco e anche il catasto conferma questo dato. Questa stessa porzione è stata poi nell'Ottocento accorpata con la penultima, dando origine ad un nuovo edificio. Nella situazione attuale si può notare un ulteriore accorpamento: il primo edificio, che, sia secondo il dipinto che secondo il Robba possedeva due soli archi, oggi ne possiede tre.

Il numero degli archi del lato sud risulta invece variato poiché nel 1825, l'ultimo edificio ha subito una totale ricostruzione. L'edificio precedente, come risulta dalla descrizione del Robba e da

---

(81) ASMI, fondo catasto, mappe 1850, n° 1801.

(82) ASMI, fondo catasto lombardo veneto, cart. n° 1884.

(83) G. Lise, *La piazza Maggiore*, cit. pp. 104-105.

due dipinti ottocenteschi, nonché dai disegni, effettuati prima della sua distruzione[84], era formato da due porzioni, una con un arco e due piani di casa senza solaio e l'altra con un piano di casa e solaio e un portico architravato. Al posto di queste due porzioni è stato costruito l'edificio della Banca Commerciale Italiana con quattro archi uguali. Il nuovo edificio, pur mantenendo il senso di continuità della piazza, ne ha in realtà cambiato la struttura. Il numero degli edifici è così passato da 13 a 10, mentre il numero delle botteghe è rimasto elevato tra 15 e 18. Altri edifici sul lato meridionale hanno subito degli accorpamenti, nel corso degli anni. I primi due edifici nel dipinto sembrano separati mentre, già secondo la descrizione del Robba, risultano uniti in un'unica porzione e così appare anche dalle mappe catastali e dall'aspetto attuale. Una variazione di rilievo tra la situazione rappresentata nel dipinto e la descrizione del Robba è quella relativa alla parcellizzazione dell'originario quinto edificio, che viene diviso in due parti e almeno la prima parte totalmente rifatta nel 1757. Allo stesso modo il decimo edificio del dipinto risulta alla metà del settecento diviso in due parti dando origine a due differenti porzioni.

Riguardo al lato ovest esistono meno dati dal momento che ne manca la rappresentazione pittorica. Trovandosi di fronte alla cattedrale, è sempre stato il lato "nobile". Infatti proprio di fronte al Broletto si impone Palazzo Vistarini-Barni, unico edificio nobiliare della piazza. Il lato occidentale nonostante sia di dimensioni maggiori, ha anche sempre avuto un minor numero di edifici. In questo lato infatti, nonostante gli archi si siano mantenuti costantemente 12, le proprietà si sono andate riducendo da 6/7 a 3. Il numero delle botteghe è rimasto elevato oscillando tra 9 e 10. Su questo lato si trova l'unico edificio che si affaccia sulla piazza Maggiore privo di portico: il primo verso corso Marsala.

Sul lato nord invece gli archi rimangono costantemente 20, il numero degli edifici passa da 11 a 10 nel corso di tre secoli per l'accorpamento di due edifici e parte di un terzo, l'ultimo del lato che fa angolo con la via dell'Incoronata. La descrizione del Robba afferma che il nono e il decimo edificio presenti nel dipinto fu-

(84) G.A. Robba, *La piazza del Duomo*... cit.

rono uniti nel 1760 dai fratelli Brocchieri. Il catasto teresiano riguardo a questi edifici riporta ancora due parcelle di immobili entrambe comunque di proprietà dei fratelli Brocchieri. Nell'Ottocento poi l'edificio è stato ulteriormente ampliato accorpando ad esso anche una porzione con un arco dell'edificio che si trovava ad est. L'edificio all'angolo opposto ha subito un completo restauro nel Novecento assumendo l'attuale aspetto neogotico, la struttura e il numero degli archi sono comunque rimasti costanti.

La piazza maggiore di Lodi mostra quindi una sostanziale continuità morfologica e funzionale dalla fondazione ad oggi. Le funzioni a cui era adibita, civile, religiosa e mercantile, rimasero costanti nel corso dei secoli per subire una netta variazione solo con il Novecento con lo spostamento del mercato dalla piazza principale alla piazza retrostante le absidi del Duomo. Proprio la funzione mercantile è quella che ha influenzato la forma stessa e la struttura del principale spazio cittadino. La connotazione mercantile è ancora dimostrata dall'estrema parcellizzazione degli edifici che coronano la piazza che in molti casi presentano ancora la muratura e la struttura originarie.

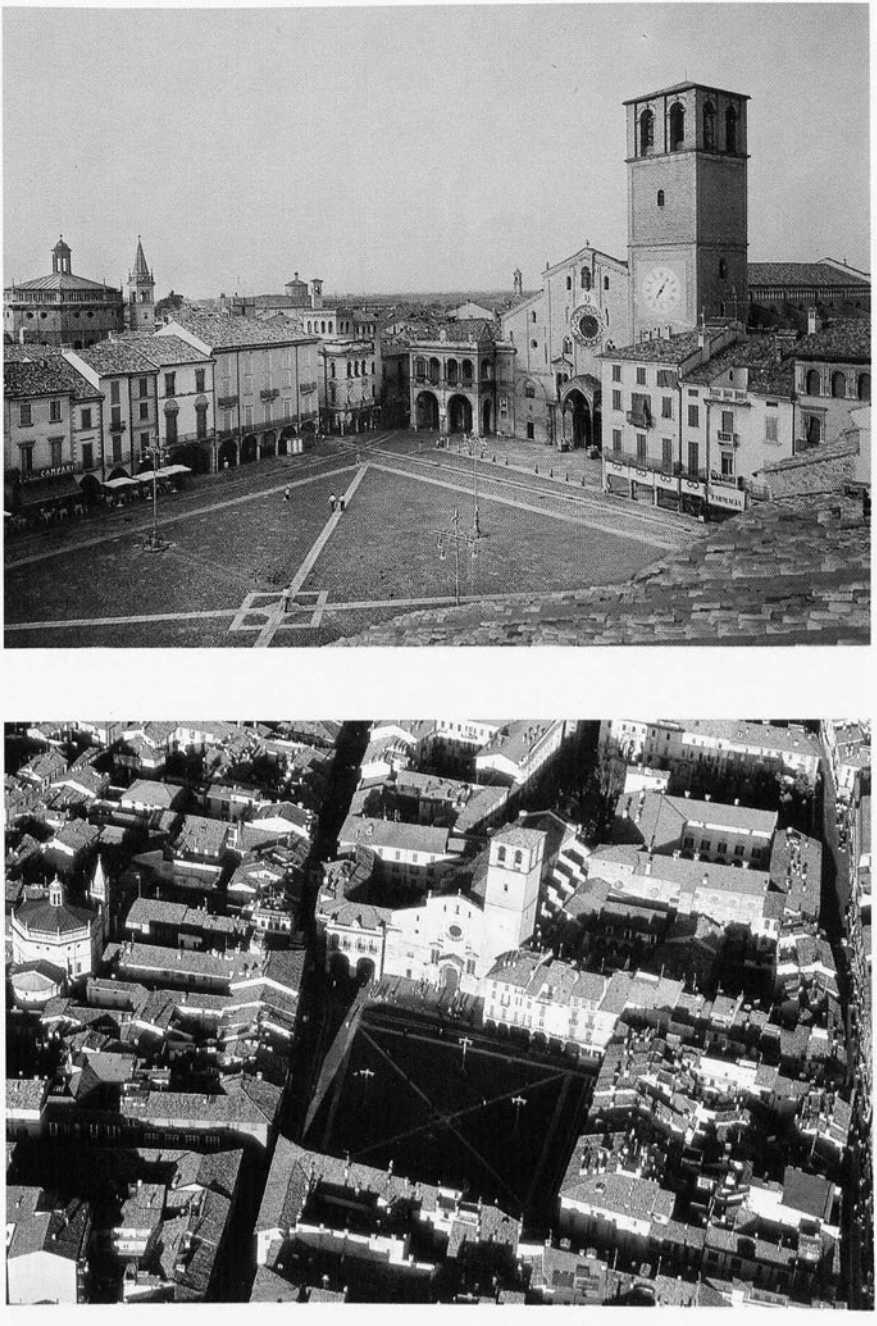


FIGURA 1 - Piazza della Vittoria, veduta dall'alto.

FIGURA 2 - Piazza della Vittoria, veduta dei lati nord-est.

FIGURA 3 - Piazza della Vittoria.

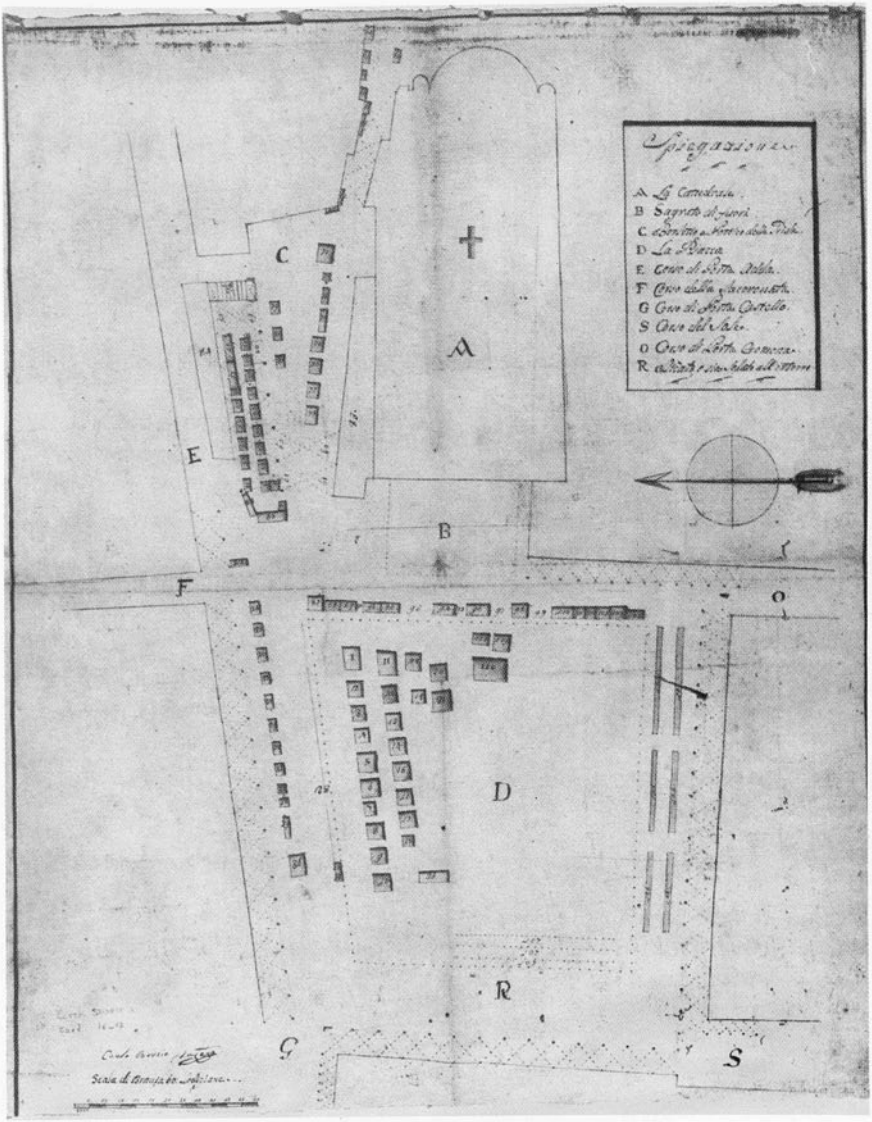


FIGURA 4 - Piazza maggiore, mappa con la disposizione dei banchi nei giorni di mercato, 1775 (Archivio Storico Comunale, Lodi).

FIGURA 5 - Anonimo, *Veduta della piazza maggiore*, olio su tela, *ante* 1719 (Museo Civico, Lodi).

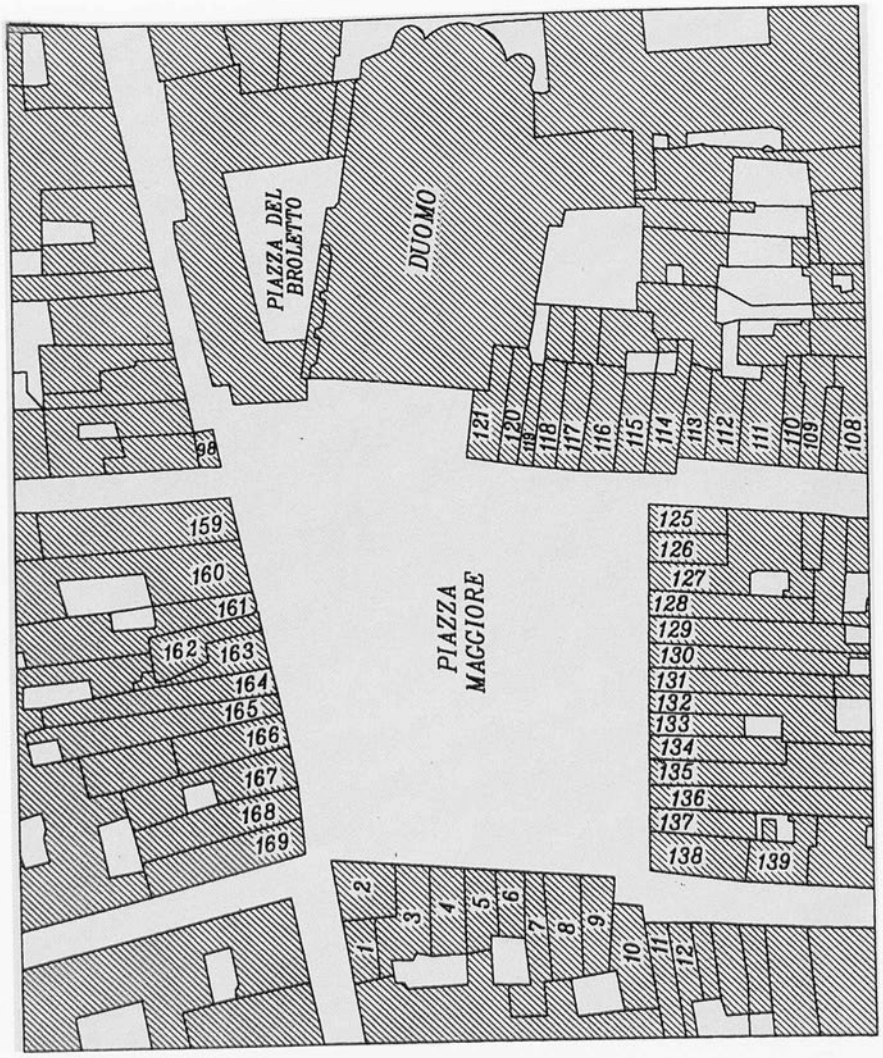


FIGURA 6 - Ipotesi di ricostruzione del particolare relativo alla piazza maggiore della mappa del Catasto Teresiano (1750-60).

FIGURA 7 - Piazza maggiore. Catasto Lombardo. Particolare. (Mappe 1850. Archivio di Stato, Milano).

FIGURA 8 - Veduta della piazza maggiore di Lodi (lati sud e ovest). Acquerello, c. 1810. (Museo Civico, Lodi).

STEFANO MOTTA

L'AMMINISTRAZIONE DELLA CITTÀ DI LODI DURANTE IL PERIODO FRANCESE (1796-1816)

DALL'OCCUPAZIONE DI LODI ALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA CISALPINA (1796-1797)

Al momento dell'occupazione francese (10 maggio 1796), Lodi era capoluogo di una delle otto province lombarde dipendenti dall'Austria; la popolazione della città si aggirava attorno alle 11.000 unità, mentre quella dell'intera provincia ammontava a circa 125.000 unità[1].

La Congregazione municipale, organo deputato dal governo imperiale austriaco ad amministrare la città, era composta dai seguenti individui:

- don Guido Visconti
- don Maurizio Ghisalberti
- don Idelfonso Codazzi
- don Odoardo Vistarini
- dott. Bassano Crocciolani
- dott. Alessandro Carminati
- ing. Carlo Antonio Germani
- avv. Pietro Terzaghi
- Giuseppe Gandolfi
- Giuseppe Orleri

---

(1) FERRUCCIO PALLAVERA, *Il periodo francese (1796-1814)*, in *1786-1986 La provincia di Lodi*, Lodi, 1986, p. 66.

Sindaco legale, o procuratore, della Congregazione municipale era il dott. Antonio Carminati; segretario, il dott. Filippo Zambellini[2].

A norma del decreto emanato il 19 maggio da Bonaparte e dal commissario del Direttorio esecutivo Saliceti[3], la Congregazione fu mantenuta al suo posto: la sua denominazione cambiò in Municipalità e tutti i suoi atti dovettero da quel momento essere redatti in nome della Repubblica francese[4].

Il 24 maggio[5] Girard venne nominato agente militare della città e provincia di Lodi: egli, si legge nel decreto "sorveglierà le amministrazioni municipali, la levata e la percezione della contribuzione straordinaria, delle contribuzioni dirette e indirette, il versamento del loro prodotto, riceverà in questa bisogna, come in tutte le altre, le istruzioni che gli agenti militari gli invieranno e vi si conformerà".

L'attività della Municipalità venne dunque posta sotto la diretta autorità dell'agente militare[6]. Testimonianza di questo rapporto è fornita dalla corrispondenza fra i due soggetti: ogni decisione riguardante l'organico della Municipalità (compresi gli impiegati) doveva essere trasmessa da quest'ultima all'agente militare per ottenerne l'approvazione.

A partire dal 29 maggio i municipali (così venivano chiamati i membri delle municipalità) tentarono invano di far approvare da

---

(2) GIUSEPPE AGNELLI, *La battaglia del ponte di Lodi e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte, 8-15 maggio 1796*, Lodi, 1934, p. 141.

(3) Saliceti, assieme a Garrou, era stato incaricato dal Direttorio parigino del controllo sugli affari diplomatici, sull'amministrazione civile e sulle finanze della Lombardia.

(4) Decreto a stampa, Archivio storico civico di Lodi (d'ora in avanti ASL), fondo Archivio napoleonico (d'ora in avanti AN), cart. 101, fasc. 31.

(5) Decreto a stampa, ASL, AN, cart. 101, fasc. 36.

(6) A livello istituzionale, i principali organi del governo dello Stato di Milano furono soppressi; unica eccezione, la Congregazione di Stato, che venne mantenuta in via provvisoria. Al posto delle disciolte magistrature, fu nominata un'Agenzia militare, organo supremo di governo, di controllo e di raccordo fra i vari corpi: suoi compiti principali erano l'esazione delle contribuzioni di guerra, la loro ripartizione fra i vari enti pubblici e la riscossione delle imposte. Dopo soli tre mesi, Agenzia e Congregazione furono sostituite da un nuovo organo, l'Amministrazione generale della Lombardia, vero e proprio governo provvisorio responsabile di tutti i rami dell'amministrazione, nonché di tutte le rendite ed imposte della regione. Si rimanda a CARLO ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986, pp. 123, 124, 128, 129.

Girard le nomine di alcuni nuovi membri, ritenuti necessari "per il disbrigo delle numerose incombenze"[7]. Solo il 15 luglio i municipali dichiararono raggiunto il numero di membri necessari ai loro scopi e si impegnarono nei confronti di Girard ad organizzare la Municipalità e ad eleggere il presidente e il pro-presidente della stessa[8].

Il risultato dei lavori fu una lettera datata 24 luglio con la quale gli amministratori lodigiani chiedevano a Girard l'approvazione della "Organizzazione provvisionale" e della "Pianta provvisoria" della Municipalità di Lodi[9]. Entrambi i documenti furono subito approvati dall'agente militare, che ne diede comunicazione ai municipali il giorno successivo[10].

L'"Organizzazione provvisionale" della Municipalità, pubblicata il 27 luglio[11], era un vero e proprio regolamento interno, i cui aspetti principali si possono fissare nei seguenti punti:

1) la Municipalità era composta da dodici membri, ciascuno dei quali ricopriva la funzione di presidente per dieci giorni a rotazione;
2) i membri erano suddivisi in tre comitati comprendenti quattro municipali ciascuno: ogni comitato si occupava di un determinato gruppo di materie, ed era obbligato a corrispondere con l'agente militare e con il comandante della piazza di Lodi per le materie di propria competenza;
3) un protocollo, o registro generale, era istituito allo scopo di raccogliere gli scritti indirizzati alla Municipalità;
4) né ai municipali, né agli impiegati era consentito allontanarsi dalla città senza il consenso del presidente della Municipalità.

La Pianta provvisoria, pubblicata come "Compartimento provvisorio della Municipalità di Lodi"[12], era suddivisa in tre sezioni

---

(7) Lettera della Municipalità a Girard, 13 giugno 1796, ASL, AN, cart. 101, fasc. 1.

(8) Estratto dai registri della Municipalità di Lodi, 15 luglio 1796, *ibidem*.

(9) *Ibidem*.

(10) Lettera di Girard alla Municipalità, 25 luglio 1796, *ibidem*.

(11) Avviso a stampa, *ibidem*.

(12) Avviso a stampa, data imprecisata del termidoro IV, *ibidem*.

principali che riportavano rispettivamente le materie di competenza e i componenti dei succitati comitati, la composizione dell'ufficio delle fazioni militari e l'elenco degli impiegati dei rimanenti uffici. Si riporta qui di seguito la sezione che più strettamente riguarda questa ricerca, ossia la prima.

COMITATO I
Oggetti: vettovaglie, sanità, notificazioni di granaglie, provviste delle medesime, commercio, arti, manifatture, agricoltura, economia interna, pubblica sicurezza, polizia, teatro ecc., ospedali militari ecc.
Componenti: Guido Visconti (ex-nobile)[13], dott. Alessandro Carminati, Giuseppe Orleri, Francesco Antonio Sterza (municipali); Carlo Carpani (aggiunto); Giuseppe Rocchini (segretario); Giuseppe Antonio Olcelli, Filippo Alberici (ufficiali); Pietro Porzio (scrittore); Bruno Zaneboni, Giuseppe Zoncada (curanti).

COMITATO II
Oggetti: strade urbane e forensi, fiumi, canali, chiaviche, cavi sotterranei, mura, bastioni, edifici pubblici, adacquamenti, illuminazioni, corrispondenza esterna, incendi, contabilità, casse, fazioni militari, requisizioni istantanee, oggetti di beneficenza, archivi, impieghi, soldi, pendenze, liti.
Componenti: avv. Pietro Terzaghi, Giuseppe Gandolfi, Maurizio Ghisalberti (ex-nobile), ing. Dionigi Pavesi (municipali); Emilio Sommariva (aggiunto); Tommaso Grianta (segretario); Giuseppe Manusardi (scrittore); Giuseppe Secchi, Massimo Quinteri (curanti).

COMITATO III
Oggetti: censo, sussidi comunitativi, cause d'estimo, imposizioni, tasse, finanze, rendite della città, di lei debiti, e crediti, esenzioni, luoghi pii, cause ecclesiastiche, fondo di religione, istruzione pubblica, oggetti straordinari non compresi negli altri dipartimenti.
Componenti: Giovanni Matteo Sommariva (ex-nobile), Odoardo Vistarini (ex-nobile), ing. Carlo Antonio Germani, Eusebio Oldrini (municipali); Francesco Visconti (aggiunto); dott. Pietro Pagliocchi (segretario); Antonio Alberici e Carlo Villa (ufficiali e cancellisti).

(13) La nobiltà fu abolita il 22 pratile IV.

Rimasero dunque esclusi dai comitati, rispetto all'ultima Congregazione municipale, l'ex-nobile Idelfonso Codazzi e il dott. Bassano Crocciolani.

Gli altri uffici principali della Municipalità erano, oltre al citato ufficio delle fazioni militari, la segreteria (diretta dal dott. Filippo Zambellini, che ricopriva anche la carica di sindaco, o procuratore), l'archivio, gli uffici del protocollo, di contabilità, dell'ingegnere municipale e dell'agente municipale (addetto al registro delle spese giornaliere, alla somministrazione della cancelleria, ai magazzini militare e municipale).

Per avere un'idea più completa delle caratteristiche di quella Municipalità è utile analizzarne la composizione. In primo luogo è interessante notare che ben otto dei dodici municipali facevano parte della Congregazione municipale al momento dell'occupazione francese, e che quattro municipali su dodici erano ex-nobili. Inoltre la maggior parte di essi era stato membro delle amministrazioni di ospedali e luoghi pii della città.

Ricorrendo ad un elenco dei "ricchi e agiati" redatto nel giugno 1796 dalla Municipalità su richiesta della Congregazione generale dello Stato di Milano, è possibile ricostruire la loro estrazione sociale[14]. L'elenco riporta i nominativi di coloro che detenevano proprietà immobiliari o capitali sufficienti a farli ritenere "ricchi" o "agiati" secondo il senso comune del tempo; ognuna delle due categorie era ulteriormente divisa in prima e seconda classe.

Fra i municipali che compaiono nell'elenco, due erano definiti come ricchi di seconda classe (Ghisalberti, Sommariva), due come agiati di prima classe (Pavesi, Oldrini), quattro come agiati di seconda classe (Visconti, Carminati, Germani, Gandolfi)[15]. Inoltre, su un totale di dodici amministratori, solo tre (Pavesi, Visconti e Oldrini) erano conosciuti come sostenitori del movimento democratico[16].

---

(14) ASL, AN, cart. 103, fasc. 138.

(15) Sulla questione dell'estrazione sociale e politica degli amministratori lodigiani cfr. STEFANO NUTINI, *Elites patriottiche e notabili filofrancesi: il caso di Lodi e del suo territorio*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, atti del convegno storico internazionale (Lodi, 2-4 maggio 1996), Lodi, 1997, pp. 143-152.

(16) *Memorie riguardanti la città di Lodi (1796-1808)*, manoscritto coevo di padre Antonio Orietti, Biblioteca comunale di Lodi.

Questi dati inducono a pensare che i fattori che maggiormente influirono sulla formazione della prima Municipalità dipendente dalle autorità francesi fossero le condizioni socio-economiche e la competenza nella gestione degli affari e dell'amministrazione pubblica in particolare. Si può inoltre ipotizzare che esistesse una convergenza d'interessi fra occupanti francesi e municipali lodigiani: i primi optarono per un'amministrazione locale spiccatamente moderata in modo da prevenire ulteriori tumulti reazionari, i secondi passarono docilmente dalla sponda austriaca a quella francese in modo da evitare che l'occupazione avesse conseguenze ancora più negative per loro stessi e per la popolazione.

In questa ottica, almeno in questa primissima fase del periodo francese, il fattore ideologico va dunque considerato di secondo piano per entrambe le parti.

Una testimonianza di questo "cordiale" rapporto d'interessi è un avviso a stampa, pubblicato il 4 giugno 1796[17], riportante una lettera indirizzata da Saliceti alla Municipalità: "Eccovi Cittadini il premio della nostra condotta" si legge nella presentazione della lettera, "premio che è grande senza misura, assicurandoci della Protezione della Magnanima invitta Repubblica". Ed ancora, nella conclusione: "Noi speriamo, o Cittadini, che tanti favori eccitteranno in voi sempreppiù colla gioja li sentimenti dell'attaccamento verso la Repubblica francese". In questo caso, il "premio" e i "favori" consistevano nella scarcerazione di Brunetti, deputato di Lodi alla Congregazione di Stato "messo agli arresti per una massima generale", e nella restituzione alla città del tesoro di S. Bassiano, precedentemente sequestrato.

Il primo significativo cambiamento apportato dagli amministratori francesi alla Municipalità provvisoria di Lodi si verificò dopo due mesi dalla sua installazione, in esecuzione del decreto emanato da Saliceti il 23 settembre 1796[18]. Il decreto designava i nuovi municipali (il cui numero era ridotto a nove) e stabiliva che ad essi venisse corrisposto un soldo mensile di duecento lire milanesi.

---

(17) ASL, *Raccolta di editti napoleonici pubblicati a Lodi 1796-1799*, t. I.

(18) ASL, AN, cart. 101, fasc. 1.

Dalla Pianta provvisoria della Municipalità, pubblicata il 2 ottobre 1796[19], possiamo ricavare la sua composizione dettagliata, indicando come in precedenza gli oggetti e i componenti delle delegazioni (termine utilizzato in sostituzione di "comitati").

DELEGAZIONE I
Oggetti: vettovaglie, notificazioni di granaglie, provviste delle medesime, agricoltura, commercio, arti, manifatture, sanità, teatro e pubblici spettacoli escluso ciò che riguarda la polizia, economia interna.
Componenti: Carlo Remugotti, Guido Visconti, Vittorio Griffini (municipali); Giuseppe Rocchini (segretario); Filippo Alberici, Carlo Carpani (secondi ufficiali).

DELEGAZIONE II
Oggetti: strade urbane e forensi, fiumi, canale Muzza, rogge ed altri canali di qualunque forte, chiaviche, cavi sotterranei, mura, bastioni, edifici pubblici, adacquamenti, illuminazioni, incendi, contabilità, caffè, archivi.
Componenti: ing. Dionigi Pavesi, ing. Carlo Antonio Germani (municipali); Pietro Pagliocchi (segretario); Pietro Porzio (secondo ufficiale).

DELEGAZIONE III
Oggetti: fazioni ed alloggiamenti militari, requisizioni istantanee, provviste di qualunque genere in servizio militare, ospedali militari, oggetti di beneficenza, impieghi, soldi, oggetti straordinari non compresi nelle altre delegazioni.
Componenti: ing. Andrea Terzi, Paolo Vigorelli (municipali); Giuseppe Rocchini (segretario); Angelo Vitali (primo ufficiale); Giuseppe Manusardi (secondo ufficiale).

DELEGAZIONE IV
Oggetti: censo, sussidi comunitativi, cause d'estimo, imposizioni, rendite della città e dei suoi debiti e crediti, esenzioni, tasse, finanze, luoghi pii, cause ecclesiastiche, fondo di religione, istruzione pubblica, pendenze, liti.
Componenti: Luigi Bianchi, dott. Giuseppe Bignami (municipali); Pietro Pagliocchi (segretario); Antonio Alberici (primo ufficiale); Francesco Visconti (secondo ufficiale).

(19) Avviso a stampa. *Ibidem.*

Gli altri uffici principali furono conservati pressoché invariati tanto nelle funzioni che nei componenti: ad essi fu aggiunto un Comitato per la pubblica sicurezza e polizia composto dai municipali Remugotti, Visconti, Pavesi e Terzi.

Il primario elemento di novità rispetto alla Municipalità precedente consisteva nel fatto che i nuovi municipali furono nominati direttamente dall'autorità centrale, ossia da Saliceti, mentre in precedenza si era avuta una mera approvazione delle nomine proposte. Probabilmente fu proprio per questo motivo che solo tre dei dodici vecchi municipali furono mantenuti al loro posto; a parte Giuseppe Bignami (che era stato precedentemente impiegato presso l'ufficio delle fazioni militari), gli altri nuovi municipali non avevano mai ricoperto cariche all'interno della Municipalità[20]. Inoltre non appare casuale la scelta di due nuovi democratici, il dott. Perla e il prete Vittorio Griffini: in questo modo i rappresentanti del movimento "giacobino" salirono a quattro (su nove amministratori municipali), e tre di essi (su quattro) costituivano il comitato di polizia.

Altro elemento rilevante era la riduzione del personale assegnato alle delegazioni (da sedici a nove soggetti); se si aggiunge il fatto che queste ultime passarono da tre a quattro, si può capire l'inevitabile aumento del lavoro assegnato ad ognuno dei rispettivi impiegati. Da ciò ebbe origine tutta una serie di richieste, da parte della Municipalità, perché venisse aumentato il suo organico, soprattutto in considerazione del carico di lavoro imposto dallo stazionamento delle truppe: richieste soddisfatte solo in minima parte, a causa delle esigenze di bilancio del Direttorio esecutivo.

L'ultimo importante cambiamento nella composizione della Municipalità prima della nascita della Repubblica Cisalpina si verificò il 1° marzo 1797, per mezzo di un decreto emanato dall'Amministrazione generale della Lombardia[21]: Pavesi, Terzi, Griffini e Visconti (ossia i quattro democratici) furono mantenuti ai loro posti, mentre furono nominati *ex-novo* Gianbattista Bassi, l'ing.

---

(20) Dei nove municipali che ricoprivano la carica per la prima volta, solo Bignami compariva nell'elenco "ricchi e agiati", come ricco di seconda classe.

(21) ASL, AN, cart. 147, fasc. 1.

Gianbattista Merlini, Raimondo Pandini, l'ing. Bassano Negri (agiato di seconda classe) e l'avv. Luigi Bonfichi (che ricopriva dal 1796 la carica di amministratore dipartimentale). La ripartizione dei municipali all'interno delle quattro delegazioni fu la seguente:

DELEGAZIONE I - Bonfichi, Negri, Griffini;
DELEGAZIONE II - Pavesi, Terzi;
DELEGAZIONE III - Visconti, Merlini;
DELEGAZIONE IV - Bassi, Pandini.

Questo rimpasto non fu un'operazione di *routine*: esso va piuttosto collegato ad una relazione non certo positiva che l'allora comandante della piazza di Lodi Dominique Dupuy inviò al comandante generale della Lombardia Kilmaine sul conto dei municipali lodigiani[22]. Dal modo con cui il comandante della provincia di Lodi St. Hilaire difese presso Kilmaine la causa dei municipali rimossi, e dalle critiche spesso futili che Dupuy aveva rivolto alla Municipalità, si può supporre, non disponendo del testo della relazione, che i motivi del parere negativo non fossero sufficientemente seri o fondati. Ad ogni modo una nuova Municipalità fu formata, e la sua composizione si mantenne invariata fino alla riforma amministrativa introdotta dalla costituzione cisalpina.

L'INTRODUZIONE DELLA COSTITUZIONE CISALPINA (1797-1798)

La costituzione della Repubblica Cisalpina[23], promulgata da Bonaparte l'8 luglio 1797, pose le basi per la costruzione di un sistema amministrativo che fino ad allora era stato regolato principalmente dai decreti emanati dal Direttorio esecutivo.

In seguito alla divisione della Repubblica in undici dipartimenti (a loro volta suddivisi in distretti e comuni), Lodi fu designata quale capoluogo del dipartimento dell'Adda, alternativamente con Crema ogni due anni.

---

(22) Lettera dell'amministrazione centrale alla Municipalità, ASL, AN, cart. 147, fasc. 1.

(23) *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami pubblicati in Milano nell'anno V*, Milano, ed. Veladini, 1797, t. III, app., p. I.

L'installazione della nuova Municipalità di Lodi, regolata dalle norme poste dalla costituzione cisalpina, dalla legge di organizzazione delle municipalità e dalle successive leggi integrative[24], ebbe luogo il 23 termidoro V (10 agosto 1797), alla presenza del commissario del Direttorio esecutivo per l'organizzazione dei dipartimenti Luigi Oliva.

L'atto d'installazione riporta l'elenco dei nuovi municipali nominati dal Direttorio ed alcune questioni importanti per la futura amministrazione[25]. I cittadini eletti a ricoprire le cariche municipali furono l'ing. Giulio Pomini (agiato di prima classe), l'avv. Giuseppe Galmozzi (agiato di seconda classe), l'ex-nobile Francesco Provasi, il dott. Luigi Perla (agiato di seconda classe), il dott. Carlo Beonio (ricco di seconda classe), l'avv. Franco Brocchieri (ricco di prima classe), l'ing. Andrea Terzi, l'ex-nobile Gianbattista Riccardi (agiato di seconda classe) e Giuseppe Cerasoli (artigiano, ricco di seconda classe).

Il ricambio fu netto, se si pensa che fra questi il solo Andrea Terzi aveva già ricoperto la carica di municipale, a partire dal 2 ottobre 1796. Ciò non deve però essere interpretato come il frutto di una volontà radicalmente riformatrice, se si considera in primo luogo l'appartenenza dei municipali alla consolidata cerchia dei benestanti della città, e in secondo luogo il giudizio del commissario Oliva sui municipali stessi, che secondo la sua opinione "fatta eccezione di Perla, Cerasoli e Terzi, erano 'timidi, o immorali', soggetti che non avrebbero lasciato 'intentati i mezzi per ritardare in Lodi il risorgimento dello spirito pubblico'"[26].

Per ciò che riguarda le questioni amministrative, Oliva riferì

---

(24) Costituzione e legge organica erano il fondamento normativo della pubblica amministrazione cisalpina, ma la realtà dei fatti impedì una loro piena realizzazione. Venne infatti promulgata una serie di leggi che avevano lo scopo di regolare, in modo immediato ma provvisorio, alcune importanti questioni amministrative, che riguardavano soprattutto le modalità di elezione degli amministratori pubblici (leggi 14 frimale VI, 18 nevoso VI, 25 nevoso VI, 2 ventoso VI e 30 germile VI).

(25) Estratto dai registri della Municipalità di Lodi, 23 termidoro V, ASL, AN, cart. 147, fasc. 1.

(26) Così LIVIO ANTONIELLI, *Alla ricerca di una continuità. Lodi tra austriaci e francesi*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, atti del convegno storico internazionale (Lodi, 2-4 maggio 1996), Lodi, 1997, pp. 395-418.

che gli oggetti di "alta polizia" e di "bassa polizia" sarebbero stati assegnati rispettivamente all'amministrazione dipartimentale e provvisoriamente alla Municipalità fino alla formazione di un Piano di polizia generale. Inoltre, fino all'installazione di tutte le municipalità distrettuali, la Municipalità lodigiana avrebbe avuto giurisdizione sugli altri distretti del dipartimento, con l'esclusione del territorio corrispondente all'ex-provincia di Crema.

I municipali mossero a quel punto alcune importanti osservazioni: notarono la scarsità del numero di impiegati assegnati agli uffici municipali dalla legge organica (quattro scrittori e un usciere, art. 47), proponendosi di consultare a questo riguardo il ministro degli Interni per il tramite dell'amministrazione dipartimentale. Essi dichiararono inoltre inapplicabile nella pratica l'art. 42 della legge organica[27], che esigeva l'approvazione preventiva da parte delle amministrazioni dipartimentali di ogni deliberazione delle municipalità, e conclusero che "in pendenza di una legge modificativa, l'approvazione dell'amministrazione centrale sia limitata agli aspetti più rilevanti", nello stesso modo in cui operavano i precedenti municipali nei confronti dell'Amministrazione generale della Lombardia. Una tendenza, questa, che fu ufficialmente confermata il 16 agosto successivo, quando il commissario Oliva comunicò ai municipali la modifica, operata dal Comitato di Costituzione, del citato art. 42[28].

Una volta redatto l'atto d'installazione, i municipali passarono ad eleggere il proprio presidente (art. 6 della legge organica): da una lista iniziale di quattro candidati scelti in modo unanime fra i municipali, Giulio Pomini fu eletto per un trimestre.

La nomina del vicepresidente, spettante all'amministrazione dipartimentale (art. 7), giunse alla Municipalità il 28 termidoro, a favore di Francesco Provasi[29].

Eletto il presidente, si nominò Giuseppe Rocchini segretario della Municipalità per la cura del registro degli atti (art. 19) e si elessero i municipali che, assieme al presidente, dovevano forma-

---

(27) *Raccolta degli ordini*, op. cit., 1797, t. III, p. 72.

(28) Lettera del commissario Oliva alla Municipalità, ASL, AN, cart. 147, fasc. 1.

(29) Lettera dell'amministrazione centrale alla Municipalità, *ibidem*.

re l'Ufficio incaricato dell'esecuzione e della spedizione degli atti (art. 21), ossia Giuseppe Cerasoli e Giuseppe Galmozzi.

Le nomine degli impiegati municipali proseguirono il giorno seguente l'installazione: il dott. Antonio Carminati fu nominato per due anni procuratore del comune (artt. 17, 18), senza voce deliberativa e con l'obbligo della difesa e della conservazione degli interessi del comune. Il dott. Pietro Pagliocchi, Filippo Alberici, Angelo Vitali e Carlo Marchi furono nominati scrittori in pianta stabile, mentre l'incarico di usciere fu affidato a Bartolomeo Moroni; Bartolomeo Olcelli fu confermato agente della Municipalità.

Con l'approvazione del commissario Oliva, i municipali presero l'iniziativa di dividere le proprie incombenze in tre delegazioni "consulenti ed esecutive", di fissare provvisoriamente un certo numero di impiegati "per soddisfare le proprie esigenze", di compilare una tabella riportante le funzioni assegnate a ciascuna delegazione e la lista degli impiegati in modo da inoltrarla all'amministrazione centrale. Quest'ultima accordò alla Municipalità la facoltà di assumere il numero di impiegati ritenuto necessario, ma per un periodo di soli due mesi.

Non avendo a disposizione la suddetta tabella, si può ricostruire, seppur parzialmente, l'organigramma municipale attraverso le note che a questo riguardo sono riportate in vari estratti dal registro della Municipalità redatti in data successiva al 24 termidoro.

Di particolare importanza è una relazione che il municipale Galmozzi stese il 19 settembre 1798, su richiesta del ministro degli Interni, per giustificare la pretesa riconferma degli impiegati bimestrali: essa indica infatti le funzioni ed il personale delle delegazioni e degli uffici municipali[30].

Uffici della Municipalità erano:

- l'ufficio delle fazioni e degli alloggiamenti militari (un bimestrale, un curante, un inserviente);
- l'ufficio di polizia (un impiegato, un bimestrale);
- l'ufficio di ragionateria (un ragioniere, un bimestrale);
- l'ufficio di registratura (un archivista, un bimestrale).

---

(30) *Ibidem.*

DELEGAZIONI I E II
Oggetti: vettovaglie, sanità, strade forensi e urbane, edifici pubblici, cavi, rogge, acquedotti, censo, tasse, finanze, luoghi pii, litispendenze.
Impiegati: un ufficiale e un bimestrale.

DELEGAZIONE III
Oggetti: servizio militare, approvvigionamento dei magazzini e degli ospedali militari, trasporti militari, guardia nazionale, carteggio con le autorità militari.
Impiegati: un bimestrale.

Il personale amministrativo della Municipalità di Lodi comprendeva dunque nove municipali, un agente municipale, quattro impiegati in pianta stabile, un curante, un inserviente e sei impiegati bimestrali, per un totale di ventidue addetti.

Un organico dunque sempre più scarno per un carico di lavoro molto pesante, reso tale principalmente da due fattori:

1. la mancata formazione dei distretti, e quindi delle relative municipalità comunali, con la conseguente notevole estensione del territorio posto sotto l'amministrazione della Municipalità di Lodi;
2. il continuo passaggio di truppe dell'esercito repubblicano, con i relativi problemi di trasporto, casermaggio e approvvigionamento.

Il 12 fiorile VI venne operato un rimpasto all'interno del corpo municipale[31]. Al posto di Provasi (promosso alla carica di amministratore dipartimentale), di Riccardi (dimessosi a causa dell'avanzata età), di Terzi (eletto deputato presso il Gran Consiglio) e di Brocchieri, il Corpo legislativo nominò municipali l'ex-nobile Filippo Ponteroli (agiato di prima classe), l'ing. Gianbattista Merlini (già municipale nel 1797), Filippo Crocciolani e il dott. Bas-

(31) Lettera dell'amministrazione centrale alla Municipalità, *ibidem*.

sano Martani, con l'avvertenza che l'installazione di questi ultimi due restava sospesa, in quanto il loro rapporto di parentela trasgrediva l'art. 176 della costituzione.

Il 13 fiorile furono definitivamente nominati municipali Filippo Crocciolani (ricco di seconda classe) e Antonio Piccoli (agiato di seconda classe), che il giorno seguente prestarono giuramento davanti alla Municipalità riunita, secondo la seguente interessante formula:

> Io... Municipalista di Lodi giuro inviolabile osservanza alla Costituzione, odio eterno al governo dei Re, degli Aristocratici, e degli Oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della Libertà e dell'Eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della Repubblica[32].

Come risulta dagli atti municipali appena elencati, gli amministratori lodigiani poterono godere, nei primi due anni di dominazione francese, di un livello di autonomia relativamente alto. Ciò era consentito dalla concomitanza di alcuni fattori: innanzitutto un perdurante stato di incertezza istituzionale che non permetteva al governo un rigido controllo sull'attività delle amministrazioni locali; in secondo luogo, il rapporto relativamente paritario che si instaurò fra l'amministrazione lodigiana e quella dipartimentale; infine la presenza, alla carica di commissario del potere esecutivo, di un lodigiano, per giunta ex-municipale, come Dionigi Pavesi, che mai intralciò il lavoro della Municipalità[33]. Si trattò di una condizione unica rispetto all'intero arco della dominazione francese: la riforma costituzionale del 1798 diede infatti inizio ad un processo di progressivo aumento dell'accentramento amministrativo, che raggiunse il suo culmine con la creazione del Regno d'Italia.

---

(32) Copia del processo verbale dell'atto d'installazione di Ponteroli e Merlini, in data 15 fiorile VI, *ibidem*.

(33) Livio Antonielli, *Alla ricerca di una continuità*, op. cit., pp. 207, 208.

La costituzione Trouvé (1798-1799)

Il 1° settembre 1798, l'ambasciatore francese a Milano Trouvé effettuò per ordine del Direttorio parigino un colpo di Stato che prevedeva una riforma in senso autoritario e conservatore della costituzione cisalpina ed una nuova epurazione all'interno del Direttorio e dei Consigli milanesi.

Restringendo il campo di analisi della costituzione Trouvé al settore che maggiormente interessa questa ricerca, ossia quello amministrativo, il primo fattore di novità è dato dalla riduzione del numero dei dipartimenti, portati da venti a undici (art. 4)[34]: una misura, questa, dettata da esigenze di bilancio e fortemente osteggiata dal popolo, costretto a sopportare lunghe trasferte per recarsi nei nuovi capoluoghi dipartimentali. Il dipartimento dell'Adda fu assorbito dal dipartimento dell'Alto Po, che aveva in Cremona il suo capoluogo.

I comuni furono divisi in tre categorie (artt. 179, 180, 184): Lodi apparteneva alla seconda, che prevedeva, per ogni città con una popolazione compresa fra 10.000 e 100.000 abitanti, una Municipalità formata da sette ufficiali municipali. Ciascun comune di questo tipo in genere costituiva da solo un distretto.

La nuova municipalità di Lodi fu installata il 5 piovoso VII[35], alla presenza del commissario organizzatore Luigi Perla: i municipali nominati dal Direttorio erano l'avv. Giuseppe Galmozzi, il dott. Carlo Beonio, Giuseppe Cerasoli, il dott. Bassano Martani, Teodoro Dossena, Giovanni Nava (di professione speziale) e Pietro Codazzi[36]. Fra questi, solo gli ultimi tre erano nomi nuovi: Galmozzi (agiato di seconda classe), Beonio e Cerasoli (ricchi di seconda classe) avevano già fatto parte della Municipalità nel 1797,

---

(34) Il testo della costituzione Trouvé è contenuto in *Raccolta degli ordini*, op. cit., 1798, t. V, p. 282.

(35) Estratto dai registri della Municipalità di Lodi, ASL, AN, cart. 148, fasc. 91.

(36) La legge 11 vendemmiale VII, riconosciuto lo stato di urgenza proposto dal Direttorio, stabilì i criteri di nomina degli amministratori locali: entro dieci giorni dalla pubblicazione della legge, le amministrazioni dipartimentali dovevano trasmettere al Direttorio una lista doppia di candidati per le cariche di ufficiale, di agente e di aggiunto municipali, in modo che esso procedesse alla nomina e all'installazione dei nuovi amministratori, portandone a conoscenza i Consigli legislativi. Il Direttorio, per mezzo della legge 2 brumale VII, fu autorizzato a nominare per quella sola volta tutti i funzionari pubblici dei poteri amministrativo e giudiziario.

mentre Martani (ricco di seconda classe) fino alla fine del 1795 era stato assessore addirittura della Congregazione municipale della città sotto il dominio austriaco. Una volta nominato Cerasoli presidente della Municipalità per sei mesi, e confermato Giuseppe Rocchini come segretario, i municipali suddivisero i compiti in tre delegazioni:

DELEGAZIONE I
Oggetti: tutti gli oggetti determinati dalla legge normale di polizia amministrativa.
Componenti: Cerasoli, Martani, Codazzi.

DELEGAZIONE II
Oggetti: oggetti censuari, economia pubblica, strade, pubblica beneficenza.
Componenti: Beonio, Galmozzi.

DELEGAZIONE III
Oggetti: fazioni militari, alloggiamenti, requisizioni e magazzini militari.
Componenti: Dossena, Nava.

Risale al 25 piovoso una interessante lettera[37], indirizzata dalla Municipalità al Consiglio degli Juniori, per lamentarsi degli svantaggi recati dalla lontananza del capoluogo Cremona da Lodi, e per chiedere che quest'ultima fosse aggregata al dipartimento d'Olona, in quanto il suo capoluogo, Milano, era distante da Lodi dieci miglia in meno rispetto a Cremona, con il vantaggio che era anche sede del Governo: una proposta fondata, che però non fu accolta[38].

(37) ASL, AN, cart. 148, fasc. 95.

(38) La legge 5 vendemmiale VII riportava la suddivisione, operata dal Corpo legislativo, dei dipartimenti in distretti. Il dipartimento dell'Alto Po (363.906 abitanti), fu diviso in 21 distretti: Lodi era il capoluogo del VI distretto che, oltre alla città, comprendeva i borghi Vigadore, Riolo e Portadore, con una popolazione totale pari a 17.000 abitanti.

Il 10 ventoso successivo, al posto del dimissionario Beonio, il Direttorio nominò municipale Giovanbattista Merlini, ingegnere, già membro della Municipalità nel 1797 e nel 1798.

Il 24 germile, a causa dell'imminente arrivo dell'armata francese in città per la difesa del territorio dagli austro-russi, la Municipalità nominò sei aggiunti provvisori (con le stesse funzioni dei municipali), in modo da fornire un servizio adeguato all'esercito: il dott. Luigi Bonfichi, l'avv. Pietro Beonio, Emanuele Casanova, Tommaso Grianta, Eusebio Oldrini, Guido Visconti. A questi furono affiancati il 5 fiorile altri sei aggiunti, nominati dalla Municipalità in considerazione delle indisposizioni di alcuni municipali e dall'aumento delle incombenze dovute all'armata francese: Pietro Bigoni, Filippo Crocciolani, Girolamo Modegnani, il dott. Luigi Perla, Filippo Ponteroli e l'avv. Pietro Villa. Su un totale di dodici nuovi aggiunti, cinque avevano fatto parte, in qualità di municipali, dell'amministrazione lodigiana, mentre sette erano i nomi nuovi: Pietro Beonio, Emanuele Casanova, Tommaso Grianta (agiato di seconda classe), l'ex-conte Girolamo Modegnani, l'avv. Pietro Villa e Pietro Bigoni (agiato di seconda classe); riguardo alle nomine, nessun problema fu posto dall'amministrazione centrale dell'Alto Po.

Il 27 germile l'avanzata degli austro-russi cominciò ad avere effetti diretti sul governo del dipartimento dell'Alto Po: risale infatti a quella data un proclama a stampa che annunciava il trasferimento dell'amministrazione dipartimentale da Cremona a Lodi[39]. È datato invece 7 fiorile un'ordinanza a stampa con cui il comandante della piazza di Lodi, Presseq, ordinava che in caso di battaglia "al primo colpo di cannone" tutte le amministrazioni della piazza e della divisione di Lodi avrebbero dovuto evacuare le città e trasferirsi "nel villaggio di Tavazzano, sulla strada di Milano"[40].

Fu questo l'ultimo avviso a stampa pubblicato a Lodi dalle autorità cisalpine prima del ritorno degli austriaci: il 27 aprile, infatti, l'esercito repubblicano fu costretto ad evacuare la città, lascian-

---

(39) ASL, *Raccolta di editti napoleonici pubblicati a Lodi 1796-1799*, t. VI.

(40) *Ibidem*.

dola nelle mani delle truppe austriache, che la occuparono il giorno seguente[41].

1799-1800: L'OCCUPAZIONE AUSTRIACA[42]

La mattina del 28 aprile 1799 fece il suo ingresso in città un distaccamento del reggimento austriaco Lobowitz, comandato dal capitano conte Colombi. Questi, accompagnato da un suo tenente, si recò al palazzo comunale dove, riunita la Municipalità, la confermò nella funzione di governo provvisorio della città e della ex-provincia lodigiana sotto la vecchia denominazione di Congregazione delegata, raccomandando solo la pubblicazione di un proclama, diffuso in nome di Sua maestà l'imperatore e re Giuseppe II, per invitare gli abitanti a denunciare i soldati e gli ufficiali francesi alloggiati nelle loro case, nonché le loro armi e i loro effetti personali[43].

L'amministrazione cittadina provvisoria fu affidata, nei primi mesi, ai nobili Giovanmatteo Sommariva (già municipale nel '96) e Giuseppe Azzati (quarantaquattro anni, ex-luogotenente di pretura ed assessore nel 1786), che si limitavano a rendere esecutivi gli ordini impartiti dalle autorità militari e governative[44].

Dopo aver nominato lo stesso Azzati a regio delegato e prefetto della Congregazione (2 luglio 1799), il governo passò finalmente a nominare in via definitiva gli assessori che la dovevano comporre (26 luglio 1799): don Maurizio Ghisalberti, don Felice

---

(41) ALESSANDRO CARETTA, LUIGI SAMARATI, *Profilo di storia comunale*, Milano 1958, pp. 230, 231.

(42) Riguardo al periodo corrispondente ai tredici mesi di occupazione austriaca, è necessario premettere che i documenti disponibili presso l'Archivio storico lodigiano sono numericamente scarsi (sono disponibili sette cartelle dell'Archivio napoleonico, di cui solo due costituiscono fonti rilevanti per questa ricerca), cosa che rispecchia, relativamente al periodo considerato, una tendenza generale e diffusa in tutti gli archivi storici italiani. Da questo punto di vista, preziosissimo è stato il contributo di uno studio di Emanuele Pagano (vedi nota 44), che, attingendo ai documenti dell'Archivio di Stato di Milano, ha potuto ricostruire gli avvicendamenti intervenuti nella Municipalità lodigiana.

(43) Estratto dai registri della Municipalità di Lodi, 28 aprile 1799, ASL, AN, cart. 128, fasc. 230.

(44) EMANUELE PAGANO, *Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800). Il caso di Lodi*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, atti del convegno storico internazionale (Lodi, 2-4 maggio 1996), pp. 217-242.

Astorri, don Idelfonso Codazzi, don Odoardo Vistarini, don Luigi Carpani (aggiunto), Giuseppe Borzio, l'ing. Carlo Antonio Germani, il dott. Bassano Crocciolani (aggiunto) e i marchesi Egidio Roma Orsini e Pietro Carcassola (per la classe degli estimati milanesi). Su undici amministratori (Azzati compreso), otto erano nobili e solo quattro non avevano già ricoperto la stessa funzione tra il 1786 e il 1796[45], ossia Borzio (agiato di prima classe), Carpani e i due milanesi; Felice Astorri era stato addirittura membro della Congregazione generale di Stato fra il 1791 e il 1795[46].

La rimozione in blocco dei municipali che erano in carica al momento dell'occupazione austriaca e l'affidamento delle cariche pubbliche a uomini di sicura fede monarchica provano il fatto che si trattò di una vera e propria restaurazione, operata all'insegna della continuità con l'amministrazione vigente prima del 1796. In questo modo il governo austriaco otteneva due importanti vantaggi: innanzitutto si garantiva l'affidabilità e la lealtà dei propri sottoposti, in secondo luogo, cosa non meno importante, poteva contare su uomini dalla provata esperienza amministrativa.

I compiti della Congregazione furono suddivisi in sei delegazioni, assegnate ad altrettanti assessori, a cui veniva riconosciuto un onorario che andava dalle 2.000 alle 2.500 lire milanesi: fabbriche e strade (Ghisalberti), vettovaglie (Astorri), sanità (Codazzi), fazioni e alloggi militari (Vistarini, poi, in seguito alle sue dimissioni per motivi di salute, Astorri), provvista dei generi per l'armata (Borzio), cassa ed economia interna degli uffici (Germani)[47].

Per ciò che riguarda gli impiegati e gli inservienti della Congregazione, gli assessori ripristinarono il ruolo anteriore al 1° maggio 1796[48]. L'organico comprendeva ventisette elementi[49]: fra coloro che erano in servizio presso la cessata Municipalità, almeno sedici (quasi il 60%) furono riconfermati, mentre almeno dieci

---

(45) *Ibidem.*

(46) ASL, Inventario d'archivio, progetto Archidata.

(47) EMANUELE PAGANO, *Le province lombarde*, op. cit., p. 225.

(48) *Ibidem.*

(49) Elenco degli impiegati presso la Municipalità di Lodi, maggio 1799, ASL, AN, cart. 156, fasc. 1.

furono dimessi per le loro opinioni politiche[50]. Stessa sorte toccò al segretario Rocchini, nonostante fosse stato inizialmente confermato: egli fu vittima di una delle relazioni che il commissario imperiale Cocastelli[51] si fece inviare dal prefetto Azzati, allo scopo di accertare le tendenze politiche dei pubblici impiegati[52]. A quanto si sa, si trattò dell'unico caso di esclusione di impiegati già assunti: il prefetto si distingueva infatti per il tono moderato con cui tracciava i profili dei suoi sottoposti, consapevole di avere fra le mani il futuro di parecchie famiglie[53]. Per concludere, si ha notizia di un solo arresto nei confronti di un ex-impiegato: è il caso di AngeloVitali, imprigionato dalla polizia austriaca per nove mesi e successivamente liberato al ritorno dei francesi[54].

Alla luce di questi fatti, si può affermare che nel riformare il ruolo degli impiegati furono evitati atteggiamenti di cieca intransigenza verso uomini che, al di là di un'adesione alla Repubblica spesso dettata da ragioni di convenienza, avevano sempre eseguito i propri doveri con diligenza. Evidentemente, nell'ottica del commissario imperiale, lo sfruttamento dell'esperienza e della competenza che essi avevano maturato era una necessità molto più valida e concreta rispetto alla persecuzione di presunte ideologie rivoluzionarie.

Il ritorno dei francesi (1800-1801)

Dopo poco più di un anno dal loro ritorno in Lombardia, le truppe austriache furono di nuovo costrette alla resa dall'esercito di Bonaparte, divenuto primo console in seguito al colpo di Stato del 18 brumaio VIII.

---

(50) Elenco degli impiegati presso la Municipalità di Lodi, luglio 1800, ASL, AN, cart. 157, fasc. 1.

(51) Il marchese mantovano Luigi Cocastelli ricopriva la carica da cui dipendevano tutti gli organi amministrativi centrali e periferici della regione.

(52) Emanuele Pagano, *Le province lombarde*, op. cit., p. 230.

(53) *Ibidem*, p. 232.

(54) Elenco degli impiegati presso la Municipalità di Lodi, luglio 1800, ASL, AN, cart. 157, fasc. 1.

Il 4 giugno 1800 un proclama a stampa affisso ai quattro angoli della piazza Maggiore di Lodi annunciava il passaggio del ponte dell'Adda da parte dell'armata francese, raccomandando ai cittadini di rimanere tranquilli e a prestinai, bottegai, osti e locandieri di tenere aperte le loro attività[55].

Il proclama era firmato da Chaperon, comandante della piazza di Lodi, e dai municipali Beonio e Casanova: ciò lascia supporre che al loro arrivo i francesi ripristinarono provvisoriamente la Municipalità in carica prima dell'occupazione austriaca.

Il periodo transitorio ebbe fine il 2 luglio successivo, quando l'avv. Giovanni Minoja, delegato della Commissione governativa[56], convocò nel palazzo comunale i membri della nuova Municipalità per procedere alla loro installazione: si trattava degli avvocati Pietro Terzaghi e Luigi Bonfichi, dell'ing. Giovanbattista Merlini, del dott. Agostino Bassi e dell'ex-conte Girolamo Modegnani[57].

L'unico municipale che mai aveva ricoperto tale carica era Bassi: Terzaghi aveva fatto parte della Congregazione municipale confermata come Municipalità provvisoria all'arrivo dei francesi in città (maggio 1796), mentre Merlini, Bonfichi e Modegnani avevano fatto parte della Municipalità in carica al momento del ritorno degli austriaci (aprile 1799).

Al posto di Modegnani, dichiaratosi impossibilitato a ricoprire la carica perché indisposto, Minoja nominò municipale provvisorio l'ing. Giulio Pomini (già municipale nel 1797). Inoltre, a causa delle numerose incombenze spettanti all'amministrazione, egli nominò municipali aggiunti l'avv. Pietro Beonio (già munici-

---

(55) ASL, AN, cart. 130, fasc. 1.

(56) La Commissione straordinaria di governo, istituita mediante decreto del primo console, era composta da nove membri e svolgeva le seguenti funzioni:

- esercitava tutti i poteri costituzionali eccettuati i poteri giudiziario e legislativo;
- proponeva alla Consulta le leggi e i regolamenti necessari;
- manteneva o rimpiazzava i giudici nei tribunali;
- nominava un commissario del potere esecutivo presso le amministrazioni dipartimentali.

(57) Estratto dai registri della Municipalità di Lodi, ASL, AN, cart. 157, fasc. 1.

pale nel '99) e Antonio Calvi: il numero dei municipali salì in questo modo a sette.

Terzaghi, Merlini e Bonfichi chiesero di essere esentati dall'incarico, i primi due per non dover rinunciare all'esercizio delle proprie professioni, il terzo per essere impiegato come primo ufficiale presso l'amministrazione del Fondo di religione. Minoja rispose che le loro richieste sarebbero state inoltrate alla Commissione governativa, ma che in attesa di una decisione essi avrebbero dovuto ricoprire le funzioni assegnate, per non recare danno all'amministrazione della città.

Effettuata l'installazione dei municipali, si passò a suddividere le loro incombenze in quattro delegazioni:

DELEGAZIONE I
Oggetti: cassa, contabilità, fondo di religione, luoghi pii, pubblici istituti, oggetti non compresi nelle altre delegazioni.
Componenti: Terzaghi, Beonio.

DELEGAZIONE II
Oggetti: sanità, vettovaglie, strade, direzione dei panifici pubblici.
Componenti: Bonfichi, Merlini.

DELEGAZIONE III
Oggetti: fazioni militari, alloggiamenti, magazzini, ospedali militari, provviste, requisizioni istantanee.
Componenti: Pomini, Bassi, Calvi.

DELEGAZIONE IV
Oggetti: polizia.
Componenti: Bonfichi, Terzaghi, Beonio.

La terza delegazione, destinata alle questioni militari, doveva essere la più sovraccarica di lavoro se si considerano sia lo stazionamento delle truppe in città, sia il fatto che i tre municipali che la componevano non dovevano occuparsi anche di altre delegazioni.

Il personale della Municipalità, esclusi gli amministratori, ammontava a 55 elementi suddivisi nelle seguenti sezioni: segreteria (4 addetti), protocollo (2), spedizioni (5), comitato di polizia (3), contabilità (7), archivio (2), ufficio militare (7), agenzia (2), anticamera (11), magazzini (5), caserme (4), alloggi militari (3).

È interessante raffrontare questo organigramma con l'elenco del personale che era al servizio degli austriaci durante l'occupazione: su un totale di cinquantacinque individui, accanto a molti nomi nuovi e al ripristino dei ventuno individui che nel 1799 servivano l'amministrazione cisalpina, il governo riconfermò ben quattordici dei ventisette impiegati della Congregazione municipale. Anche in questo caso, dunque, si può affermare che il pragmatismo ebbe il sopravvento sul fanatismo: indubbiamente, l'esperienza nella gestione della cosa pubblica costituiva anche per i francesi un requisito tale da indurli ad evitare generiche epurazioni.

I documenti a disposizione non consentono di ricostruire in modo dettagliato gli avvicendamenti verificatisi all'interno della Municipalità. È però possibile indicare i nomi di coloro che, durante il primo anno dal ritorno dei francesi, hanno ricoperto la carica municipale, subentrando di volta in volta ai sette amministratori precedentemente indicati: Michele Dossena (ricco di seconda classe), Antonio Boccadoro (agiato di prima classe), Francesco Bignamini, dott. Bassano Martani (membro della Municipalità nel 1799), Carlo Madini, Eusebio Oldrini (membro della Municipalità nel 1796 e nel 1799), Pietro Bigoni (membro della Municipalità nel 1799) e Alessandro Brunetti. È importante sottolineare che essi presero il posto di amministratori sostituiti non per ragioni ideologiche o disciplinari, ma per dimissioni, passaggio ad altre funzioni o concesso riposo.

In totale, nel periodo corrispondente alla seconda Cisalpina, su quindici soggetti chiamati a ricoprire la carica di municipale, otto avevano già fatto parte della Municipalità durante il triennio giacobino (cinque nel solo 1799) e sette erano nomi nuovi; l'unico che aveva partecipato ad una Congregazione municipale sotto gli

austriaci (nel 1796) era l'avv. Terzaghi, che però aveva dato prova di essere un vero repubblicano, grazie al suo allontanamento, imposto dal commissario imperiale nel 1799 per ragioni politiche[58], dalla carica di amministratore del Fondo di religione.

Il ricambio degli amministratori fu dunque molto netto, e, a differenza di ciò che era successo riguardo all'organico impiegatizio, indicava una precisa volontà di rompere i ponti con la cessata amministrazione austriaca: essa si manifestava da un lato con il richiamo di soggetti esperti e politicamente affidabili, dall'altro con l'ingresso di nuove leve da inserire nell'apparato amministrativo della Repubblica.

In conclusione, i componenti dell'ultima Municipalità di cui si ha notizia prima della nascita della Repubblica Italiana erano Bignamini, Madini, Oldrini, Bigoni e Brunetti[59]. Sue principali caratteristiche erano la riduzione del numero dei membri da sette a cinque e la riduzione del numero di delegazioni da quattro a tre: ciò in conseguenza di esigenze di bilancio, tenute sempre in grande considerazione durante tutto il periodo francese, e della riduzione dell'ingente carico di lavoro che era stato causato dallo stazionamento delle truppe in città.

La Repubblica Italiana (1802-1804)

In seguito alla promulgazione, avvenuta il 26 gennaio 1802, della nuova costituzione che dava vita alla Repubblica italiana, tutte le municipalità, e quindi anche quella di Lodi, furono provvisoriamente mantenute nelle loro funzioni[60].

Le cose cominciarono a cambiare il 18 maggio successivo, data a cui risale una lettera dell'amministrazione dipartimentale dell'Alto Po alla Municipalità[61]: in base agli ordini governativi, quest'ul-

(58) Emanuele Pagano, *Le province lombarde*, op. cit., pp. 229, 232.

(59) Estratto dai registri della Municipalità di Lodi, 28 pratile IX, Asl, An, cart. 157, fasc. 71.

(60) Proclama a stampa emanato dal vice-presidente Melzi, 15 febbraio 1802, Asl, An, cart. 132, fasc. 206.

(61) Asl, An, cart. 157, fasc. 94.

tima veniva dispensata dal proprio incarico, restando però provvisoriamente in carica fino alla piena attivazione delle prefetture e delle viceprefetture[62]. In realtà, nonostante il prefetto del dipartimento dell'Alto Po si fosse installato il 13 giugno[63], l'amministrazione municipale provvisoria rimase in carica fino al 22 novembre, data della prima riunione del Consiglio comunale lodigiano[64].

La prima, e probabilmente unica[65], corrispondenza diretta fra il prefetto e la Municipalità è molto interessante: si tratta di una lettera inviata da Fè ai municipali lodigiani in data 18 giugno 1802 per invitarli a trasmettergli le riforme ritenute necessarie in vista dell'organizzazione della nuova divisione amministrativa del territorio[66].

La risposta dei municipali si basò sulle petizioni già inviate

---

(62) Il 6 maggio 1802, mediante decreto del vice-presidente della repubblica, fu istituita in ogni dipartimento una prefettura, mezzo di collegamento diretto tra il governo e le amministrazioni locali: essa era composta da un prefetto e da due luogotenenti con voto consultivo, destinati in particolare l'uno alle questioni amministrative, l'altro alle questioni legali e di polizia. Il decreto indicava anche i distretti in cui veniva istituita una viceprefettura, che esercitava le funzioni della prefettura sul rispettivo circondario: quest'ultimo era una nuova suddivisione amministrativa, che non coincideva con il distretto, ma che ad esso si sovrapponeva. Compito di prefetture e viceprefetture era quello di sorvegliare l'osservanza delle leggi, degli ordini e dei regolamenti, e di assicurarne la piena esecuzione; nell'esercizio delle loro funzioni esse dovevano eseguire le istruzioni comunicate dal governo.

(63) Proclama a stampa del prefetto Marco Antonio Fè riportante la notizia della sua installazione, 13 giugno 1802, ASL, AN, cart. 132, fasc. 231.

(64) Si trattava di un organo deliberativo (stabilito dalla legge organica del 24 luglio 1802), che da quel momento si affiancò alla municipalità, limitandone funzioni e poteri. La sua composizione variava secondo la classe del rispettivo comune: nei comuni di prima e seconda classe era formato rispettivamente da 40 e da 30 capifamiglia, la metà dei quali doveva appartenere al ceto dei possidenti, mentre l'altra metà doveva essere proprietaria di "qualche stabilimento di commercio, o d'industria", oppure esercitare "qualche scienza, od arte ancorché meccanica"; esso si rinnovava di un quinto ogni anno, e ai posti vacanti nominava il consiglio generale di dipartimento su lista tripla presentata dal consiglio comunale stesso. Nei comuni di terza classe il consiglio era invece formato da tutti i proprietari di terreni compresi nel comune, anche se residenti al di fuori di esso, e da tutti i capifamiglia (non possidenti) proprietari di "uno stabilimento d'agricoltura, d'industria, o di commercio" situato nel circondario del comune.

Le principali funzioni del consiglio erano l'approvazione del rendiconto presentato dalla municipalità per l'anno precedente; la nomina, nei comuni di prima classe o nei capoluoghi di dipartimento, dei membri del consiglio generale; la formazione della lista doppia per la nomina dei membri del consiglio distrettuale; l'elezione dei nuovi amministratori municipali; la redazione del bilancio preventivo per l'anno successivo; la nomina dei revisori dei conti per l'anno corrente.

(65) Le comunicazioni del prefetto alle municipalità e ai consigli comunali venivano effettuate per mezzo dei viceprefetti.

(66) ASL, AN, cart. 150, fasc. 182.

durante l'anno precedente alle autorità superiori per richiedere il ripristino del dipartimento dell'Adda o almeno l'aggregazione della ex-provincia di Lodi al Dipartimento d'Olona: si trattava di una petizione inviata alla Consulta legislativa (4 messidoro IX), di una inviata al ministro straordinario della Repubblica Francese Petiet (29 fiorile IX) e di una inviata al Comitato di governo (15 pratile IX), con allegati tre progetti dettagliati delle riforme ipotizzate e due cartine geografiche per illustrarli. Naturalmente le richieste erano le stesse di allora, con l'aggiunta della proposta di trasferire, se non fosse stato possibile fare di meglio, i comuni che avevano importanti rapporti economici con Lodi nel suo distretto[67].

Le motivazioni addotte erano le seguenti: il commercio locale fra i comuni della ex-provincia lodigiana posti nel distretto di Crema o di Cremona e quelli posti nel distretto di Lodi avrebbe dovuto essere regolato dai tribunali mercantili di Lodi (come era sempre stato in precedenza); i comuni della ex-provincia lodigiana posti sotto Crema o Cremona dovevano accollarsi le spese per la costruzione di strade facilmente percorribili verso i nuovi capoluoghi di distretto; infine, e questo era il problema più ricorrente, erano elevati i ritardi negli affari e le spese di viaggio causati dalla lontananza del capoluogo del dipartimento da Lodi. Il tutto si rivelò inutile, poiché la progettata riorganizzazione del territorio non ebbe luogo se non tre anni più tardi, all'epoca del Regno d'Italia: come si vedrà, neanche allora le richieste lodigiane furono accolte. È però importante notare come l'esigenza di un certo grado di autonomia rispetto alle altre principali città del dipartimento e rispetto alle decisioni imposte dall'alto sia un elemento costante della Municipalità lodigiana durante tutto l'arco del periodo francese.

Si è già detto precedentemente che il 22 novembre 1802 il Consiglio comunale di Lodi, in seguito alla convocazione ordinata dal viceprefetto Cusani, si riunì per effettuare le nomine dei nuovi

---

(67) La legge 23 fiorile IX riportava la nuova suddivisione amministrativa della repubblica, organizzata dalla Consulta legislativa allo scopo di attivare le prefetture, le vice-prefetture e i relativi corpi amministrativi; il dipartimento dell'Alto Po, con capoluogo Cremona, fu diviso in quattro distretti, con capoluoghi la stessa Cremona, Crema, Lodi e Casalmaggiore; il distretto di Lodi comprendeva la città ed altri 108 comuni, con una popolazione totale di 85.307 abitanti.

municipali[68]: essendo Lodi un comune di prima classe (ossia con popolazione superiore ai 10.000 abitanti), la sua Municipalità doveva essere composta da un numero di amministratori variabile da sette a nove. Gli eletti furono Carlo Mancini (agiato di prima classe), Carlo Bonelli (agiato di prima classe), l'ing. Giovanbattista Merlini, il dott. Luigi Baggi, Giuseppe Bonomi, Filippo Sirtori e l'ex-nobile Filippo Ponteroli (agiato di prima classe), che, nominato successivamente amministratore dipartimentale, fu sostituito da Domenico Belloni[69]. A parte Ponteroli, l'unico degli eletti ad avere già ricoperto l'incarico (per ben quattro volte nel 1797, 1798, 1799 e 1800) era l'ing. Merlini.

Dopo aver ottenuto l'approvazione delle nomine da parte del prefetto, la Municipalità poté essere installata dal viceprefetto Cusani il 10 dicembre. Il giorno successivo, dopo aver nominato Mancini presidente e riconfermato Rocchini nella funzione di segretario, i municipali passarono a formare le seguenti delegazioni:

DELEGAZIONE I
Oggetti: cassa, contabilità, finanza, commercio, luoghi pii, pubblica istruzione, impieghi, e tutti gli oggetti straordinari non compresi nelle altre delegazioni.
Componenti: Mancini, Belloni.

DELEGAZIONE II
Oggetti: sanità, vettovaglie, registro civico dei matrimoni, delle nascite e delle morti, economia pubblica, strade, ponti, fabbriche, incendi.
Componenti: Bonomi, Sirtori, Merlini.

DELEGAZIONE III
Oggetti: alloggiamenti e fazioni militari, magazzini, guardia nazionale.
Componenti: Bonelli, Baggi.

(68) Lettera di Cusani alla Municipalità, 18 novembre 1802, ASL, AN, cart. 157, fasc. 120.

(69) Estratto dai registri della Municipalità, 11 dicembre 1802, *ibidem*.

Il 12 dicembre, poiché bisognava sottoporre all'approvazione del Consiglio comunale la pianta degli impiegati da assumere o confermare, i municipali fissarono in ventidue il loro numero e passarono a nominarli, tenendo conto dell'anzianità di servizio di coloro che erano già stati impiegati presso la Municipalità[70]. La drastica riduzione dell'organico (la pianta degli impiegati al 19 giugno 1802 comprendeva quarantaquattro elementi) era causata da disposizioni superiori, con l'evidente intento di limitare la spesa pubblica; in considerazione di un possibile licenziamento, ben venti impiegati inviarono ai municipali petizioni con cui supplicavano di essere mantenuti al proprio posto di lavoro. La pianta fu approvata dal Consiglio il 23 dicembre, ma per degli errori commessi nella valutazione dell'anzianità di servizio dei vecchi impiegati, i municipali dichiararono nulle le nomine e compilarono il 29 dicembre un nuovo organigramma da sottoporre, per decisione del Consiglio comunale, al viceprefetto; inoltre, fu proposta la pensione per tre vecchi impiegati, che, in attesa dell'approvazione del prefetto, continuarono provvisoriamente le loro funzioni[71].

In totale, il numero degli impiegati ammontava a ventiquattro unità. Ma nonostante la sensibile riduzione del personale rispetto all'anno precedente, il prefetto considerò il numero ancora eccessivo, facendo notare ai municipali che persino la Municipalità di Cremona, capoluogo di dipartimento, aveva un organico più ridotto: per questo motivo, e per il fatto che non era ancora stato presentato il bilancio preventivo delle spese comunali per l'anno 1803, la pianta degli impiegati non fu accettata[72]. Si dovette aspettare fino al 5 aprile successivo per ottenerne l'approvazione[73].

È importante notare a questo proposito come fosse nella pratica senza valore l'art. 97 della legge organica, che concedeva alle municipalità, previa approvazione del rispettivo consiglio comunale, la facoltà di decidere il numero e l'onorario degli impiegati

(70) In osservanza del proclama governativo del 1° marzo 1802.

(71) Estratto dai registri della Municipalità, 29 dicembre 1802, ASL, AN, cart. 157, fasc. 120.

(72) Lettera di Cusani alla Municipalità, 13 gennaio 1803, *ibidem*.

(73) Lettera della delegazione II alla Municipalità, 5 aprile 1803, *ibidem*.

di cui avevano bisogno: facoltà esistente solo a livello teorico, visto che la stessa legge assegnava al prefetto il diritto di approvare o sospendere le deliberazioni delle autorità dipartimentali e comunali "nelle materie sottoposte alla sua autorità tutoria"[74].

La pianta definitiva contava venti elementi, e riportava, oltre ai nominativi, l'anzianità di servizio (elemento di primaria importanza per la conferma di un impiegato), la funzione e l'onorario annuo, stabilito secondo l'anzianità e la funzione. Il segretario Giuseppe Rocchini, che vantava ben venti anni di servizio e ricopriva una delle cariche più importanti all'interno della Municipalità, percepiva 2.000 lire milanesi all'anno. Raffaele Canzi, che ricopriva la funzione di ragioniere municipale, percepiva 1800 lire all'anno con solo cinque anni di servizio all'attivo: non c'è da stupirsi, vista la grande attenzione rivolta dalle autorità superiori ai bilanci delle pubbliche amministrazioni. A parte un archivista e un ufficiale, che percepivano 1.000 lire all'anno, tutti gli altri impiegati avevano uno stipendio inferiore a questa cifra. In totale, la spesa comunale per gli onorari municipali ammontava a 17.880 lire, contro le 46.564 lire che si spendevano prima della costituzione della nuova Municipalità.

Durante il 1803 numerose furono le richieste di dimissioni, tra l'altro tutte accolte dal prefetto, da parte dei municipali lodigiani: è logico pensare che il notevole impegno richiesto da una carica peraltro gratuita scoraggiasse anche il patriota più ardente, soprattutto se quest'ultimo aveva una famiglia da mantenere o un'attività da gestire. Alla luce di questo, e considerando ciò che si è detto riguardo alla cura rivolta dal governo al contenimento della spesa, si può affermare che il coinvolgimento dei notabili nella sfera locale della pubblica amministrazione non avesse solo ragioni politiche, ma anche economiche: chi infatti meglio di loro poteva permettersi di ricoprire cariche non retribuite, quali erano quelle di municipale o di consigliere comunale, distrettuale e generale?

La seguente tabella fornisce una ricostruzione sintetica degli avvicendamenti dovuti a dimissioni dei municipali durante il 1803:

---

(74) Fra queste materie era compreso il controllo dei bilanci nel proprio dipartimento.

Municipale	Data di accettazione delle dimissioni	Motivazioni addotte	Sostituto nominato dal Cons. Comunale
Domenico Belloni	8 febbraio	Gestione di un negozio	Luigi Carpani (ex-nobile, assessore della Congregazione municipale nel 1799-1800)
Carlo Mancini	26 aprile	–	Dott. Giuseppe Carminati
Ing. Giovanbattista Merlini	20 settembre	Professione di ingegnere	Pietro Magnani (ricco di seconda classe)
Filippo Sirtori	18 ottobre	Motivi di famiglia e di lavoro	Ing. Andrea Cornalba
Ing. Andrea Cornalba	16 dicembre	Motivi di famiglia (moglie, sette figli e padre a carico)	Guido Visconti (già quattro volte municipale nel 1796, '97 e '99)
Giuseppe Bonomi	30 dicembre	Motivi di lavoro	Dott. Bassano Crocciolani (ricco di seconda classe, membro della Congregazione municipale nel 1796)
Antonio Boccadoro	Presumibilmente all'inizio del gennaio 1804	Professione di esattore e gestione di due aziende agricole	Giorgio Barni (ex-conte)

I rinnovi "ordinari" della Municipalità venivano effettuati nella sessione autunnale del Consiglio comunale, mediante l'estrazione dei due amministratori da sostituire. Nella sessione del 22 settembre 1803[75] furono estratti i nomi di Carlo Bonelli e del dott. Luigi Baggi, ma la procedura non fu approvata dal prefetto perché il numero di consiglieri intervenuti non era sufficiente[76]. Riconvo-

(75) Processo verbale del Consiglio comunale, 22 settembre 1803, ASL, AN, cart. 150, fasc. 234.

(76) Lettera di Cusani alla Municipalità, 14 ottobre 1803, ASL, AN, cart. 157, fasc. 126.

cato il 3 novembre successivo, il Consiglio estrasse i nomi di Luigi Carpani e del dott. Giuseppe Carminati, e nominò i sostituti, che furono lo stesso Carminati e Antonio Boccadoro (già municipale nel 1800-1801)[77]. Nella sessione autunnale del 1804, al posto degli estratti Pietro Magnani e Guido Visconti furono nominati lo stesso Magnani e il dott. Girolamo Modegnani (già due volte municipale nel 1799 e 1800), assegnati entrambi alla seconda delegazione[78]. Sia nel 1804[78] che nel 1805 non si ha notizia di alcuna dimissione da parte degli amministratori municipali.

Passiamo ora ad analizzare il funzionamento del Consiglio comunale di Lodi, riunitosi per la prima volta il 18 novembre 1802, su convocazione del prefetto, per la nomina dei membri della nuova Municipalità[79]. Non essendo disponibili gli atti di quella prima sessione, è necessario fare riferimento ai processi verbali successivi, in particolare a quelli relativi alla sessione del 7 e del 9 marzo 1803[80], sia per ricavare la composizione del Consiglio, sia per capirne i meccanismi interni.

Essendo Lodi un comune di prima classe, il numero dei consiglieri era fissato a quaranta: alle sessioni, però, di solito non partecipavano tutti, visto che era sufficiente che fossero presenti venti fra consiglieri ed amministratori municipali che avevano diritto ad intervenire. Negli elenchi disponibili, comunque sempre parziali, si incontrano molti nomi noti, quasi tutti ex-municipali: ulteriore conferma del fatto che i pubblici funzionari, anche e soprattutto in quel periodo, provenivano da una stabile e consolidata cerchia di cittadini privilegiati.

La procedura per la nomina dei nuovi municipali era la seguente: in primo luogo ogni consigliere proponeva un nominativo a cui affidare la carica, successivamente si passava ad indicare, per ogni nominativo proposto, il numero dei favorevoli e dei contrari

---

(77) Processo verbale del Consiglio comunale, 3 novembre 1803, ASL, AN, cart. 150, fasc. 234.

(78) Estratto dai registri della Municipalità, 2 gennaio 1805, ASL, AN, cart. 158, fasc. 155.

(79) Lettera di Cusani alla Municipalità provvisoria, 18 novembre 1802, ASL, AN, cart. 157, fasc. 120.

(80) ASL, AN, cart. 150, fasc. 234.

alla sua elezione; in caso di parità di voti fra coloro che avevano ottenuto il maggior numero di preferenze, si procedeva ad una ulteriore votazione fino alla nomina di un candidato. Una volta eletto il nuovo amministratore, la Municipalità inviava una copia del processo verbale del Consiglio alla viceprefettura per ottenere l'approvazione del prefetto.

Il Consiglio aveva anche la facoltà di proporre i nominativi sia di coloro che dovevano ricoprire i posti vacanti al suo interno, sia di coloro che ogni anno dovevano sostituire un quinto dei suoi membri. Per ogni posto da assegnare, ogni consigliere indicava tre nomi di suo gradimento: in questo modo, i tre nominativi che complessivamente avevano ottenuto più preferenze formavano la lista tripla da presentare al consiglio generale di dipartimento per la nomina definitiva.

Molto interessante è il fatto che il Consiglio, allo scopo di formare le liste triple, doveva indicare, sempre nei limiti posti dalla legge organica, le classi sociali da cui attingere i nominativi: ad esempio, nella sessione del 3 ottobre 1803[81], questi ultimi dovevano appartenere alla classe dei possidenti, dei commercianti, o degli artisti.

Considerando la realtà lodigiana appena descritta ci si può rendere conto di come l'obiettivo della stabilità, tanto caro a Bonaparte, potesse considerarsi in buona parte raggiunto: mentre negli organigrammi della Municipalità compariva un discreto numero di nomi nuovi (comunque appartenenti per legge ad una classe privilegiata), negli elenchi, seppur parziali, dei consiglieri comunali, si incontrano non solo un gran numero di ex-municipali e di fedeli amministratori moderati del triennio giacobino, ma anche ex-nobili e membri della passata amministrazione austriaca. Ciò dimostra senza dubbio che nel periodo corrispondente alla Repubblica Italiana si consolidò definitivamente una cerchia di amministratori che per le nomine ai posti vacanti attingeva quasi esclusivamente a se stessa.

Bisogna però aggiungere che l'equilibrio raggiunto, se da un lato garantiva il governo di Bonaparte dai pericoli dell'estremismo

(81) *Ibidem.*

giacobino, dall'altro andava decisamente a scapito dell'entusiasmo e dell'attaccamento degli stessi pubblici funzionari nei confronti di uno Stato accentratore che, perdendo per strada gli ideali rivoluzionari, assomigliava sempre più alle "odiate" monarchie.

Il Regno d'Italia (1805-1814)

L'emanazione del decreto per l'organizzazione amministrativa del regno[82] non comportò una immediata modificazione nella composizione della Municipalità lodigiana. Per tutto il 1805 essa non subì infatti alcuna variazione: suoi membri erano Pietro Magnani, il dott. Girolamo Modegnani (ex-nobile), Carlo Bonelli, il dott. Luigi Baggi, il dott. Giuseppe Carminati, Bassano Crocciolani e l'ex-nobile Giorgio Barni.

I primi segni tangibili del cambiamento furono due lettere indirizzate dal prefetto Masi alla Municipalità, datate rispettivamente 1 e 7 aprile. Nella prima si comunicava che a partire dal 31 marzo, nell'intestazione delle lettere e degli atti pubblici, dovevano essere omesse le parole "Repubblica italiana", che nella data non si doveva più indicare l'anno repubblicano, infine che al titolo di "cittadino" si doveva sostituire quello di "signore"[83]. Nella seconda lettera si invitavano i municipali e il segretario a prestare nuovo giuramento, secondo la semplice formula: "giuro obbedienza alle Costituzioni, e fedeltà al Re"[84].

In vista dell'annunciata riforma della suddivisione amministrativa del regno[85], i municipali indirizzarono il 21 maggio una lettera al ministro dell'Interno per promuovere il ripristino del dipartimento dell'Adda, con Lodi capoluogo[86]. Si trattò naturalmen-

---

(82) Decreto emanato da Napoleone l'8 giugno 1805, *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1806, Milano, Reale stamperia, p. 141.

(83) Asl, An, cart. 151, fasc. 307.

(84) *Ibidem*.

(85) Lodi era stata nominata capoluogo del terzo distretto del dipartimento dell'Alto Po: il distretto comprendeva 6 cantoni e 133 comuni, con una popolazione complessiva di 129.811 abitanti, mentre quella della sola città ammontava a 12.348 unità.

(86) Asl, An, cart. 151, fasc. 307.

te dell'ennesima richiesta rimasta insoddisfatta, e non poteva essere altrimenti, considerando sia le spese a cui lo Stato sarebbe andato incontro con la creazione di un nuovo dipartimento, sia il ritardo con cui giunse la supplica[87].

Alla fine del mese di luglio Napoleone nominò i nuovi prefetti e viceprefetti del regno[88]: alla carica di prefetto del dipartimento dell'Alto Po fu nominato Galvagna, mentre all'avv. Pietro Terzaghi fu assegnata la viceprefettura del distretto di Lodi[89].

Il 22 ottobre il viceprefetto comunicò alla Municipalità la lista dei membri del nuovo Consiglio comunale, a tenore del regio decreto del 6 ottobre[90]: a causa dei requisiti necessari per le nomine a consigliere[91], i quaranta nomi indicati nella lista erano quelli ricorrenti nella composizione dei consigli degli anni precedenti. Inoltre più della metà di essi aveva ricoperto la carica di municipale o di assessore della Congregazione lodigiana sotto il dominio austriaco. E proprio osservando gli elenchi del Consiglio comunale e della Municipalità ci si può rendere conto di due cose importanti. Innanzitutto di cosa significasse l'espressione "notabilato locale" in quegli anni: un ristretto gruppo di individui che, in quanto titolari di proprietà relativamente considerevoli, godevano del diritto di amministrare la cosa pubblica[92]. In secondo luogo del fatto che all'interno di un Consiglio si trovavano a convivere ex-assessori delle congregazioni austriache ed ex-municipali della Repubblica Cisalpina, ex-nobili e borghesi, proprietari terrieri e liberi professionisti, il tutto senza apparenti problemi: segno di come le convinzioni politiche degli amministratori si fossero ormai completamente appiattite ed omologate nel nuovo regime. Non poteva

(87) Il decreto organico, come si sa, fu pubblicato diciotto giorni dopo.

(88) Regi decreti del 23 e 30 luglio 1805, in *Bollettino*, op. cit., pp. 448, 458.

(89) Terzaghi era stato membro, nel 1796, prima della Congregazione municipale, e successivamente della Municipalità provvisoria installata dai francesi.

(90) Lettera di Terzaghi alla Municipalità, ASL, AN, cart. 158, fasc. 160.

(91) Vedi nota 64.

(92) Ciò era vero anche a livello dipartimentale. Un regio decreto del 23 dicembre 1807, emanato per nominare i membri dei consigli generali, riportava infatti per il dipartimento dell'Alto Po i nomi di ex-municipali a noi ormai noti, come Beonio, Ghisalberti, Ponteroli, Sommariva, Magnani e Bianchi.

d'altronde essere altrimenti in un regno in cui la stabilità delle istituzioni e la buona, "tranquilla" amministrazione erano valori perseguiti insistentemente dal governo.

Il citato Consiglio fu convocato il 14 novembre 1805 per la sua installazione, per la nomina dei savi (nuova denominazione dei municipali), scelti fra i cento maggiori estimati della città, e per la formazione della lista tripla riportante i candidati alla carica di podestà[93]. Attraverso una procedura abbastanza complicata (ogni consigliere indicava sei nomi, ogni nome riceveva i voti favorevoli e contrari di ogni consigliere, infine si eleggevano coloro che avevano ricevuto più voti favorevoli) furono nominati savi della Municipalità gli ex-nobili Carlo Bonelli e Giorgio Barni, il dott. Bassano Martani, Giuseppe Bonelli, il dott. Girolamo Modegnani, e Antonio Boccadoro. Di questi, tre erano municipali uscenti (Barni, Carlo Bonelli e Girolamo Modegnani), due avevano ricoperto l'incarico durante la seconda Cisalpina e la Repubblica italiana (Martani e Boccadoro), e solo uno (Giuseppe Bonelli) non era mai stato membro della Municipalità. Con la stessa procedura venne formata la lista tripla da inviare al viceprefetto per la nomina del podestà: i nomi furono quelli di Giorgio Barni, Carlo Mancini (dimessosi dalla carica municipale nel 1802) e dell'ing. Dionigi Pavesi (già tre volte municipale nel 1796 e 1797, commissario del potere esecutivo presso la Municipalità nel 1799).

Dopo pochi giorni, giunsero immancabili le richieste di dimissione da parte di Boccadoro (a causa delle sue numerose occupazioni), Martani, Carlo Bonelli e Barni (per la sua prossima lontananza da Lodi): eccetto la prima, tutte le richieste furono accolte dal prefetto[94]. I sostituti furono nominati dal Consiglio il 24 gennaio 1806, e con loro la Municipalità rimase invariata fino alla sessione autunnale del Consiglio[95]: si trattò di Pietro Magnani (già municipale nel 1802 e nel 1804-05), dell'ing. Giulio Pomini (municipale nel 1797 e nel 1800) e dell'ex-nobile Francesco Provasi (municipale nel 1797).

---

(93) Verbale del Consiglio comunale, 14 novembre 1805, ASL, AN, cart. 158, fasc. 160.

(94) Estratto dai registri della Municipalità, date diverse, ASL, AN, cart. 158, fascc. 160, 161.

(95) Verbale del Consiglio comunale, 24 gennaio 1806, ASL, AN, cart. 158, fasc. 161.

Per ciò che riguarda le principali disposizioni superiori giunte alla Municipalità durante il 1806, il 22 aprile un regio decreto dichiarò ufficialmente in attività i savi delle municipalità del regno, autorizzandoli a scegliere fra di loro colui che doveva assumere la carica di podestà provvisorio, fino alla nomina di quello definitivo (provvedimento tra l'altro già preso dai savi lodigiani con la nomina di Giuseppe Bonelli)[96]. Il 6 giugno, un altro decreto stabilì che non potevano far parte della medesima municipalità gli ascendenti e i discendenti di qualunque grado, gli affini fino al secondo grado e i collaterali fino al quarto grado[97].

Il 10 settembre il viceprefetto comunicò ai savi il testo di una circolare del prefetto che invitava le municipalità, specie quelle di prima e seconda classe, a "procurare la possibile diminuzione del numero, e soldo dei loro Impiegati, onde risparmiare alle Comuni un maggior aggravio"[98]. Riguardo ai consigli comunali, il regio decreto del 4 dicembre stabilì una nuova disciplina[99]: quelli di prima e seconda classe dovevano essere rinnovati ogni anno di un quinto, mentre quelli di terza classe dovevano esserlo di un terzo; i membri non potevano essere rieletti se non dopo due anni e non potevano rinunciare alla carica se non per gravi motivi; per completare il rispettivo corpo, ogni consiglio doveva formare una lista doppia da inviare al prefetto per l'approvazione.

Il rinnovo annuale di un terzo dei savi per l'anno 1807 ebbe luogo durante la seduta del Consiglio del 20 ottobre 1806, mediante l'estrazione dei due nomi da sostituire[100]: Girolamo Modegnani fu rieletto, mentre a Pietro Magnani subentrò Eusebio Oldrini (che aveva già ricoperto la carica tre volte, nel 1796, 1799 e 1800-1801).

Il 14 luglio 1807 i savi decisero di suddividere le loro incombenze in delegazioni e in sezioni secondo lo schema seguente, nonostante avessero in origine deciso di non effettuare la suddivisione fino alla nomina del podestà[101].

---

(96) *Bollettino*, op. cit., p. 363.

(97) *Ibidem*, p. 602.

(98) Lettera di Terzaghi alla Municipalità, ASL, AN, cart. 158, fasc. 161.

(99) *Bollettino*, op. cit., 1806, p. 1037.

(100) Verbale del Consiglio comunale, ASL, AN, cart. 158, fasc. 161.

(101) Estratto dai registri della Municipalità, ASL, AN, cart. 158, fasc. 164.

DELEGAZIONE I		
Sezione	I	II
Oggetti	Cassa, contabilità, economia pubblica	Stabilimenti di culto, di pubblica beneficenza, di istruzione pubblica
Componenti	Eusebio Oldrini	Antonio Boccadoro

DELEGAZIONE II		
Sezione	I	II
Oggetti	Sanità, vettovaglie, notificazione dei contratti di granaglie e simili	Strade, chiaviche, fabbriche, incendi, registro civico, dei matrimoni, delle nascite e delle morti
Componenti	Francesco Provasi	Girolamo Modegnani

DELEGAZIONE III		
Sezione	I	II
Oggetti	Alloggiamenti militari, coscrizione militare, guardia nazionale	Trasporti militari, magazzini, oggetti straordinari
Componenti	Giulio Pomini	Giuseppe Bonelli

Con una lettera datata 24 luglio, il viceprefetto presentò alla Municipalità il budget, fissato dal ministro dell'Interno, relativo alle spese comunali (onorari e spese d'ufficio) per l'anno 1808: esso ammontava a 12.000 lire italiane, più 3.000 come fondo di riserva per le spese straordinarie[102]. Il conto preventivo per le spese comunali fu presentato dalla Municipalità al Consiglio il 12 ottobre[103]: oltre a riconfermare tutti gli impiegati in servizio, essa riservava 1381,53 lire alle spese d'ufficio ("e ciò perché maggiore

(102) ASL, AM, cart. 158, fasc. 164.

(103) Estratto dai registri della Municipalità, *ibidem*.

somma rimanga a favore di detti impiegati") e ripartiva le restanti 10.618,47 lire fra questi ultimi, proporzionalmente al soldo che già percepivano ("fermo però l'obbligo a questi di supplire sul loro soldo a quel qualunque eccesso potesse verificarsi in fine d'anno su dette spese"). Il Consiglio, lo stesso giorno, approvò la conferma degli impiegati, raccomandando però di riservare 2.000 lire alle spese e 10.000 lire agli onorari. Se confrontiamo il ruolo degli impiegati previsto per il 1808 con il ruolo del 1807, si può avere un'idea di quanto drastica fosse stata la riduzione dei fondi per gli onorari: 10.000 lire del primo, contro le 16.300 lire del secondo.

Il 26 ottobre, il Consiglio procedette al rinnovo parziale della Municipalità, confermando l'estratto Francesco Provasi e sostituendo a Giuseppe Bonelli l'ex-nobile Giovanmatteo Sommariva (forse la più eminente personalità politica della città, in quanto membro di uno dei Collegi elettorali e del Consiglio legislativo, oltre che municipale nel 1796)[104].

Il 30 novembre, a quasi due anni dall'installazione della nuova Municipalità, un regio decreto nominò podestà di Lodi Carlo Mancini[105]. Questi, che in base al regio decreto del 5 giugno 1807 concentrava nelle sue mani i poteri della Municipalità con la facoltà di delegarli ai savi, il 31 dicembre operò una parziale riforma nella suddivisione delle mansioni in delegazioni, ma soprattutto decise il licenziamento di tre impiegati municipali aventi pochi anni di servizio all'attivo, formando così il ruolo definitivo degli impiegati per il 1808[106]. Lo scopo di questo provvedimento consisteva probabilmente nel tentativo di garantire agli altri impiegati uno stipendio più prossimo a quello che percepivano in precedenza: ne è testimone il fatto che le spese fissate dal podestà per gli onorari superava il budget consentito di 3.029 lire.

Purtroppo non ci è dato di sapere il modo in cui Mancini risolse l'evidente conflitto con le disposizioni superiori. A partire dal 1807, i documenti d'archivio relativi agli atti della Municipalità

(104) Verbale del Consiglio comunale, *ibidem.*

(105) *Ibidem.*

(106) Estratto dai registri della Municipalità, *ibidem.*

sono sempre più scarsi man mano che si procede verso la fine del periodo francese: è questa una tipica prova dell'alto livello di centralizzazione amministrativa che, per tutta la durata del regno, portò ad una progressiva compressione delle competenze delle amministrazioni locali.

Inoltre, del materiale d'archivio relativo agli atti municipali del 1808, ma anche del 1812, sono rimaste solo poche cartelle che non hanno alcuna importanza per questa ricerca, cosa che rende impossibile la ricostruzione delle vicende che in quegli anni riguardarono la Municipalità lodigiana. Unica eccezione è una lettera inviata dal viceprefetto ai savi il 15 marzo 1808[107] per dare esecuzione al regio decreto del 14 luglio 1807[108]: quest'ultimo ordinava l'aggregazione dei comuni di seconda e terza classe ai comuni vicini, in modo che la popolazione di ciascun comune fosse prossima alla popolazione massima stabilita per la rispettiva classe. Per questo motivo la riorganizzazione amministrativa esigeva che a Lodi fossero aggregati altri nove comuni, ossia i Chiosi, Vigadore, Bottedo, Campolungo, Boffalora, Cornegliano, Torre de' Dardanoni, Arcagna e Montanaso: si trattava di piccoli comuni di terza classe che comprendevano una popolazione complessiva di 6.997 unità, il che portava gli abitanti del comune di Lodi al numero di 19.345.

Passando quindi al 1809, gli unici eventi rilevanti ai fini di questa ricerca furono la sostituzione del prefetto Galvagna con Ticozzi[109], e la nomina dei savi che dovevano subentrare, per l'anno 1810, a quelli estratti, ossia Giorgio Barni e Francesco Stagnolli (che ricopriva la carica per la prima volta), al posto di Girolamo Modegnani ed Eusebio Oldrini[110].

Nella sessione autunnale del 1810, il Consiglio fu convocato sia per eleggere i nuovi savi, sia per formare la lista tripla da inviare alle autorità superiori per la nomina del nuovo podestà[111]. Il rin-

---

(107) ASL, AN, cart. 153, fasc. 339.

(108) *Ibidem.*

(109) Regio decreto del 10 ottobre 1809, in *Bollettino*, 1809, op. cit.

(110) Verbale del Consiglio comunale, 16 ottobre 1809, ASL, AN, cart. 158, fasc. 171.

(111) Verbale del Consiglio comunale, 3 settembre 1810, *ibidem.*

novo dei savi fu abbastanza curioso, perché in pratica non avvenne: in seguito all'estrazione dei nomi di Giovanmatteo Sommariva e di Francesco Provasi, furono eletti lo stesso Sommariva e Girolamo Modegnani. Quest'ultimo non assunse mai la carica, in quanto si dimise per motivi di lavoro prima dell'inizio del nuovo anno: in seguito alla conseguente elezione del sostituto, fu riconfermato Provasi[112]. Stessa conclusione ebbe l'elezione del podestà: dalla lista proposta dal Consiglio, che aveva indicato i nomi di Modegnani, Pavesi e Mancini, il governo scelse quest'ultimo, ossia il podestà uscente[113]. Non solo, quindi, gli amministratori erano pescati fra un ristretto numero di nomi ricorrenti, ma spesso si prolungava, con il consenso della legge, la durata delle cariche: ulteriore prova, questa, della tendenza del sistema ad autoperpetrarsi a scapito di una vera alternanza.

Il 24 dicembre 1810 il Consiglio approvò un'interessante petizione inviatagli, con l'appoggio del podestà, dagli impiegati municipali, allo scopo di aggiungere 2.000 lire al budget fissato per gli onorari e le spese della Municipalità[114]: la motivazione consisteva nel fatto che, in seguito all'aggregazione di nove comuni al comune di Lodi, erano aumentate le incombenze di ciascun impiegato. La petizione fu inviata al prefetto, e da questo al governo, ma non fu approvata[115]. Un altro tentativo, operato l'8 marzo 1811 dal prefetto nei confronti del direttore generale dell'amministrazione dei comuni, fu di nuovo respinto[116].

Questo fatto è dimostrazione di alcune interessanti realtà, che rappresentano tendenze pressoché costanti durante l'intero arco della dominazione francese: innanzitutto delle condizioni economicamente restrittive in cui operavano le amministrazioni locali del regno; in secondo luogo, della tendenza degli amministratori locali ad appoggiare e a condividere le richieste avanzate dai propri impiegati; infine, della rigidità del governo in materia di spesa

(112) Lettera del prefetto al viceprefetto, 3 gennaio 1811, *ibidem*.

(113) Lettera del ministro dell'interno a Mancini, 21 gennaio 1811, *ibidem*.

(114) Verbale del Consiglio comunale, *ibidem*.

(115) Estratto dai registri della Municipalità, 3 febbraio 1811, *ibidem*.

(116) Lettera del direttore generale al prefetto, 6 aprile 1811, *ibidem*.

pubblica, anche di fronte a richieste relativamente irrisorie (si pensi che la somma di 2.000 lire, richiesta per l'aumento del budget comunale, corrispondeva a poco meno dello stipendio annuale del segretario della Municipalità).

Il 22 ottobre 1811, l'elezione dei due nuovi savi da parte del Consiglio conferma ciò che in precedenza si era detto a proposito della mancata alternanza nelle cariche amministrative: entrambi gli estratti furono riconfermati nelle loro funzioni[117]. Si trattava di Giulio Pomini e di Pietro Vitali (che doveva avere ricoperto la carica per la prima volta nel 1808, visto che non ha precedenti all'interno della Municipalità).

Detto dell'irreperibilità di materiale d'archivio relativo al 1812, si può passare ad analizzare le vicende della Municipalità durante il 1813. Il 18 agosto, una circolare del viceprefetto Terzaghi al podestà di Lodi e ai sindaci del distretto rendeva noto il suo trasferimento alla viceprefettura di Pavia, e la sua sostituzione da parte del viceprefetto Greppi, proveniente dal distretto di Casalmaggiore[118]. Il 9 settembre il Consiglio comunale si riunì per formare la lista per la nomina del nuovo podestà e per l'annuale rinnovo di un terzo dei savi. La lista formata riportava i nomi di Carlo Mancini (terza candidatura su tre elezioni), Francesco Provasi e Giovanbattista Silva (un anziano possidente che non era mai comparso negli organici municipali); per ciò che riguarda i savi, i due estratti, che in quell'occasione erano Provasi e Sommariva, furono ancora una volta riconfermati ai loro posti[119].

L'ultimo documento di una certa importanza, risalente al periodo precedente la fine del regno, è una lettera inviata l'11 ottobre 1813 dal viceprefetto Greppi al podestà di Lodi, con cui quest'ultimo veniva esortato "a svegliare in cotesti suoi impiegati la propensione a fare proporzionatamente alle loro forze delle spontanee offerte, onde seguire così il generoso esempio di chi professa sentimenti di leale devozione alla Maestà del Sovrano e di sincero

---

(117) Verbale del Consiglio comunale, *ibidem*.

(118) ASL, AN, cart. 165, fasc. 4.

(119) Verbale del Consiglio comunale, ASL, Archivio del Risorgimento (d'ora in poi AR), cart. 278, fasc. 4.

amore alla patria"[120]. Un documento emblematico: innanzitutto perché la ridicola elemosina chiesta dallo Stato mostra come la situazione militare, e conseguentemente anche economica, dell'impero stesse degenerando sotto i colpi austriaci. In secondo luogo, perché proprio la necessità di dover sollecitare un contributo presuppone una certa apatia verso la patria da parte di coloro a cui è indirizzata la richiesta. Infine perché dà un'ulteriore prova dell'arroganza di un governo che, sia pur in un momento drammatico, aveva persino il coraggio di chiedere denaro a persone a cui non aveva quasi mai concesso nulla. Semplici impiegati, non certo consiglieri di Stato.

Il ritorno degli austriaci (1814-1816)

La disastrosa campagna di Russia del 1812 e la battaglia di Lipsia dell'ottobre 1813 segnarono la fine delle aspirazioni napoleoniche e il ritorno del vecchio continente nelle mani degli antichi padroni.

A Milano, il 21 aprile 1814, il Consiglio comunale istituì una Reggenza provvisoria allo scopo di garantire la pubblica sicurezza[121]: fra i suoi membri compariva anche un lodigiano, già savio della Municipalità, ossia il marchese Giovanmatteo Sommariva; il 26 aprile, in seguito all'ingresso delle truppe austriache nella capitale del regno, il commissario imperiale Annibale Sommariva prese possesso della Lombardia, confermando nelle proprie funzioni la Reggenza provvisoria e tutti i funzionari pubblici[122]. Il 25 maggio, il conte Enrico de Bellegarde fu nominato dall'imperatore commissario plenipotenziario della Lombardia, nonché presidente della Reggenza: egli confermò i ministeri, i tribunali e le autorità esistenti, dichiarando cessata l'attività di Senato, Consiglio di stato e Collegi elettorali[123]. Infine, il 12 giugno, in seguito alla fir-

(120) Asl, Ar, cart. 235, fasc. 6.

(121) Decreto governativo, in *Atti della reggenza del governo provvisorio*, 21 aprile-31 dicembre 1814, Milano, Regia stamperia di governo, p. 3.

(122) Proclama imperiale, *Atti della reggenza*, op. cit., p. 18.

(123) Proclama imperiale, *ibidem*, p. 52.

ma della pace a Parigi, le province della ex-Lombardia austriaca furono definitivamente aggregate all'impero d'Austria[124].

Il ripristino ufficiale del Regno lombardo-veneto risale al 20 aprile 1815[125]: il suo territorio fu diviso in due parti separate dal Mincio, a loro volta suddivise in province, distretti e comuni (i cui confini definitivi furono stabiliti nel 1816). A livello comunale, la divisione dei comuni in tre classi e la loro organizzazione amministrativa, compresi i consigli comunali, furono provvisoriamente mantenute. Il 24 aprile, dodici città del lombardo-veneto, fra cui Lodi, furono nominate città regie, assumendo ognuna il diritto di nominare due deputati che le rappresentassero presso la Congregazione centrale e presso quella provinciale[126].

L'organizzazione amministrativa del regno assunse il suo aspetto definitivo all'inizio del 1816. La Lombardia fu divisa in nove province; in ogni capoluogo furono attivate dal 1° febbraio le regie delegazioni, che presero il posto di prefetture, viceprefetture e consigli generali[127]. Lodi in un primo tempo fu proclamata unico capoluogo della sua provincia, che comprendeva, oltre al territorio che aveva prima dell'occupazione francese, anche quello appartenente alla provincia di Crema all'epoca della Repubblica di Venezia[128]; successivamente le due province furono unite, con entrambe le città aventi funzione di capoluogo[129]. I comuni furono ripristinati secondo i confini che avevano al 1° maggio 1796, ed amministrati secondo i principi stabiliti per lo Stato di Milano dall'editto del 30 dicembre 1755[130]: ad ogni modo, benché la normativa desse ai comuni un'autonomia leggermente maggiore rispetto all'epoca del Regno italico, si trattava di un sistema amministrativo che, dal livello comunale a quello provinciale, era molto

---

(124) Proclama imperiale, *ibidem*, p. 60.

(125) Patente imperiale, *Atti del governo*, 1815, Milano, Regia stamperia di governo, p. 47.

(126) Patente imperiale, *ibidem*, p. 89.

(127) Decreto governativo, 24 gennaio 1816, in *Atti del governo*, op. cit., 1816, p. 34.

(128) *Ibidem.*

(129) Decreto governativo, 12 febbraio 1816, *ibidem*, p. 62.

(130) Decreto governativo, 12 febbraio 1816, *ibidem*, p. 55.

prossimo a quello organizzato da Napoleone. Da questo punto di vista, la centralizzazione e la suddivisione amministrativa del territorio rappresentavano i punti di contatto più evidenti.

Le conseguenze del cambiamento sull'amministrazione lodigiana

Si è detto, nel precedente paragrafo, che nel maggio del 1814 gli austriaci confermarono ai loro posti le autorità esistenti, quindi anche le municipalità e i consigli comunali. Tuttavia, il primo documento d'archivio, relativo alla Municipalità lodigiana dopo l'ingresso degli austriaci in città[131], riporta una situazione leggermente differente da quella che avevamo lasciato nel capitolo precedente: se il podestà (Mancini) e quattro savi (Barni, Vitali, Provasi e Pomini) erano ancora in carica, al posto degli altri due savi (Stagnolli e Sommariva) compariva il solo Girolamo Modegnani. Non potendo conoscere i motivi di questa variazione, si può solo supporre che Stagnolli si fosse dimesso a vantaggio di Modegnani, che Sommariva avesse lasciato la carica in quanto membro della Reggenza provvisoria, e che il suo sostituto non fosse stato ancora nominato.

Il 24 agosto, il commissario imperiale Bellegarde comunicò al podestà di avere scelto, su lista doppia proposta dal Consiglio comunale, il marchese Sommariva quale inviato della provincia di Lodi alla corte di Vienna, allo scopo di rendere omaggio all'imperatore e di presentare le richieste formulate dal Consiglio comunale[132]. Queste ultime furono dettagliatamente comunicate a Sommariva dal podestà in una interessante lettera datata 30 agosto[133]:

- distaccamento della provincia di Lodi dall'amministrazione di Cremona;
- ripristino dell'antica provincia lodigiana, così come era stabilita dal piano del 1786;

---

(131) Verbale del Consiglio comunale, 20 agosto 1814, ASL, AR, cart. 235, fasc. 12.

(132) Lettera di Bellegarde al podestà, 24 agosto 1814, *ibidem*.

(133) *Ibidem*.

- ripristino del piano del 14 aprile 1780, riguardante gli alloggiamenti militari: i lodigiani avrebbero sostenuto volentieri un aumento della tassa sull'estimo, "pur di non andare incontro ad un tale disturbo nelle proprie case";
- pagamento delle 70.000 lire milanesi che costituivano il credito che il comune di Lodi vantava nei confronti del cessato governo, a titolo di rimborso delle spese sostenute per il passaggio delle truppe;
- ottenimento di un aumento della pensione a vantaggio delle monache ex-Orsole (soppresse durante il cessato governo) da 600 a 800 lire milanesi annuali, visto che "una tale economia fu basata sulle solite misure d'avarizia, con le quali il cessato Ministero di Finanza vessava ogni Classe di Persone";
- stipulazione di accordi riguardanti il commercio con l'estero dei prodotti agricoli e delle manifatture lodigiane.

Ancora più interessanti sono alcuni passaggi del discorso che il deputato lodigiano rivolse all'imperatore Francesco I[134]:

> Uno de' più luttuosi avvenimenti, che accader possono a danno di una popolazione si è quello che strappandola dalle Braccia di un principe equo, ed amoroso la abbandona in preda ai rivolgimenti Politici, ed alle disastrose conseguenze, che sempre li accompagnano. (...) Ed anco più si accrebbe tal funesta prova allorché i maneggi le tolsero la qualità di capoluogo del Dipartimento dell'Adda, che a lei aveva attribuito la costituzione di Bonaparte allora primo Console. (...) Sommi dispendi ed aggravi, continui ritardi di provvidenze, viaggi replicati, ineguaglianze evidentissime, e minoranze di gran parte delle sostanze pubbliche ed anche private, furono la sorte luttuosa che provarono i Lodigiani. A ciò aggiungesi che essendo essa ridotta a sola Comunità ha dovuto, e deve da sé sola sostenere tanti pesi per le strade, per il militare, e per la polizia, che dovrebbon esser divisi e con lo Stato e con la provincia come ne tempi anteriori. Per tale sconvolgimento tanti altri furono i mali che la città di Lodi sempre nella pluralità fedele alla Casa d'Austria soffrir dovette ed in gran parte ancora soffre[135].

---

(134) Copia del discorso, ASL, AR, *ibidem*.

(135) Rispetto alle richieste indicate dal podestà a Sommariva, quest'ultimo evitò quelle che erano già state presentate all'imperatore dalla delegazione generale dei deputati delle province lombarde (commercio e istituti pii), ed aggiunse quella della restituzione dei fondi per l'istruzione pubblica che il demanio del Regno italico aveva incamerato.

Si tratta di documenti veramente illuminanti, non tanto per le frasi di circostanza che ogni buon suddito doveva rivolgere a chi lo governava, quanto per i giudizi che l'amministrazione lodigiana poteva esprimere, in modo finalmente libero, sul cessato Governo italico. Ne risulta la conferma di un sincero e profondo risentimento sia verso la riforma amministrativa che, a partire dal 1798, privò Lodi della relativa autonomia di cui aveva goduto fino ad allora e che ad essa recò tanti svantaggi, sia verso le "misure d'avarizia" che avevano oppresso, per l'intera durata del periodo francese, amministrazione e cittadini lodigiani.

Le aspettative degli amministratori ricevettero una incoraggiante risposta nella lettera che il 7 gennaio 1815 giunse al podestà da parte della Commissione aulica di organizzazione centrale di Vienna[136]: quest'ultima assicurava che le richieste inoltrate da Sommariva sarebbero state prese in debita considerazione (come sappiamo, il ripristino della provincia lodigiana ebbe luogo, anche se, a partire dal 12 febbraio 1816, Lodi dovette condividere il rango di capoluogo con Crema).

Un atto municipale del 26 aprile 1816 testimonia una variazione nella composizione della Municipalità provvisoria[137]: Mancini, Modegnani e Provasi erano stati mantenuti ai loro posti, mentre in luogo di Barni, Vitali e Pomini compariva il solo dott. Paolo Pozzi, che mai prima di allora aveva ricoperto cariche importanti nell'amministrazione lodigiana. Purtroppo, a causa della quasi totale mancanza di documenti salienti relativi al periodo compreso fra il 7 gennaio 1815 e il 26 aprile 1816, non è possibile stabilire né la data delle sostituzioni, né i loro motivi.

La nomina definitiva della Congregazione municipale fu operata il 9 luglio 1816[138]: in quella data, l'imperatore nominò nuovo podestà il nobile Felice Astorri, mentre il governo nominò assessori il nobile Francesco Provasi, il conte dott. Girolamo Modegnani, e il dott. Giuseppe Rho, confermando provvisoriamente tutti gli impiegati in servizio. Successivamente fu nominato anche il quarto assessore, ossia il dott. Paolo Pozzi.

---

(136) ASL, AR, cart. 235, fasc. 12.

(137) ASL, AR, cart. 253, fasc. 48.

(138) Estratto dai registri della Congregazione municipale, ASL, AR, cart. 278, fasc.

Felice Astorri era stato, prima dell'arrivo dei francesi, uno degli uomini politici più influenti di Lodi: fra il 1791 e il 1795 aveva infatti ricoperto la carica di assessore della provincia di Lodi presso la Congregazione generale di Stato a Milano. Giuseppe Rho non aveva mai ricoperto incarichi municipali né durante il periodo francese, né prima: inoltre, come Astorri, non compariva nell'elenco dei primi cento estimati del comune. Pozzi, Modegnani e Provasi erano invece stati riconfermati, ma mentre il primo aveva fatto parte solamente della precedente Municipalità provvisoria, gli altri due avevano una lunga esperienza municipale (Provasi era in carica addirittura da dieci anni). Per queste nomine l'imperatore attinse da più fonti, applicando un criterio di selezione che escludeva l'epurazione, a vantaggio di un certo grado di continuità rispetto all'amministrazione precedente: pose alla carica più importante e prestigiosa, quasi a ribadire il suo ritorno al potere, un nobile fedele, dall'illustre passato, che soprattutto non si era mai compromesso con i francesi; nominò assessori due borghesi che non avevano esperienza di amministrazione comunale; infine confermò due nobili che, al contrario, avevano acquisito una grande esperienza in merito.

Per ciò che riguarda il Consiglio comunale, il governo procedette alla sua formazione il 18 agosto successivo[139]: poiché i criteri per la nomina dei consiglieri erano molto simili a quelli in vigore durante il Regno Italico, i nomi che comparivano nell'elenco dei nuovi membri erano quelli ricorrenti negli elenchi degli anni precedenti, dal 1802 (anno in cui i consigli comunali furono istituiti) in poi. Questo fatto porta a due considerazioni: innanzitutto, ciò che si è detto nel precedente capitolo sulla eterogeneità della composizione del Consiglio vale anche per i primi anni della Restaurazione. In secondo luogo, non si riscontra alcun tipo di epurazione arbitraria da parte del governo, neanche nei confronti di un ex-giacobino come l'ing. Donigi Pavesi: il requisito dell'appartenenza all'élite dei cento maggiori estimati dava infatti anche a quest'ultimo, così come al più filo-austriaco dei nobili lodigiani, il diritto di essere nominato consigliere.

---

(139) Elenco dei nuovi membri del Consiglio, ASL, AR, cart. 254, fasc. 54.

Passando ad analizzare le variazioni incorse nell'organico degli impiegati municipali, la stesura del nuovo organigramma fu completata in due fasi: il 4 dicembre 1816, il Consiglio comunale approvò un primo elenco degli impiegati, da inviare al governo per la sua convalida[140]; il 23 dicembre, il Consiglio approvò un nuovo elenco, in cui quasi tutti gli impiegati risultavano confermati, modificato secondo le variazioni apportate dal governo alla prima proposta[141]:

- creazione di un ufficio provvisorio dedicato agli alloggiamenti militari, a cui furono assegnati quattro impiegati (il cui onorario complessivo ammontava a 2.500 lire milanesi);
- riduzione del budget riservato agli onorari degli impiegati in pianta stabile (da 10.000 a 8.000 lire milanesi);
- riduzione del numero degli impiegati in pianta stabile (da dodici a dieci, con l'esclusione di un impiegato, trasferito all'ufficio provvisorio degli alloggiamenti militari, e dell'ingegnere comunale, in quanto tale funzione non era prevista dalle istruzioni governative).

In questo modo, la riforma dell'organico municipale assunto in pianta stabile scontentò tutti, tranne forse il ministro delle finanze. Scontentò innanzitutto gli impiegati, la maggior parte dei quali dovette subire l'ennesima riduzione dello stipendio (fra questi, persino il segretario municipale Rocchini, che vantava ben trentasei anni di servizio); in secondo luogo gli assessori, che furono indotti a pregare il Consiglio sia di richiedere al governo l'assegnazione di un numero maggiore di impiegati, sia di rivedere gli onorari, in modo da porre una maggiore attenzione all'anzianità di servizio. Per la cronaca, la seconda richiesta ebbe successo, ma andò a scapito del numero degli impiegati: l'aumento degli stipendi di coloro che avevano più anni di servizio fu infatti compensato dalla riduzione di una unità nell'organico assunto in pianta stabile[142]. Evidentemente, anche in questo ambito, l'avvento degli austriaci aveva cambiato poco o nulla rispetto al rigido sistema amministrativo vigente durante il Regno Italico.

---

(140) Verbale del Consiglio comunale, ASL, AR, cart. 278, fasc. 10.

(141) Verbale del Consiglio comunale, *ibidem*.

(142) Verbale del Consiglio comunale, 23 gennaio 1818, *ibidem*..

SCHEDARIO DEGLI AMMINISTRATORI MUNICIPALI

Avvertenze

Lo schedario raccoglie, in ordine alfabetico, le informazioni sugli amministratori citati in questa ricerca, indicando per ognuno di essi, oltre a nome e cognome, l'anno o gli anni in cui hanno fatto parte della Municipalità (o, dove specificato, della Congregazione municipale), il titolo, la professione, la condizione sociale ed eventuali note riguardanti, ad esempio, la carriera amministrativa al di fuori della Municipalità, la carriera precedente al 1796 o gli orientamenti politici. Per individuare la classe sociale degli amministratori lodigiani, si sono presi come riferimento l'elenco "dei ricchi e agiati" del 1796 e gli elenchi dei primi cento estimati del comune di Lodi del 1805 e del 1816, in modo da ricoprire l'intero arco del periodo analizzato dalla ricerca.

Abbreviazioni

Agg.: aggiunto
Congr. mun.: Congregazione municipale
Dim.: dimesso
Est.: estimato
Ricco/agiato 1°/2°: ricco/agiato di prima/seconda classe
+ : dal 1816 in avanti (va oltre il periodo a cui la ricerca è relativa)

Astorri Felice

Anno presenze: 1799-1800 (assessore della Congr. mun.), 1816+ (podestà della Congr. mun.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: assessore della Congr. generale di Stato (1791-1795)

Azzati Giuseppe

Anno presenze: 1799-1800 (regio delegato e prefetto della Congr. mun.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: 14° est. (1805), 56° est. (1816)
Note: nato nel 1755; assessore della Congr. mun. (1786)

Baggi Luigi

Anno presenze: 1802-05
Titolo: dottore
Professione: –
Condizione sociale: 95° est. (1805)
Note: –

Barni Giorgio

Anno presenze: 1804-05, 1806 (dim.), 1810-15
Titolo: conte
Professione: –
Condizione sociale: 5° est. (1805), 6° est. (1816)
Note: –

Bassi Gianbattista

Anno presenze: 1797
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

Bassi Agostino

Anno presenze: 1800
Titolo: dottore
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

BELLONI DOMENICO
Anno presenze: 1802 (dim.)
Titolo: –
Professione: negoziante
Condizione sociale: 24° est. (1805), 55° est. (1816)
Note: –

BEONIO CARLO
Anno presenze: 1797, 1799
Titolo: dottore collegiato
Professione: notaio
Condizione sociale: ricco 2°
Note: –

BEONIO PIETRO
Anno presenze: 1799 (agg.), 1800
Titolo: avvocato
Professione: –
Condizione sociale: 81° est. (1816)
Note: –

BIANCHI LUIGI
Anno presenze: 1796
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

BIGNAMI GIUSEPPE
Anno presenze: 1796
Titolo: dottore
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°
Note: –

BIGNAMINI FRANCESCO
Anno presenze: 1800-02
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

Bigoni Pietro
Anno presenze: 1799 (agg.), 1800-02
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°, 59° est. (1805)
Note: –

Boccadoro Antonio
Anno presenze: 1800-01, 1804 (dim.), 1806-08
Titolo: –
Professione: esattore, proprietario di aziende agricole
Condizione sociale: agiato 1°, 1° est. (1805, 1816)
Note: –

Bonelli Carlo
Anno presenze: 1803-05, 1806 (dim.)
Titolo: nobile
Professione: 43° est. (1805), 65° est. (1816)
Condizione sociale: agiato 1°
Note: –

Bonfichi Luigi
Anno presenze: 1797, 1799 (agg.), 1800
Titolo: avvocato
Professione: avvocato
Condizione sociale: –
Note: amministratore dipartimentale nel 1796-97

Bonomi Giuseppe
Anno presenze: 1802-03 (dim.)
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: 94° est. (1816)
Note: –

Borzio Giuseppe
Anno presenze: 1799-1800 (assessore della Congr. mun.)
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 1°
Note: –

BROCCHIERI FRANCESCO
Anno presenze: 1797
Titolo: avvocato
Professione: avvocato
Condizione sociale: ricco 1°
Note: –

BRUNETTI ALESSANDRO
Anno presenze: 1800-02
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

CALVI ANTONIO
Anno presenze: 1800 (agg.)
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: 94° est. (1805)
Note: –

CARMINATI ALESSANDRO
Anno presenze: 1796
Titolo: dottore collegiato
Professione: procuratore e notaio
Condizione sociale: agiato 2°
Note: assessore della Congr. mun. (1796), democratico

CARMINATI GIUSEPPE
Anno presenze: 1804-05
Titolo: dottore
Professione: –
Condizione sociale: 57° est. (1816)
Note: –

CARPANI LUIGI
Anno presenze: 1799-1800 (assessore aggiunto della Congr. mun.), 1803
Titolo: dottore, nobile
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: alunno della Congr. mun. (1791)

CASANOVA EMANUELE
Anno presenze: 1799 (agg.)
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

CERASOLI GIUSEPPE
Anno presenze: 1797, 1799
Titolo: 33° est. (1805)
Professione: artigiano (ceramista)
Condizione sociale: ricco 2°
Note: –

CODAZZI IDELFONSO
Anno presenze: 1799-1800 (assessore della Congr. mun.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: assessore della Congr. mun. (1796)

CODAZZI PIETRO
Anno presenze: 1799
Titolo: avvocato
Professione: avvocato
Condizione sociale: ricco 2°
Note: –

CORNALBA ANDREA
Anno presenze: 1803 (dim.)
Titolo: ingegnere
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

CROCCIOLANI BASSANO
Anno presenze: 1799-1800 (assessore aggiunto della Congr. mun.), 1804
Titolo: dottore collegiato
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°
Note: assessore della Congr. mun. (1796)

Crocciolani Filippo
Anno presenze: 1798, 1799 (agg.), 1804-05
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°
Note: –

Dossena Michele
Anno presenze: 1800-01
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°, 67° est. (1805), 91° est. (1816)
Note: –

Dossena Teodoro
Anno presenze: 1799
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

Galmozzi Giuseppe
Anno presenze: 1797, 1799
Titolo: avvocato
Professione: avvocato
Condizione sociale: agiato 2°
Note: –

Gandolfi Giuseppe
Anno presenze: 1796
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°
Note: assessore della Congr. mun. (1796)

Germani Carlo Antonio
Anno presenze: 1796, 1799-1800 (assessore della Congr. mun.)
Titolo: ingegnere
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°
Note: assessore della Congr. mun. (1796)

Ghisalberti Maurizio

Anno presenze: 1796, 1799-1800 (assessore della Congr. mun.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°, 40° est. (1805), 10° est. (1816)
Note: nato nel 1762; assessore della Congr. mun. (1796), amministratore dipartimentale (1796)

Grianta Tommaso

Anno presenze: 1799 (agg.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°
Note: –

Griffini Vittorio

Anno presenze: 1796, 1797
Titolo: –
Professione: prete
Condizione sociale: –
Note: democratico

Madini Carlo

Anno presenze: 1800-02
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: 71° est. (1805)
Note: –

Magnani Pietro

Anno presenze: 1804-05, 1806
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°, 70° est. (1805)
Note: –

Mancini Carlo

Anno presenze: 1802-03 (dim.)
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 1°, 70 est. (1816)
Note: podestà di Lodi dal 1808 al 1816

MARTANI BASSANO
Anno presenze: 1799, 1800-01, 1806 (dim.)
Titolo: dottore, nobile
Professione: –
Condizione sociale: agiato 1°, 68° est. (1805), 92° est. (1816)
Note: assessore della Congr. mun. (1795)

MERLINI GIOVANBATTISTA
Anno presenze: 1797, 1798, 1799, 1800, 1802-03 (dim.)
Titolo: ingegnere
Professione: ingegnere
Condizione sociale: –
Note: –

MODEGNANI GIROLAMO
Anno presenze: 1799 (agg.), 1800 (dim.), 1802, 1805-10, 1814-16, 1816+
Titolo: conte
Professione: –
Condizione sociale: 51° est. (1805), 76° est. (1816)
Note: –

NAVA GIOVANNI
Anno presenze: 1799
Titolo: –
Professione: speziale
Condizione sociale: 34° est. (1805), 48° est. (1816)
Note: –

NEGRI BASSANO
Anno presenze: 1797
Titolo: ingegnere
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°
Note: –

OLDRINI EUSEBIO
Anno presenze: 1796, 1799 (agg.), 1800-02, 1807-09
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 1°, 80° est. (1805), 97° est. (1816)
Note: democratico

Orleri Giuseppe
Anno presenze: 1796
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: assessore della Congr. mun. (1796)

Pandini Raimondo
Anno presenze: 1797
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

Pavesi Dionigi
Anno presenze: 1796, 1797
Titolo: ingegnere
Professione: –
Condizione sociale: agiato 1°, 100° est. (1816)
Note: commissario del potere esecutivo presso la Municipalità (1797-98), amministratore dipartimentale (1798-99), democratico

Perla Luigi
Anno presenze: 1797, 1799 (agg.)
Titolo: dottore
Professione: medico
Condizione sociale: agiato 2°
Note: democratico

Piccoli Antonio
Anno presenze: 1798
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°, 3° est. (1805)
Note: –

Pomini Giulio
Anno presenze: 1797, 1800, 1806-15
Titolo: ingegnere
Professione: ingegnere
Condizione sociale: agiato 1°, 55° est. (1805), 82° est. (1816)
Note: –

PONTEROLI FILIPPO
Anno presenze: 1797, 1799 (agg.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: agiato 1°, 80° estimato (1816)
Note: amministratore dipartimentale (1805)

POZZI PAOLO
Anno presenze: 1816+
Titolo: dottore
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

PROVASI FRANCESCO
Anno presenze: 1797, 1806-16, 1816+
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: 17° est. (1805), 37° est. (1816)
Note: amministratore dipartimentale (1798)

REMUGOTTI CARLO
Anno presenze: 1796
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

RHO GIUSEPPE
Anno presenze: 1816+
Titolo: dottore
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

RICCARDI GIANBATTISTA
Anno presenze: 1797
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°
Note: dimessosi il 3.1.1798 perché in disaccordo con la costituzione Trouvé

Sirtori Filippo
Anno presenze: 1802-03 (dim.)
Titolo: –
Professione: commerciante
Condizione sociale: 85° est. (1816)
Note: –

Sommariva Giovanni Matteo
Anno presenze: 1796, 1808-14
Titolo: marchese
Professione: –
Condizione sociale: ricco 2°, 2° est. (1805, 1816)
Note: membro del Collegio elettorale dei possidenti e del Corpo legislativo (1807), membro della Reggenza provvisoria (1814)

Stagnolli Francesco
Anno presenze: 1810-13
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

Sterza Francesco Antonio
Anno presenze: 1796
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

Terzaghi Pietro
Anno presenze: 1796, 1800
Titolo: avvocato
Professione: –
Condizione sociale: 5° est. (1816)
Note: assessore della Congr. mun. (1796), membro del Gran consiglio (1797-99), viceprefetto di Lodi (1805-13), viceprefetto di Pavia (1813-14)

Terzi Andrea
Anno presenze: 1796, 1797
Titolo: ingegnere
Professione: –

Condizione sociale: –
Note: membro del Gran consiglio (1797-98), democratico, fondatore del club giacobino presso l'Osteria del Gallo

VIGORELLI PAOLO
Anno presenze: 1796
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

VILLA PIETRO
Anno presenze: 1799 (agg.)
Titolo: avvocato
Professione: avvocato
Condizione sociale: –
Note: –

VISCONTI GUIDO
Anno presenze: 1796, 1797, 1799 (agg.), 1804
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: agiato 2°
Note: assessore della Congr. mun. (1796), democratico

VISTARINI ODOARDO
Anno presenze: 1796, 1799 (assessore della Congr. mun.)
Titolo: nobile
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: assessore della Congr. mun. (1796), membro della Regia delegazione delle province lombarde (1799-1800)

VITALI PIETRO
Anno presenze: 1808-15
Titolo: –
Professione: –
Condizione sociale: –
Note: –

ADA RUSCHIONI

FRANCESCO D'ASSISI: POVERTÀ E POESIA

Dedico queste pagine come omaggio di fraterna solidarietà alla città di Assisi e a tutte le popolazioni terremotate dell'Umbria e delle Marche, colpite il 26 settembre '97 da un sisma di eccezionale entità e durata, tuttora, a più di due mesi da quel giorno, non del tutto placato.
All'omaggio unisco il più vivo elogio per la dignitosa testimonianza di coraggio e forza morale dimostrati nel sopportare le innumerevoli privazioni e sofferenze, aggravate dalle intemperie invernali e imposte da una situazione di così prolungata emergenza.
E insieme formulo l'augurio più intenso e sincero di una possibilmente rapida ricostruzione e rinascita di tutti i beni perduti, da riconquistare con altra forza di fede ed altra luce di speranza, sulle orme di San Francesco e di quel francescanesimo, che hanno dato fama e risonanza mondiali al nome di Assisi e alla sua mistica e artistica grandezza.

Francesco d'Assisi, il Santo mirabilmente definito da Dante "tutto serafico in ardore" (*Par.*, c. XI, v. 37), è detto comunemente, con espressione ricorrente e forse abusata, "il Poverello" per antonomasia, per quella totale testimonianza di estrema Povertà, manifestata, in misura e in modi del tutto eccezionali e, per di più, in "perfetta letizia" nell'intera e inimitabile sua vita.

L'appellativo "Poverello", che effettivamente incentra quella che fu il fulcro e il simbolo della sua santità, ossia la Povertà evangelica, può o potrebbe però suonare riduttivo o generico – evocando un'immagine misera e angusta di fraticello scarno, smilzo, semisvestito e lacero – se non se ne conosce o non se ne intuisce e, ancor più, se non se ne approfondisce, per quanto è possibile, il senso peculiare, la straordinaria singolarità, la mistica e prodigiosa essenza.

Senso, singolarità ed essenza che hanno radice e sviluppo nella verità storica, sentimentale e psicologica dell'Assisate nonché nella forte e insieme sublime spiritualità e perfino nella altrettanto originale poeticità dell'anima che, fino dagli anni giovanili e nella stessa spensieratezza degli svaghi mondani, aveva rivelato, nel figlio del ricco mercante Pietro Bernardone, spiccate doti di musico e cantore delicatissimo, doti che in seguito neppure scompariranno sotto le toppe e i rappezzi del bruno saio poverissimo.

Chi ha capito meglio, a mio giudizio, attingendo alle prime fonti di letteratura francescana di fine Duecento – in particolare: l'anonimo opuscolo *Sacrum commercium Beati Francisci cum domina Paupertate* e *Le mistiche nozze di Francesco e Madonna Povertà*, nonché la *Legenda maior* di San Bonaventura e l'*Arbor Vitae* di Ubertino da Casale e la *Legenda prima* e *secunda* di Tommaso da Celano[1] – chi cioè ha meglio interpretato lo spirito del "tutto serafico in ardore" è stato il nostro sommo poeta Dante Alighieri (1265-1321) che, vissuto un cinquantennio circa dopo la morte del Santo (1182-1226), ne raccolse più da vicino l'eco e la fama, immortalandone, nell'undicesimo canto del *Paradiso*, la singolarità ascetica e l'ineffabile fascino.

Nei quasi cento versi – dal 37 al 127 – a lui dedicati, il poeta, come in tutte le altre biografie incluse nel poema, non indugia né indulge su particolari minori, se pur validi, ma incentra la caratterizzazione sui dati biografici più salienti e, ovviamente fra questi, su quel fatto singolarissimo delle "mistiche nozze" con Madonna Povertà, oggetto unico ed esclusivo e della scelta d'amore e della fedeltà mistica del Santo.

"Quello di Dante – ebbe a commentare giustamente, con la finezza critica che lo distinse, Attilio Momigliano – non è "il poverello, ma il grande della povertà", che infatti l'Alighieri racconta "con quel sentire eroico che gli fa spogliare di ogni particolare

---

(1) *Fonti Francescane*, Padova, Edizioni Messaggero, 1977 (a cura di una équipe di quattordici specialisti, sotto la presidenza di Ezio Franceschini). È un'opera monumentale di ben 2827 pagine, corredata di tavole sinottiche e di indici, tutti compilati con estrema serietà e perizia critica, la cui pubblicazione ha rappresentato un importante evento per la storiografia di San Francesco e degli esordi del suo Ordine.

A quest'opera si è aggiunto nel 1983, per le stesse Edizioni Messaggero, il *Dizionario Francescano*, utilissimo per la consultazione delle *Fonti* medesime.

modesto tutte le biografie del suo poema, lo astrae dalla realtà quotidiana e lo fa vedere alla sola luce del sentimento che ha dominato la sua vita e lo ha fatto uno dei maggiori personaggi della storia cristiana"[2].

Di questo veramente "grande della povertà" non si intende qui affrontare un'esegesi filologica, teologica o escatologica – peraltro già egregiamente condotta da studiosi insigni del canto dantesco, quali, tra i più prestigiosi, il Chiari, il Bosco, il Pasquazi[3] – bensì rimeditare gli altissimi contenuti spirituali che ispirano la poesia profonda dedicata da Dante all'Assisate, poesia, come ha scritto il Pasquazi, "animata da una visione cosmica e da uno slancio ideale che trascende la terra e i cieli, ed esalta l'uomo in una dimensione sovrumana"[4].

Visione cosmica infatti e dimensione sovrumana sembrano già annunciarsi nell'esordio del canto XI, che si apre con la forte e famosa terzina:

> O insensata cura de' mortali,
> quanto son difettivi i sillogismi
> quei che ti fanno in basso batter l'ali! (vv. 1-3)

alla quale segue la denuncia delle appunto "insensate" passioni umane e delle illusorie scelte terrene ("chi rubare, e chi civil negozio, / chi nel diletto de la carne involto / s'affaticava, e chi si dava a l'ozio" (vv. 7-9), che il poeta giudica errate, perché da lui ormai viste dall'alto, in quanto "gloriosamente accolto" nel cielo dei Sapienti (vv. 10-12).

E pure cosmica e sovrumana la successiva sequenza che inquadra, in un andante lirico solenne, l'intervento della Provvidenza manifestatosi con l'invio dei "due principi" – San Francesco e San Domenico – a favore della Chiesa e del suo rinnovamento apostolico nel mondo:

---

(2) D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, *Paradiso*, commento di A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1967, vol. III, p. 639, *Nota* 56-75.

(3) A. CHIARI, *Il canto di San Francesco*, in *Nove Canti danteschi*, Varese, Editrice Magenta, 1966, pp. 207-225; U. BOSCO, *San Francesco (XI del Paradiso)*, in *Dante vicino*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editrice, 1966, pp. 316-341; S. PASQUAZI, *San Francesco in Dante*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, vol. II, pp. 939-970, Paideia, Brescia, 1973.

(4) S. PASQUAZI, op. cit., vol. II, p. 940.

La provedenza che governa il mondo
. . . . . .
due principi ordinò in suo favore
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore. (vv. 28-39)

A questo punto, dopo un preludio così alto e maestoso, Dante intona, quasi in contrapposizione con la "insensata cura de' mortali" denunciata all'inizio, quella che può definirsi l'epopea della Povertà attraverso l'epopea di Francesco d'Assisi, il Santo che, presentato soprattutto negli scritti bonaventuriani e di Ubertino e degli spirituali, come "alter Christus", ebbe ad attuare più perfettamente l'ideale evangelico della Povertà, concepita come "ignota ricchezza", feconda ("ben ferace" v. 82) di ogni altro bene spirituale, tenacemente contrapposta dal Poverello alla cupidigia e all'avarizia borghese del suo tempo e dall'Alighieri cantata con immediata intuizione del suo incomparabile valore e del suo più autentico significato.

Ecco che perciò la biografia di Francesco – pur tracciata nelle tappe fondamentali – nascita, luogo natale, "guerra" del padre, amore "per una tal donna", conferme papali della Regola, viaggio missionario, stimmate, morte – si concentra poeticamente sul punto focale delle "mistiche nozze", già narrate dai biografi, ma trasfigurate in epopea serafica proprio dal padre della nostra poesia.

Poesia che introduce in scena il personaggio nel bellissimo verso 50, non facendone il nome, ma usando la metafora solare

"nacque al mondo un sole"

estesa poi, con adeguata analogia, al luogo natio, detto "Oriente":

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vole. (vv. 52-54)

In termini di estrema essenzialità concettuale e figurativa – la stessa che caratterizza tutto il poetare dantesco – e in uno stile dai

tratti, ad un tempo, semplici e austeri, squisitamente intonati allo spirito di questo vero "Sole" di santità, Dante descrive la coraggiosa rinuncia ai beni paterni, fatta con il completo spogliamento degli abiti nella pubblica piazza della curia episcopale di Assisi, alla presenza del Vescovo ("la spirital corte") e del padre ("coram patre"), e che rappresentò l'atto ufficiale del mistico sposalizio con la singolare "Donna" vagheggiata da sempre e da questo momento sempre più fortemente amata, come evidenziano con lucida efficacia le terzine seguenti:

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun disserra;

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte. (vv. 58-63)

Di questo sposalizio ideale, peraltro insolito dal momento della morte di Cristo, il poeta tiene non solo a evocare l'amore perseverante, anzi crescente, ma anche a sottolineare l'autentica rinascita, dopo "più di millecent'anni" di abbandono: la Povertà, infatti, impalmata dal Poverello:

"privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito. (vv. 64-66)

e solo lo slancio mistico del neo-convertito fece balenare nel suo cuore l'immagine della Povertà da sposare – dopo l'abbandono di secoli – come unico ideale di "donna".

Narra infatti *La leggenda dei tre compagni* che, durante una serenata notturna, alcuni amici, vedendo Francesco guardare trasognato verso il cielo, "mutato quasi in un altro uomo", gli avessero chiesto: "A cosa stavi pensando, che non ci hai seguiti? Almanaccavi forse di prender moglie?". Ed egli "con slancio" aveva risposto: "È vero. Stavo sognando di prendermi in sposa la ragazza più nobile, ricca e bella che mai abbiate visto". E i compagni si misero a ridere".

Da questo rapimento estatico e, come ha scritto il Balducci, quasi già "presentimento della Donna che lo attendeva nella solitudine"[5] – ossia la Povertà che "privata del primo marito" con Cristo pianse in su la croce (v. 72) – si è maturato nel Santo quell'innamoramento sublime per la misteriosa "Madonna" che l'Alighieri, in virtù del suo personale e spirituale stilnovismo, ha saputo mirabilmente cantare, svelando il mistero dei nomi, celati in precedenza nell'anonimato:

"Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso. (vv. 73-75)

Il poeta cioè con la sua intuizione e sensibilità di poeta appunto, interpreta la Povertà di Francesco come persona e non come pura astrazione, ed anche nei versi seguenti, che sono, a mio giudizio, tra i più poetici del canto, tocca i vertici della comprensione dello spirito francescano nel cogliere quelle particolari e preziose note di concordia, letizia, amore e pace che subito ebbero ad affascinare il nobile Bernardo da Quintavalle, colui che per primo "si scalzò" per seguire il maestro di quella Povertà che, in se stessa, è pace, come l'Alighieri canta, si può ben dire, divinamente:

Tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e, correndo, gli parve esser tardo. (vv. 79-81)

Questo slancio di immediata adesione all'ideale di vita del Serafico si ritrova raffigurato, con altrettanto incisiva e visiva poeticità, nella terzina seguente, che si apre con la famosa esclamazione:

Oh ignota ricchezza, oh ben ferace! (v. 82)

e che si completa nella vividissima scena di coraggiosa scelta

(5) E. BALDUCCI, *Francesco d'Assisi*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1989, p. 17.

ascetica e di sequela nuziale per mistico innamoramento, potentemente focalizzata dai due splendidi endecasillabi:

> Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
> dietro a lo sposo, sì la sposa piace. (vv. 83-84)

versi entro i quali non si può non cogliere e ammirare la dinamica figurativa dei ripetuti stilemi "scalzasi..., scalzasi..." e dei successivi "sposo... sposa...", che, mentre accentuano l'evidenza istantanea della vocazione alla Povertà suscitata dal Poverello, altrettanto ne esaltano, in termini di poetica bellezza, lo slancio di gioiosa dedizione al seguito di una "sposa" davvero ineguagliabile.

A questo riguardo comunque va ricordato che l'immagine del corteggio degli amici dello sposo si trova già nei Vangeli (Giovanni, IV, 20 e Matteo, IX, 15), ma è certamente il verso dantesco, nella sua perfetta armonia stilistica e potenza raffigurativa, a imprimere singolarità e movimento alle immagini, già di per se stesse dense di lirismo. La stessa efficacia figurativa tratteggia poi, nei versi che seguono, l'accrescersi di "quella famiglia" che "già legava l'umile capestro" (v. 87), e la tenacia di Francesco nel perseguire la "sua dura intenzione" di Povertà, fino a presentarne "regalmente" al Papa la Regola e ad ottenerne il "primo sigillo": tutto questo trova grande poesia in versi e momenti di una patetica forza e insieme bellezza, liricamente schizzati nella più concisa essenzialità, nelle terzine seguenti:

> "Indi sen va quel padre e quel maestro
> con la sua donna e con quella famiglia
> che già legava l'umile capestro.
>
> Né li gravò viltà di cor le ciglia
> per esser fi' di Pietro Bernardone,
> né per parer dispetto a meraviglia;
>
> ma regalmente sua dura intenzione
> ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
> primo sigillo a sua religione." (vv. 85-93)

E, ancor più, nelle successive, ancora esaltanti la "mirabil vita" di Colui che "meglio in gloria del ciel si canterebbe" (v. 86),

verso pure bellissimo, che, nel perfetto equilibrio dell'elogio fin qui condotto, ne rappresenta, se si può dire, l'apoteosi e la sintesi lirica. Questo riconoscimento della sovrumana sublimità del Santo coincide con la sua collocazione nell'Empireo, precisamente nella candida rosa dei beati, con San Benedetto e Sant'Agostino, come si legge nel penultimo canto del *Paradiso* (c. XXXII, v. 35).

Tale ascetismo, rigoroso quanto, direi, amabile – al punto che "la gente poverella crebbe dietro a costui" (vv. 94-95) e si moltiplicarono seguaci e devoti – procurò negli ultimi due anni di vita (1224-1226) al Santo, penitente "per la sete del martiro" (v. 100) sul monte della Verna, il sacro "sigillo" delle stimmate, evento di incomparabile e sovrumano significato, che Dante trasfigura con una nuda e muta solennità in un'unica terzina, severa, se pur liricissima;

"nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno. (vv. 106-108)

E, infine, ecco la trasfigurazione della morte, meglio definibile, per San Francesco, disteso sulla nuda terra, "Transito", da cui è derivato il nome della Cappella, che ne ricorda, accanto alla Porziuncola, il preciso luogo: trasfigurazione poetica che ha nei versi una solennità e una gravità del tutto particolari, intonate alla nudità e sacralità dell'evento:

"Quando a colui che a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com'a giusta rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara. (vv. 109-117)

Testimonianza estrema e coerente – questo "non voler altra bara" che la nuda terra – di colui che in vita non ebbe di "suo" neppure il bastone e neppure la cella volle si dicesse "sua"; testimonianza soprattutto coerente ed eroica di fedeltà alla "donna sua più

cara", la Povertà, in nome della quale la morte di San Francesco, cantata da Dante "fra un cerchio di frati e sul grembo della Povertà" – come acutamente ha scritto ancora il Momigliano – resta impressa nel nostro animo "per il suo celeste squallore" in quanto, soggiunge il critico: "Ancora qui, accanto a S. Francesco, persona visibile, vive la Povertà, persona di puro spirito, eppure non meno presente. Un soffio di sovrana spiritualità avvolge tutta la scena e la trasporta in un'altra sfera (...) nulla si configura veramente ai nostri occhi come quadro visibile di questa terra: la sola parola precisa è quella finale – 'bara' –, che designa proprio il solo oggetto che manca"[6]. (*ib.*)

Lo "sposo stigmatizzato della Povertà" come bene l'ha definito E. Auerbach "il supremo fra gli imitatori di Cristo"[7] ha letteralmente incarnato, fino all'ultimo respiro, l'ideale evangelico che l'aveva folgorato e soggiogato dalla giovinezza per tutta la vita, concependo la povertà come "alto sapere", che comporta "spirito di libertade" e, soprattutto, quel bene ineguagliabile che è la pace.

Questo termine "pace", così breve e così dolce che, nel semplice bisillabo piano, subito evoca quel senso di tranquillità e serenità che in se stesso connota, appare una sola volta fra i 139 endecasillabi dell'XI canto e, precisamente, in quell'emistichio già citato che, con tocco potente, ritrae lo "scalzarsi" del venerabile Bernardo, al seguito di Francesco e il suo correre "dietro a tanta pace" (v. 80).

Collocato così, a fine del verso, lo stilema può passare inosservato, se non se ne coglie, in profondità, la valenza semantica, che mette in luce la nota più soave e il dono più grande che il Poverello comunica a chi lo segue e lo ama: appunto la pace.

Non a caso il saluto-augurio più tipicamente emblematico, ideato da San Francesco e che, da lui, ha attraversato i secoli fino al nostro, è *Pax et Bonum*, a tutt'oggi in grande uso fra i fedeli delle comunità cristiane e comunque sempre piacevole da ascoltare e scambiare in spirito di francescana fraternità.

Questo saluto e augurio il Santo di Assisi continua a ripetere agli uomini di tutti i tempi, compreso il nostro che pur, così asseta-

---

(6) Op. cit., III, p. 644.

(7) E. AUERBACH, *Letture dantesche*, vol. III, p. 1580, Sansoni, Firenze, 1967.

to di ricchezze e di potere e di terreno consumismo, non si mostra insensibile al messaggio francescano, se si tien conto dell'afflusso e dell'interesse di folla anche internazionale che, in ritmo crescente, visita Assisi e i luoghi francescani, meta prescelta di continui pellegrinaggi.

Ed anche il mondo della cultura e dell'arte e, in particolare, dei letterati, tiene viva la lezione e la presenza del Santo, come ha testimoniato, per esempio, il prestigioso volume *San Francesco e il Francescanesimo nella letteratura italiana del Novecento*[8] che, in ben 429 pagine, raccoglie gli *Atti* del Convegno tenuto in Assisi nel maggio 1982 in occasione dell'ottavo centenario della nascita del Santo e che ha visto la partecipazione dei più eminenti studiosi di letteratura francescana, concordi nel rilevare nelle opere di molti scrittori del primo e secondo Novecento – da Pascoli a D'Annunzio, da Rebora a Fallacara, da Campana a Ungaretti, da Bacchelli ad Anile, da Papini a Prezzolini, da Pavese a Pasolini, per citare solo i maggiori – la sempre viva attualità e universalità dell'Assisate, soggetto di sollecitazioni e suggestioni in tendenze estetiche o estetizzanti o mistiche e comunque spirituali, variegate e profonde anche nel nostro secolo.

Così, anche all'uomo e al lettore di oggi, ancora in tema di Povertà e Poesia, possono far luce e magari dare conforto altri lucidissimi versi di quell'autore di *Laudi* famose del Duecento e pure francescano ossia Jacopone da Todi (1230-1306), che ha cantato la povertà come "alto sapere", in piena sintonia col Maestro e interpretandone, con realistica semplicità, lo spirito nella *Lauda* dal titolo *O amor de povertate / regno de tranquillitate!*[9] il cui testo, nella sua francescana semplicità, è di una forte, realistica bellezza:

O amor de povertate
regno de tranquillitate!
Povertate, via sicura
non ha lite né rancura:
. . . . . .

(8) Il volume degli *Atti* è stato curato dall'Accademia Properziana del Subasio e pubblicato da Bulzoni Editore (Roma, 1983).

(9) JACOPONE DA TODI, *Le Laudi*, a c. di L. Fallacara, Firenze, 1955.

Povertate more en pace,
nullo testamento face:
. . . . . .
Povertà alto sapere
a nulla cosa soiacere,
en desprezzo possedere
tutte le cose create.
. . . . . .
Povertà è nulla avere
e nulla cosa puoi volere,
e onne cosa possedere
en spirito de libertade. (vv. 1-30)

Un testo che traduce alla lettera "l'amor di povertate" del nostro Santo, al punto che si potrebbe dire suo, perché egli era dotato di quell'estro creativo e poetico che, in gioventù, aveva fatto di lui, tra i più ricchi e ambiti di Assisi, il trovatore cortese per le serenate e mandolinate notturne alle fanciulle della sua città, e che poi, da neofita, gli ispirerà la stessa personificazione della Povertà nella sua "Madonna" – motivo nuovo e originale della stessa ascesi religiosa e, insieme, della sua fantasia di poeta. Estro creativo che, alla fine, al Santo, reduce dalla Verna dopo le Stimmate e proprio negli ultimi mesi di vita (inizi del 1225), ispirerà quel *Cantico delle creature* o di *Frate Sole*, che, come bene ha scritto il Balducci, è "tra i più straordinari che la storia dello spirito umano ricordi"[10] in quanto è il primo esemplare della rinascita mistica cristiana e, nello stesso tempo, è il primo documento letterario del volgare nascente.

Creato in un momento altissimo di sofferenza agli occhi e di cosmica contemplazione, il Cantico è un osanna di lode e di gloria innalzato all'"Altissimo, Onnipotente bon Signore" "per" e "con" tutte le creature dell'universo: "messer lo frate Sole" e "sora Luna e le Stelle" ("clarite et preziose e belle", a "sora Acqua / molto utile et humile, et pretiosa et casta", a "frate Vento", a "frate Focu", così "iocundo et robustoso et forte", lodi che, nella più efficace espressività di immagini è di candore e calore emotivo – compresa l'ultima "per nostra corporal sorella Morte" – attingono la sfera della più pura religiosità e liricità, insieme cosmica e teologica.

---

(10) Op. cit., p. 131.

Ed oltre questo, che è sommo documento e testamento di poesia, molti altri accenti e modi significativi della poeticità del Poverello sono, per esempio, nei nomi e nomignoli dati ai frati: "Pecorella di Dio" a frate Leone, tanto docile e fedele, "frate mosca" a quello mormoratore e fastidioso, "frate ape" a quello lavoratore e questuante, "frate fuco" lo svogliato e parassita, "frate asino" il proprio corpo, sempre obbediente anche alle privazioni più estenuanti, "frate Jacopa" alla forte nobildonna Giacomina dei Settesoli, così prodiga con lui di materna sollecitudine e tenerezza.

Sono poesia pure le parole di dolcezza per le allodole, per le tortore della Porziuncola e delle Carceri, per il falco di Rivotorto, perfino per il lupo di Gubbio e, ovviamente e tanto più, le espressioni di saluto e preghiera alla Vergine:

> "Ti saluto, signora santa, regina santissima, madre di Dio, Maria (...) Ti saluto, suo palazzo. Ti saluto, suo tabernacolo. Ti saluto, casa sua. Ti saluto, suo vestimento. Ti saluto, ancella sua (...)

saluto che, nella sequenza figurativa delle immagini, esprime ardore e colorito religioso, come, in tono anche più struggente, l'invocazione dell'*Absorbeat*:

> "Rapisca, ti prego, Signore, l'ardente e dolce forza dell'amor tuo la mia mente da tutte le cose terrene, affinché per amor dell'amor tuo io muoia, come tu ti sei degnato di morire per amor mio".

E ancora poesia sono le *Lodi di Dio*, che la tradizione dice scritte, di propria mano, dal Santo nella *Carta*, data a frate Leone, e così vive e ricche nelle immagini e così musicali, quasi in un crescendo sinfonico, nelle ritmate sequenze:

> "Tu sei santo, Signore Dio solo... Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei altissimo. Tu sei onnipotente... Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene... Tu sei carità, amore. Tu sei sapienza. Tu sei quiete. Tu sei gaudio e letizia. Tu sei giustizia e temperanza. Tu sei ogni sufficiente ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine. Tu sei protettore. Tu sei custode e difensore. Tu sei fortezza. Tu sei refrigerio. Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la grande dolcezza nostra..."

Esempio limite anche questo – come già e sublimamente il *Cantico* – di come la poesia possa coincidere con la preghiera, e

viceversa, per quell'unica esultanza di tensione affettivo-spirituale verso l'Assoluto e l'eterno che, in perfetta sintonia e sintesi, fonde la contemplazione mistica e quella lirica e che fa di Francesco, in assoluto, non solo il cantore di Dio, della natura e del creato, ma anche l'eroe-poeta di Madonna Povertà: il poeta che in se stesso cela e insieme svela, in un linguaggio d'amore e di fraternità universale e di pace, anche il proprio segreto mistero più intimo e profondo che è, col suo fascino ineffabile, la Poesia.

I "FIORETTI" E LA POESIA

I *Fioretti*, definiti dallo studioso Mario Casella (nell'edizione da lui curata del 1939) "il piccolo libro delle grandi consolazioni francescane" e "pagine di religione che vivono al di fuori della letteratura"[11], sono una raccolta di 4 capitoli in prosa trecentesca dal titolo *"I Fioretti" del glorioso messere Santo Francesco e de' suoi frati*, scritti non dal Santo d'Assisi, come si potrebbe credere, ma da un anonimo compilatore o traduttore toscano, con molta probabilità fiorentino e frate francescano che, attorno alla metà del Trecento, ne avrebbe derivato e tradotto il testo da una precedente raccolta in lingua latina, ossia gli *Actus beati Francisci et sociorum*, attribuita a Ugolino da Montegiorgio e di cui perciò i *Fioretti* sarebbero il volgarizzamento.

L'altezza spirituale di queste pagine francescane, tutte ispirate alla vita ascetica del Santo di Assisi e dei suoi primi seguaci, sconfina dalla scrittura puramente letteraria e, in particolare, da quella specificamente religiosa, mirata, per lo più, alla edificazione, con scopi cioè pratici e perciò, in genere, a priori extrartistici, a priori antipoetici. E sono infatti pagine che, per giudizio ormai unanime dei critici, anche dei più prestigiosi e autorevoli del Novecento – quali il citato Casella, e Francesco Flora, Eugenio Donadoni, Natalino Sapegno e Giovanni Getto – attingono ad altra sfera la loro rara, genuina e trasparente bellezza, e cioè alla sfera, se si può di-

---

(11) *I Fioretti di San Francesco*, riveduti nel testo e commentati da Mario Casella, *Prefazione*; pp. V e XII, Sansoni, Firenze, 1939.

re, ultraletteraria della santità e della poesia, dimensione spirituale e sublime su cui non è possibile ovviamente, da lettori sensibili, discutere se non affermativamente.

Il Flora infatti ha definito decisamente i *Fioretti* "uno dei libri miliari dischiuso dalle lettere italiane"[12], collocandoli "con assai più agio e intima ragione nella storia della poesia", meglio che "nella storia delle idee, del costume e dell'oratoria" e sottolineando addirittura la "ineluttabile necessità" di leggerli "come libro di poesia" e "l'impossibilità" invece di leggerli come libro di edificazione[13].

Con la stessa sicurezza il Donadoni: "Pochi libri – ha scritto – sono così sostanzialmente poetici come questa pagina"[14] e, non meno esplicito, il Sapegno: "nessuna scrittura francescana, per quanto più artisticamente elaborata, ha tanto calore e rilievo di poesia". E se è vero, come è vero, quanto ebbe ad asserire il Sabatier, rivolgendosi ai poeti e agli artisti, che "la più grande arte è la santità", proprio per questo, in quanto rappresentazione di fede, carità e santità francescane, i *Fioretti* sono poesia di tali valori nella sostanza mistica dei contenuti, nella tensione ascetica delle situazioni e del linguaggio, nell'equilibrio armonico di motivi umani e sovrumani, fusi in artistica freschezza.

Si potrebbe dire che nella pagina dei *Fioretti* coesistono e traspaiono tre componenti liriche: la materia, ossia la straordinaria esperienza esistenziale e ascetica o "santa follia" di San Francesco e della prima stagione francescana, di per se stessa poetica; la liricità dello scrivente, compilatore o traduttore che sia; la liricità della parola e della lingua che tanto efficacemente si adeguano alle esigenze stilistiche del narrato. E dalla coesione delle stesse, la materia è "oltrepassata e cantata" (Flora), l'anonimo autore si annulla nel serafico protagonista, che diventa egli stesso l'autore "ma solo in senso ideale" (Getto); e la forma aderisce affettiva-

---

(12) L'edizione degli *Actus* è stata pubblicata a Parigi nel 1902 a cura di P. Sabatier (autore di una *Vita di San Francesco d'Assisi*, 1918, trad. ital. di L. Bedeschi, Mondadori, Milano, 1978.

(13) F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, Mondadori, Milano, 1945, I, p. 338.

(14) E. Donadoni, *Breve storia della letteratura italiana*, Signorelli, Milano, 1956, p. 15.

mente alla spiritualità dei contenuti e, senza artifici, genera quella naturalezza di ambiente e di clima francescani che fanno da sfondo e creano la limpida poesia di questa singolarissima operetta.

Una poesia che trascende e trasfigura i concetti e il cui valore storico non è sicuramente nei particolari narrati, in molta parte leggendari, bensì piuttosto nella verità di quell'*animus francescano* che in prima persona esprime il Santo d'Assisi e che egli ha trasmesso alla prima generazione serafica: verità che la leggenda non esagera ma, in virtù della poesia appunto, colora, per dirla col Croce, di "vaghezza di fiaba" o trasforma in "trasfigurazione fiabesca", e, in quanto tale, in trasfigurazione poetica.

Una vaghezza fiabesca che idealizza la realtà, spiritualizza la materia e i personaggi, a cominciare dal 1° capitolo, nel quale, dopo la geniale espressione iniziale: "professori della povertà", riferita ai primi dodici seguaci eletti dal Santo: "così santo Francesco elesse al principio del fondamento dell'Ordine suo dodici compagni professori dell'altissima povertà" si trova subito il raffronto di questi con i dodici apostoli di Cristo, raffronto formulato in termini di limpida fede in quel "meraviglioso" che è tipico dei prodigi celesti:

> "alcuno di loro fu ratto infino al terzo cielo, come san Pagolo (Paolo) e questi fu frate Egidio; alcuno di loro, cioè frate Filippo Lungo, fu toccato le labbra dall'angelo col carbone del fuoco, come fu Isaia profeta; alcuno di loro, cioè frate Silvestro, parlava con Dio come fa l'uno amico coll'altro, a modo che fece Moisè; alcuno volava, per sottilità d'intelletto, infino alla luce della divina sapienza, come l'aquila, cioè Giovanni Evangelista, e questo fu frate Bernardo umilissimo, il quale profondissimamente esponeva la Santa Scrittura; alcuno di loro fu santificato da Dio e canonizzato in cielo, vivendo egli ancora nel mondo, e questi fu frate Ruffino gentile uomo d'Ascesi"[15].

Una vaghezza fiabesca che si avverte comunque trasfusa anche nei successivi capitoli, dove la materia, e la stessa totale indigenza di beni materiali, si innalza nella sfera del meraviglioso e del prodigioso appunto, costituendo, in virtù della fede orante e contemplativa dei personaggi, quell'atmosfera di fondo dei *Fio-*

---

(15) *I Fioretti*, a c. di M. Casella, ed. c., Cap. I, 5, 20-30.

retti che è lo stato d'animo di serenità, anzi di allegrezza costante, che li domina e, per esempio, così espresso:

"E in cotale luogo si puose in orazione a contemplare le cose celestiali (*Fioretti*, VII, 25-26)
"gli rimandò tutti consolati di letizia spirituale" (*ib.*, XVIII, 115)
"lasciò frate Bernardo molto consolato, intanto che tutto quel viaggio fece con allegrezza" (*ib.*, IV, 119-120)
"avea tanta allegrezza per la salute dell'anima..." (*ib.*, LI, 25)
"con grande allegrezza distribuì ogni cosa ai poveri" (*ib.*, II, 80)
"con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua" (*ib.*, 48)
"frate Jacopo, tutto rallegrato nell'anima e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso..." (*ib.*, LI, 35)
"tutti quanti ricevettero questo comandamento con allegro cuore e lieta faccia" (*ib.*, XVIII, 67, 68)
"colla salutazione pacifica e colla faccia lieta sì l' dimandò" (*ib.*, IV, 100).

Serenità, allegrezza e pazienza caratterizzano infatti i gesti e le parole dei seguaci del Poverello:

"Frate Bernardo sempre d'un modo e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava" (*ib.*, V, 25, 26)
e "pazientemente e allegramente sostenea ogni cosa per l'amore di Cristo" (*ib.*, V, 19, 20)

mentre la compostezza quasi estatica della preghiera sa ovunque di celeste trasporto:

"Rizzando la faccia in cielo, per grande spazio con la mente levata in Dio" (*ib.*, X, 14, 16)
"puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo" (II, 29, 30)
"era nella selva in orazione, tutto elevato e congiunto con Dio
... avea la mente sospesa e levata in Dio" (*ib.*, III, 6, 10)

ed è ovunque l'esortazione alla povertà, oltreché alla allegrezza e alla pazienza, la nota prevalente di queste pagine ispirate a un severo ma sereno ascetismo:

"niuno di voi abbia cura né sollecitudine di veruna cosa da mangiare o da bere o di cose necessarie al corpo" (*ib.*, XVIII, 63-65)
"Qui non è tovaglia – dice Masseo – né coltello, né taglieri, né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella" (*ib.*, XIII, 29-31)

> "fece santo Francesco apparecchiare la mensa in sulla piana terra, sì come era usato fare" (*ib.*, XV, 28, 29).

L'ambiente stesso che accoglie questa povertà è, inoltre e ovunque, ovviamente inquadrato entro linee di un realismo figurativo assolutamente essenziale:

> "Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie, distinti per torme, secondo i frati di diverse provincie... i letti loro si era la piana terra, e chi aveva un poco di paglia; i capezzali erano o pietra o legno" (*ib.*, XVIII, 28, 32)

realismo figurativo di cose primitive e momenti particolari in termini e immagini pittoresche:

> "non essendovi niuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arbuscelli aveano acconcia a modo di una capannetta, ovvero a modo d'uno covacciolo" (*ib.*, VII, 22, 25)

termini e immagini che testimoniano, insieme all'aspetto di fondo che è quello ascetico-religioso, l'altro che forse è altrettanto originale e creativo dei *Fioretti*, ossia la rappresentazione o forma figurativa appunto, che, nella sua primitività e naturalezza espressiva, si traduce molto spesso in poesia, in realismo lirico e d'arte.

È, per esempio, il caso della seguente scena, che può dirsi fotografica, riferita all'arrivo di frate Bernardo in Bologna, dove:

> "veggendolo i fanciulli in abito disusato e vile, si gli facevano scherni e molte ingiurie come si fa a un pazzo... chi gli tirava il cappuccio di dietro e chi dinanzi, e chi gli gettava polvere e chi pietre, e chi li sospingeva di qua e chi di là" (*ib.*, V, 16, 24)

scena in cui l'effetto figurativo è nella dinamica delle figure e degli atti, rappresentata soprattutto da sostantivi, verbi e avverbi – come fanciulli, scherni, ingiurie, cappuccio ["tirato" di dietro e dinanzi, gettito di polvere e pietre che volano, spintoni] – che evidenziano con vivida agilità e varietà di movimento la realtà dell'azione.

Lo stesso può dirsi, altra volta, nella rappresentazione del "meraviglioso", di quella visione di una "quasi moltitudine infinita di santi", narrata nel XX *Fioretto*:

> "e' vide dinanzi a sé passare quasi moltitudine infinita di santi, a modo di processione, a due a due, vestiti tutti di bellissimi e preziosi drappi; e la faccia loro e le mani risplendevano come il sole, e andavano con canti e suoni d'angeli" (XX, 17-21)

visione che, in quanto tale e pur nella consueta semplicità espressiva, comporta connotazioni stilistiche di carattere estetico – bellezza, splendori, canti e suoni – che aggiungono valenza a questa poesia della rappresentazione, la quale, anche in casi prodigiosi – come quello del trasporto miracoloso di Chiara inferma nella notte di Natale, nella chiesa di San Francesco – si affida a termini e immagini molto concrete per evocare il prodigio:

> "con i miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto il canto e il sonare degli organi" (*ib.*, XXXV, 22-24).

È infatti significativo e interessante notare come, anche in pagine di puro misticismo, di cui l'intero volumetto si sostanzia, l'anonimo raccoglitore o traduttore dei *Fioretti* o il pure anonimo autore degli *Actus* – da cui come s'è detto, si suppone che i *Fioretti* derivino – faccia frequente uso e ricorso a una terminologia e simbologia concreta anche per raffigurare immagini e momenti di pura spiritualità. E, per esempio, narrando di "quelli santi frati e quelle sante monache, raccolti a pranzo nella selva", l'anonimo traduce con la metafora "grande fuoco" il mistico bagliore spirituale acceso da quel convito:

> "pareva che fusse uno fuoco grande che occupasse la chiesa e 'l luogo e la selva insieme" (*ib.*, XV, 42, 52)

oppure, per alludere allo "struggimento" del cuore per la passione mistica, si trovano ripetute espressioni di sempre forte e colorito verismo:

> "sì grande ed eccessivo amore e fervore che veramente gli pareva che l'anima gli fosse tratta dal corpo e ch'ella ardesse come una fornace" (*ib.*, LII, 10)
> "il suo cuore era liquido come una cera molto stemperata e la carne sua gli pareva come fosse senza ossa" (*ib.*, XIII, 80, 85)
> "alcune volte il cuore suo si struggeva come la cera presso al fuoco" (*ib.*, XLIX, 20)

> "gli parea tutto che si struggesse per dolcezza di pietà e carità fraterna" (*ib.*, L, 8).

E perciò, anche per descrivere i gradi dell'appassionamento mistico, la pagina dei *Fioretti* presenta toni e sfumature di colorita poesia, come nel cogliere Giovanni della Verna che, fra aneliti e visitazioni divine:

> "non potendo star fermo e sostenere tanta soavità, si levava, come ebro di spirito, discorreva ora per l'orto, ora per la selva, ora per la chiesa, secondo che la fiamma e lo impeto dello spirito lo sospingeva" (*ib.*, XLIX, 25)

scena, questa, in cui la poesia sembra sollevarsi, con ritmo ascendente di liricità e armonia, alle diverse tappe dell'anima in corrispondenti sequenze di beatificante elevazione e di accese emozioni:

> "alcuna volta la mente sua era levata agli splendori dei cherubini, alcuna volta agli ardori di serafini, alcuna volta a gaudii de' beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo" (*ib.*, XLIX, 30, 34)

e dove cioè lo spirito francescano si esprime nell'estasi del trasporto mistico oppure, anche più spesso, nell'effusione della grazia, che si trasforma in giubilo e contemplazione:

> "Frate Masseo rimase pieno di tanta grazia... che d'allora innanzi egli era sempre in giubilo... Quando egli orava, facea uno giubilo uniforme con suono a modo di colomba, ottuso: U! u! u!: e con faccia lieta e cuor giocondo stava così in contemplazione" (*ib.*, XXXII, 35-41).

Non va comunque creduto quanto, invece, ha sostenuto certa critica che cioè sia assente dai *Fioretti* la vera umanità, intesa come contrasto di passioni e come lotta anche drammatica perché questa sola, nel concetto o pregiudizio corrente e moderno, sarebbe materia ed essenza di poesia.

A saper guardare, invece, al di là dell'orizzonte e dell'atmosfera di virtù, di mitezza e di pace quasi inalterabili, che domina queste pagine, una lotta, anzi un dramma c'è o, almeno, c'è stato, e si vede o si intuisce, se pur sedato e vinto nella tutta interiore bat-

taglia dello spirito di Francesco e i suoi seguaci, che sono uomini pii ma pur sempre uomini.

E, per esempio, Messere Silvestro era ben "istretto di avarizia" prima d'esser frate minore; e frate Elia era irascibile e superbo e stizzoso, e pure Masseo troppo superbo, perché "bello e grande di corpo" e "per molti doni e grazie che Iddio gli dava" (*ib.*, II, 2), e spesso ha i rimproveri del Santo "acciò che non si levasse in vanagloria". Ma poi s'infiamma "d'amore e di desiderio per questa virtù dell'umiltà" (*ib.* XXXII, 13, 14) e sta:

> "quasi di continuo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni e vigilie, orazioni e pianti grandissimi a Dio, per impetrare da lui questa virtù" (*ib.*, XXXII, 18, 21)

e soffre "per molti dì nel desiderio di questa virtù divina, gittando lagrime, sospiri e voci" in un profondo conflitto con se stesso, arriva a offrire gli occhi a Dio, in cambio della grazia che domanda dicendo: "Signore mio, voglio dare gli occhi del capo mio", ma Iddio concede che abbia "la grazia ed anche gli occhi".

E perfino il lebbroso, guarito da Francesco e che poi morirà santamente, è un grande esempio e testimonianza di ribellione della carne e dello spirito al dolore; egli era infatti:

> "sì impaziente e incomportabile e protervo" e "svillaneggiava e batteva e vituperosamente bestemmiava" fino a imprecare: "E che pace posso avere io da Dio che m'ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fradicio e puzzolente?" (*ib.*, XXV, 15, 16).

Ma poi segue o subentra il miracolo della guarigione istantanea, perché:

> "dove santo Francesco toccava colle sue mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata" (*ib.*, XXV, 28, 29).

Neppure le tentazioni carnali e mondane quindi, neppure le aridità spirituali o i dubbi di fede sono risparmiati a questi uomini, tanto più uomini proprio anche per queste debolezze. E, per esempio, quel novizio molto nobile e delicato che, "dopo alquanti dì, per istigazione del demonio"

> "cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava che gli pareva un sacco vilissimo" (*ib.*, XX, 2, 5)

è di una drammatica umanità, che la narrazione ritrae nel crescendo psicologico della sua desolata consapevolezza, in questi termini:

> "Avea in orrore le maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza e l'asprezza parevagli una soma incomportabile" (*ib.*).

E l'altro novizio, così tentato nella carne "che per nullo modo potea resistere" (*ib.*, XLI, 40) e che, con toni di violenta intolleranza, gridava al santo fra Simone:

> "Rendimi i miei panni ch'io recai dal secolo, imperò ch'io non posso più sostenere la tentazione carnale" (*ib.*, XLI, 42, 44).

In entrambi i casi comunque, sono sempre interventi soprannaturali a sciogliere il dramma e, per il primo novizio, è una prodigiosa visione di beati – che portano "vestimenti di drappo così belli" dati da Dio in cielo "in iscambio delle aspre toniche" – a risuscitare in lui forza di sopportazione e speranza; e per il secondo, è la santità del vecchio Simone, che dice paternamente al giovane: "Siedi qui un poco, figliuolo con meco" a compiere per amore il miracolo della pace ritrovata in lui che

> "inchina il capo in grembo a frate Simone per melanconia e per tristizia" (*ib.*, XLI, 54, 55).

Nei *Fioretti* peraltro non mancano neppure le lacrime, ma, in genere, si piange per amore mistico, come Giovanni della Verna che chiama

> "con voci e con pianti e con sospiri il diletto sposo dell'anima sua, il quale s'era nascosto e partito da lui, e senza la cui presenza l'anima sua non trovava né requie né riposo"

e aspetta il suo Gesù "con tutta la faccia bagnata di lagrime e guardando il cielo" e "lo, prega con smisurato pianto" (*ib.*, XLIX, 53, 56, 66, 70).

E l'amore mistico, come il pianto mistico, sono talora accompagnati dall'estasi, descritta per esempio così:

> "In sul primo sonno si levò dal letto, e puosesi in orazione, e diceva: 'Iddio mio! Iddio mio!' e così dicendo e forte lagrimando stette in fino al mattutino, sempre ripetendo: 'Iddio mio! Iddio mio'" (*ib.*, II, 28, 32)

oppure seguiti dalla chiaroveggenza interiore e dall'intuizione reciproca, operata dalla reciproca carità, come nel caso dell'incontro di Santo Lodovico, re di Francia, e di frate Egidio, che, pur non conoscendosi:

> "inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme e baciandosi con tanta dimestichezza, come se per lungo tempo avessino tenuta grandissima amistà insieme" (*ib.*, XXXIV, 15, 18, 20).

Anche in simili momenti "d'amore caritativo" vien fatto – nella narrazione – un richiamo all'intervento divino, come dice Egidio:

> "la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuor suo e a lui il mio"

e come esplicitamente dopo soggiunge:

> "Così per divina operazione ragguardandoci nei cuori, ciò ch'io volevo dire a lui ed egli a me molto meglio cognosciavamo che se noi ci avessimo parlato con la bocca, e con maggiore consolazione"

e come ancora sottolinea, nello svelare la influenza celeste in quello che è indicibile per la parola umana, ossia l'ineffabile:

> "Se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere i misteri secreti di Dio, e sarebbe suto piuttosto a sconsolazione che a consolazione" (*ib.*, XXXIV, 40, 44).

È quindi evidente, in questa singolare prosa narrativa, non solo l'efficacia psicologica delle connotazioni, ma anche l'afflato lirico degli stilemi e delle locuzioni, fortemente realistiche e avva-

lorate dalla frequenza soprattutto degli avverbi in "mente" – quali *fortemente*, *umilemente*, *caritativamente*, *dimesticamente*, *amarissimamente*, *graziosamente*, *carissimamente* ed altri – che danno un forte rincalzo e rilievo ai verbi e agli aggettivi, cui rispettivamente si affiancano, come si può ben notare nei passi già citati, e ancora nei seguenti:

> "fortemente con alta voce riprese frate Elia" (*ib.*, IV, 87, 89)
> "sollecitamente adempié il suo prego..." (*ib.*, VII, 15) e "il pregò caritativamente" (*ib.*, VII, 19)
> "servirai graziosamente a Gesù Cristo" (*ib.*, XXII, 22)
> "Santo Francesco dolcemente adirato e pazientemente turbato" (*ib.*, IX, 42)
> "tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, distendere i colli, aprire l'alie e riverentemente chinare i capini insino a terra" (*ib.*, XL, 21, 24)

esempi tutti efficacissimi della forte e sempre vivace vitalità stilistica dei singoli contesti, animati in altri casi, invece, dalla concisa sinteticità dei verbi, collocati, in genere, in prima od ultima posizione nella frase:

> "Io temo di pericolo per la profondità dell'acque ch'io veggio" (*ib.*, IV, 111, 112)
> "Picchiò in fretta e forte per sì grande spazio che i frati molto si meravigliarono di così disusato modo di picchiare" (*ib.*, IV, 28, 30)
> "Andò alla porta molto turbato e con grande impeto e rumore l'aperse" (*ib.*, IV, 62, 63)
> "turbato, con furia, chiuse l'uscio e partissi" (*ib.*, IV, 75)
> "parevano ed erano uomini crocifissi, quanto all'abito e quanto alla vita... e s'andavano per lo mondo come peregrini e forestieri, non portando seco altro che Cristo crocifisso" (*ib.*, V, 3, 10)

Entro queste solo accennate particolarità stilistico-verbali, su cui non è dato ora fare qui ulteriore e più approfondito indugio, si muove ed anima il dettato lirico dei *Fioretti*, che illuminano contenuti di alto spessore morale – come l'umiltà, la povertà, la pazienza – con quella semplicità e ingenuità spirituale, che caratterizzano l'autentico francescanesimo.

Singolarissima e forte, per esempio, quella umiltà serafica – quasi violenta – che fa dire a Francesco:

> "E specialmente mi di': giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardone: onde viene a te tanta superbia, che se' una vilissima 'creatura'?" (*ib.*, III, 49, 51)

l'umiltà profonda che fa godere il Santo, "veggendo i pezzi di pane di frate Masseo",

> "più e più belli e più grandi ch'e suoi, fece grandissima allegrezza e disse così: 'O frate Masseo, noi non siam degni di così grande tesoro'" (*ib.*, XIII, 22, 26)

e che considera "troppo grande tesoro" anche la "pietra così bella, presso la bella fonte così chiara", sulle quali anche i bocconi di pane "accattato" sembrano anch'essi "troppo grande tesoro" (*ib.*).

L'umiltà è la virtù fondamentale, anzi condizione assoluta e primaria dello spirito francescano, se viene detto così chiaramente ad Elia:

> "io temo che la tua superbia non ti faccia finire fuori dell'Ordine" (*ib.*, IV, 91)

e se il Santo d'Assisi ne è stato, si può ben dire, l'incarnazione vivente, sentendosi "vilissimo verme" dinanzi alla grandezza di Dio e non degno neppure dei bocconi di pane "troppo belli".

Ma non meno fondamentale, complementare anzi, parallela e gemella se non superiore a tutte, la virtù della pazienza, definita "opera di perfezione" (*ib.*, V, 27, 28), come se ne intuisce l'invito, implicito nel seguente ammonimento contro l'ira:

> "Guarda, frate, che tu non sia turbato, come tu pare; però che l'ira impedisce l'animo e non lascia discernere il vero" (*ib.*, IV, 64, 66).

E di autentica e costruttiva pazienza infatti i *Fioretti* sono una testimonianza di estrema esemplarità quasi in ogni pagina e, in particolare, in quel meraviglioso e famoso capitolo VIII, che appunto si intitola *Della pazienza, dove è perfetta letizia*, e che rappresenta la più emblematica espressione della concezione ascetica del Santo, certamente una delle più originali invenzioni del suo dettato mistico, se non la più originale.

Assai giustamente ne ebbe a scrivere Giovanni Getto: "La pagina epico-lirica sulla perfetta letizia aduna in sé, sullo sfondo suggestivo del paesaggio d'inverno crudo e pur familiare, la presenza inquietante di un dolore disumano e quella gioiosa di una fiducia vittoriosa che dà un senso alla prima (...), trasferendolo in un regno dove nulla va perduto e tutto ha un senso e una destinazione: e diventa il cantico della speranza cristiana"[16].

In questo cantico della speranza la letizia è definita "perfetta" non già né mai se derivata "da grande esempio di santità e buona edificazione" né da miracoli compiuti (illuminare i ciechi, rendere l'udito a' sordi, il parlare a' mutoli e perfino risuscitare i morti), e neppure dalla conoscenza di "tutte le lingue, e tutte le scienze e tutte le scritture" (con cui saper "profetare e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienze e degli animi") bensì dalla piena accettazione in nome della croce di Cristo, delle sofferenze – ingiurie e crudeltà – e ingiustizie subite; come testualmente recita il *Fioretto*:

> "Quando noi giugneremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova, e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame (...) e il portinaio verrà adirato e (...) non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, infino alla notte ecc. – e non riconoscendoci ed anzi chiamandoci 'gaglioffi importuni' 'ladroncelli vilissimi' – uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza – sanza turbazione e sanza mormorazione – pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per lo suo amore; o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letizia" (*ib.*, VIII, 40, 60).

Perfetta letizia quindi che non è quietismo, non imperturbabilità né impassibilità, né tanto meno, facile ottimismo o accomodante superficialità, bensì forza morale e religiosa del più alto livello ascetico, che Francesco non solo ha illustrato ai suoi frati in sequenze di grande espressività drammatica e artistica, ma che ha

---

(16) *I Fioretti di San Francesco*, *Introduzione* di Giovanni Getto, Martello Editore, Milano, 1946, p. XIV.

soprattutto personalmente vissuto e manifestato nella "allegrezza" del suo quotidiano esempio.

Perfetta letizia che trasfigura e trascende spiritualmente ogni dolore e ogni prova esistenziale, e che fa del Santo d'Assisi, per dirla ancora col Getto, "il primo autore, sia pure in senso tutto ideale" dei *Fioretti*, "poeta della vita, artista di un eccezionale messaggio religioso", quello che l'anonimo traduttore forse degli *Actus*, ha saputo interpretare in modi e toni stilistici di candida e intramontabile bellezza.

"Soggetto cantabile" lui stesso, lui "personal poesia", come pure è stato detto, San Francesco può veramente considerarsi "la grande poesia vivente del secolo XIII", proprio in virtù anche della prodigiosa personalità e umanità e poeticità immortalate nei *Fioretti*.

ANGELO STROPPA

L'ECONOMIA DELLA PROVINCIA DI LODI E CREMA NEL REGNO LOMBARDO-VENETO (1814-1859)

1. Caratteri generali

Col declino dell'astro napoleonico l'Austria "ritornerà in Lombardia" e col *Proclama* del 26 Aprile 1814 il *Commissario Imperiale* Annibale Sommariva, che a nome degli austriaci aveva "invaso" Milano, prenderà possesso del territorio dell'ex *Regno d'Italia*. L'articolo 6 del trattato di Parigi (30 Maggio 1814) infatti avrebbe assicurato agli stessi austriaci le terre italiane della Lombardia e del Veneto. Nel Maggio dello stesso anno il Principe Reuss-Plauen ed il Conte Bellegarde "pren[deranno] possesso", per conto dell'Austria, del *Regno*: il primo del Veneto, il secondo della Lombardia dove, il 12 Giugno 1814, sarà proclamata pubblicamente l'annessione di tutte le Province all'Impero. Tuttavia la sorte del *Regno* resterà in sospeso per alcuni mesi, cioè fino a quando verrà costituito con *Proclama Imperiale* del 17 Aprile 1815 (il primo in ordine cronologico) il *Regno Lombardo-Veneto*[1].

---

(1) Sulla *Restaurazione* in generale e sul *Regno Lombardo-Veneto* in particolare, v. M. Fabi, *La Lombardia descritta ovvero Dizionario geografico, storico statistico di tutte le Provincie, Comuni e frazioni opera utile agli avvocati, notaj, ingegneri, architetti, agenti di cambio, parrochi, medici, commercianti ecc.* Vol. I e II, Milano, 1852; S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1854; L. Pasini, *L'Autriche dans le royaume Lombardo-Vénitien. Ses Finances, son administration*, Parigi, 1859; A. Sandona, *Il Regno Lombardo-Veneto, 1814-1859, la Costituzione e l'Amministrazione*, Milano, 1912; A. Anzillotti, *L'Austria nel Lombardo-Veneto*, Firenze, 1913 e J. Rath, *L'Amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto (1814-1821)*, in "Archivio economico dell'Unificazione italiana", volume XX, 1959.

Nonostante la solennità della proclamazione, il nuovo Stato non sarà tale che per le apparenze esteriori e formali, non risultando composto, in sostanza, che di due regioni interamente asservite all'Austria, prive di qualsiasi libera istituzione e sulle quali agirà incessantemente il principio di accentramento del Governo di Vienna.

Con le *Notificazioni Imperiali* del 24 Gennaio e 12 Febbraio 1816 il territorio lodigiano unito al cremasco concorrerà a formare la nuova Provincia di Lodi che prenderà il nome del suo capoluogo[2].

La nuova Provincia "era racchiusa fra quelle di Cremona, Brescia, Bergamo, Milano e Pavia, meno che dal lato Sud dove confina[va] collo Stato di Parma e Piacenza mediante il fiume Po". Ad eccezione "dell'isolata collina di San Colombano (*Comune del Distretto di Borghetto*) la Provincia, avente l'estensione di circa 350 miglia geografiche quadrate da 60 al grado, era costituita da una bella pianura inclinata da settentrione a mezzodì colla mitissima proporzione di metri 0,25 per mille, mirabilmente adatta ad ogni sorta d'opere richiedenti agevole ed insensibile pendio". Tale pianura, in rapporto alla qualità del suolo, si ripartiva in "tre distinti territori": il Lodigiano, propriamente detto, la *Gera d'Adda* e l'*Agro cremasco*. La superficie coltivabile del Lodigiano era "mescolata con poco divario di silice, d'allumine e di calce carbonico, le quali terre poi [erano] commiste con frammenti animali e vegetali arrecati dalle incessanti concimazioni ed irrigazioni, ma lo strato arabile e produttivo, [era] dappertutto così tenue, che male incoglierebbe a chi approfondasse l'aratro più di mezzo piede, poiché al di sotto di questa profondità si incontr[erebbero] strati di sabbia i quali, quando fossero recati alla superficie guasterebbero per più anni un podere". Quindi alla "vigorosa aratura dei buoi si sostitui[va] il leggero lavoro dei cavalli". Lo strato coltivabile della *Gera d'Adda* era ancora "più tenue cosicché l'aratro doveva appena imprimere il solco", trovandosi immediatamente al di sotto

---

(2) A. STROPPA, *L'Antica Provincia di Lodi. Le istituzioni, il territorio e l'economia del Lodigiano fra il XVIII e XIX secolo*, Lodi, 1991, pp. 21-23. Sulla variazione dei confini provinciali, della parte piacentina, legata alle piene del fiume Po v. U. MIGLIORINI, *Regona, Porchera, Passone fra storia e... sofferenza*, Corno Giovine, 1996.

ghiaia, sabbia e ciottoli con acqua. Nell'*Agro cremasco* "dominava il principio argilloso che rendeva il terreno assai forte". Lo strato coltivabile era profondo e quindi sopportava l'aratura dei buoi. "Sul dosso della Collina di S. Colombano domina[va] l'argilla di calce e mica, e sovrapposta a strati orizzontali di sabbie marine, le quali abbon[davano] di conchiglie impietrite di varie specie e perfettamente conservate".

Al canale Muzza la Provincia di Lodi e Crema doveva in gran parte la sua ricchezza. "Il territorio [era] però bagnato da quattro fiumi principali, il Po, l'Adda, il Serio ed il Lambro, talvolta [era] anche danneggiato dalla loro inondazione, segnatamente da quella del Po, il quale fiume, nel 1839, ebbe a distruggere interamente un paese [*Noceto*], ad ingoiare terreni a ridurne altri infecondi per anni, coprendoli delle sue sabbie. Il clima lodigiano [era] dappertutto temperato, le nebbie vi [apparivano] piuttosto frequenti e specialmente nei mesi di novembre e dicembre vi giung[evano] talvolta a straordinaria densità".

2. Il territorio

All'atto della costituzione, i Comuni che componevano la Provincia erano duecentouno, distribuiti, più o meno equamente, in nove *Distretti*. Il numero veniva ridotto a centosettantacinque nel 1844 quando, per effetto di una decisione di carattere amministrativo e imposta direttamente dal Governo, si attuava la soppressione dei piccoli Comuni che venivano aggregati ad altri limitrofi e maggiori. "Vigendo il Compartimento territoriale fissato in origine dalla Sovrana Risoluzione del 12 Febbraio 1816 e rammentato da ultimo con la governativa Notificazione del 1° Luglio 1844, la Provincia si divide[va] in nove Distretti: Lodi I, Zelo Buon Persico II [*in seguito sostituito da Paullo*], S. Angelo III, Borghetto IV, Casalpusterlengo V, Codogno VI, Pandino VII, e Crema VIII e IX".

Nella Provincia "si conta[va]no due Regie Città [*Lodi e Crema*], dieci Borghi [*Borghetto, Casalpusterlengo, Castiglione, Codogno, Maleo, Pandino, Rivolta, S. Angelo, S. Colombano e Vailate*], cinquecentoventiquattro Villaggi, ventimiladuecentotrenta case e quarantaseimilacentoquattordici famiglie".

I primi sei *Distretti* [Lodi, Paullo, S. Angelo, Borghetto, Casalpusterlengo, e Codogno] appartenevano "all'antico territorio" del Lodigiano; la *Gera d'Adda* comprendeva il settimo *Distretto* [Pandino] con le "terre murate" di Vailate e Rivolta; il "Cremasco" si estendeva "all'Antica provincia Veneta" e formava i *Distretti* ottavo e nono [Crema].

Una nuova ed ultima variazione amministrativa del territorio lodigiano avverrà nel 1853 quando si ridurrà il numero dei *Distretti* che passeranno da nove a sette: Lodi I, Pandino II, Borghetto III, S. Angelo IV, Crema V, Codogno VI e Casalpusterlengo VII[3].

3. L'ECONOMIA

a. L'agricoltura

La base e l'ossatura della vita economica sociale della Provincia di Lodi e Crema era costituita dal sistema agricolo.

---

(3) Con il *Compartimento territoriale della Lombardia austriaca* del 26 settembre 1786 nasceva la *Provincia di Lodi*: il territorio veniva suddiviso in ventisei *Delegazioni*, raggruppate in otto *Distretti*. In epoca francese il Lodigiano entrava a far parte della *Repubblica Cisalpina (1797-1799)*, prima come *Dipartimento dell'Adda* (formato dalla fusione col Cremasco, un tempo enclave veneta) ed in seguito aggregato al *Dipartimento dell'Alto Po*. Anche durante tutto il periodo della nuova *Repubblica Cisalpina (1800-1802)*, della *Repubblica italiana (1802-1805)* e del *Regno d'Italia (1805-1814)* il Lodigiano continuava ad essere parte integrante del *Dipartimento dell'Alto Po*. Trascorso il ciclone napoleonico e ritornati gli austriaci, il territorio riprendeva la dignità ed il rango provinciale. Con le *Notificazioni imperiali* del 24 gennaio e 12 febbraio 1816 rinasceva infatti la *Provincia di Lodi e Crema*, il cui territorio veniva ripartito in *Distretti*, a loro volta suddivisi in vari *Comuni*. Sulla storia politica, economica e sociale della Provincia di Lodi e Crema in generale v. A. STROPPA, *Istituzioni e variazioni territoriali nel Lodigiano fra il XVIII e XIX secolo* e *La Provincia di Lodi e Crema: 1816-1859*, in "1786-1986. La provincia di Lodi" (a cura di A. STROPPA), Lodi, 1986, pp. 9-35 e pp. 75-113 ed ancora A. STROPPA, *Atlante Storico-Geografico dei comuni del Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Lodi, 1994, soprattutto le pagg. 61-73. Sulla Lodi austriaca in particolare v. C. PORRO, *Guida della Regia Città di Lodi compilata per uso de' forestieri dal signor Cleto Porro lodigiano*, Lodi, 1833; *Manuale del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1858*, Milano, 1858; M. PIGNA, *Notizie e tavole relative alla città di Lodi compilate dall'ing. M.P.*, Lodi, 1859 e A. STROPPA, *Il Lodigiano nell'Ottocento. La struttura, l'organizzazione, i comuni e le frazioni della Provincia di Lodi e Crema*, Lodi, 1992; mentre per le vicende storiche e politiche della città nella seconda metà del XIX secolo v. *Annuario statistico del Circondario di Lodi. Per l'anno 1864*, Lodi, 1864; *Due passi per Lodi o piccola guida compilata in occasione dell'Esposizione agricola industriale*, Lodi, 1870 e G. BELLINZONA, *Lodi attraverso il secolo XIX*, Lodi, 1991.

Parte integrante di una zona che da secoli aveva raggiunto "limiti mirabili" colla diffusissima tecnica irrigatoria, il Lodigiano, conquistato dall'uomo alle acque, alle sabbie e alle argille mediante un tenace e lungo lavoro di bonifica e canalizzazione, fondava la propria economia sul completo sfruttamento della superficie, sull'incremento della produzione cerealicola e casearia, sull'intensificazione dell'allevamento del bestiame, sull'ulteriore perfezionamento dell'irriguo mediante l'utilizzo invernale delle acque ed il progressivo espandersi della marcita, della risaia a vicenda e della coltura del lino[4].

In seguito a questo fervido lavoro di dissodamento e bonifica si può dire che il panorama agrario del territorio avesse mutato forma ed aspetto (tabelle *a* e *b*). Il Lodigiano, ad esempio, che al tempo della compilazione del vecchio censimento milanese contava ventitremila pertiche di incolto, circa un secolo dopo aveva utilizzato tutto lo spazio disponibile, "profittando di ogni piccolo ritaglio di terreno, risecando perfino le sponde dei fiumi, il fondo delle strade abbandonate e più che raddoppiando il valore della terra"[5]. Circa quattro quinti delle venticinquemila pertiche di "moso" (palude) di proprietà comunale, che nel 1791 occupavano buona parte del Cremasco, alienate ai privati durante il *Regno d'Italia*, apparivano trasformate, qualche decennio dopo, in risaie, in prati, in campi a cereali e a lino. E quelle stesse terre dove

---

(4) Non certo favorito "per quanto riguarda la qualità intrinseca della sua terra coltivabile, l'Agro lodigiano ebbe nell'irrigazione, imperniata intorno al canale della Muzza, il fatto veramente innovativo, quello cui si legarono le successive fortune della sua agricoltura (...) infatti, con il diffondersi della irrigazione, si andò configurando un tipo di economia che aveva in un peculiare paesaggio agrario la sua manifestazione caratterizzante, (...) per la presenza di aspetti altrove sconosciuti, come la copiosità delle acque fluenti in ogni stagione dell'anno, attraverso la rete fittissima dei suoi canali; il rigoglio delle coltivazioni, soprattutto del prato; il particolare tipo di insediamento rurale, la cascina; la ricchezza dei grossi borghi, centri dell'attività di scambio dei sovrabbondanti prodotti agricoli. Tutto questo ebbe nella costruzione del grande canale (il canale della Muzza venne fatto dai lodigiani all'incirca fra il 1220 e il 1230) il punto di avvio, ma poté perfezionarsi ed ampliarsi attraverso la operosità di secoli". Cfr. S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, 1964, pp. 26-27. Per una storia completa del canale Muzza v. GIOV. AGNELLI, *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Lodi 1886, pp. 207-210 e F. CAGNOLA, *Evoluzione tecnica e legislativa nell'uso delle acque pubbliche da studio sull'Adda e sue derivazioni*, vol. I, *Nozioni generali. Muzza*, Lodi, 1902, pp. 27-413.

(5) C. VIGNATI, *Storia dell'agricoltura lodigiana*, Milano e Lodi, 1855 e sempre dello stesso autore *Lodi e il suo territorio*, Milano, 1859, p. 81.

TABELLA *a*.
Ripartizione % della superficie per qualità di coltura. (Distribuzione in nove *Distretti*, 1816-1853)

DISTRETTO		PERTICATO TOTALE[1]	COLTURE AGRARIE			COLTURE LEGNOSE (VITI)	PRATI E PASCOLI PERMANENTI	BOSCHI
			COLTURE ERBACEE NEI SEMINATIVI					
			ARATORIO	RISAIA	PRATO ED ORTO			
I	LODI	100	34,1	3,4	56,6	0,7	0,4	4,8
II	ZELO B.P.[2]	100	34,8	10,8	39,9	1,2	2,4	10,9
III	S. ANGELO	100	34,7	8,7	51,3	0,9	1,3	3,1
IV	BORGHETTO	100	28,6	2,6	49,6	14,9	1,1	3,2
V	CASALPUST.	100	44,0	5,9	47,5	0,4	0,3	1,9
VI	CODOGNO	100	41,5	7,1	22,3	23,4	0,3	5,4
VII	PANDINO	100	39,5	5,8	35,1	9,2	3,3	7,1
VIII	CREMA	100	55,3	5,7	10,2	21,2	5,3	2,3
IX	CREMA	100	56,0	11,5	8,4	21,6	1,6	0,9

(1) Perticato coltivabile pari a 1.632.498 pertiche milanesi (1 pertica di 24 tavole = ettari 0,0716).
(2) Il capoluogo del *Distretto* sarà sostituito, in seguito, da Paullo.

FONTE: Elaborazione da *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1853, p. 373.

un tempo si falciavano "appena giunchi ad uso di strame", intorno al 1843 venivano classificate fra le più fertili della Lombardia[6].

Frutto di un lavoro assiduo, ma anche di largo impiego di capitali in opere di canalizzazione, di irrigazione, di dissodamento e di adattamento del terreno, l'agricoltura nella Provincia, nella sua molteplice varietà d'aspetti, di prodotti, di organizzazione tecnica ed economica, costituiva la solida base della ricchezza del territorio.

Nella distribuzione delle colture generalmente adottata nei fondi prevalevano in larga misura i prati (comprese le marcite), il

(6) F. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, Milano, 1859, p. 76, e v. anche M. PEROLINI, *Crema e il suo territorio*, Crema, 1982 (7).

TABELLA *b*.
Ripartizione % della superficie per qualità di coltura. (Distribuzione in sette *Distretti*, 1853-1859)

DISTRETTO		PERTICATO TOTALE[1]	COLTURE AGRARIE			COLTURE LEGNOSE (VITI)	PRATI E PASCOLI PERMANENTI	BOSCHI
			COLTURE ERBACEE NEI SEMINATIVI					
			ARATORIO	RISAIA	PRATO ED ORTO			
I	LODI	100	34,3	7,3	47,6	0,9	1,5	8,4
II	PANDINO	100	39,5	5,8	35,1	9,2	3,3	7,1
III	BORGHETTO	100	28,6	2,6	49,6	14,9	1,1	3,2
IV	S. ANGELO	100	34,7	8,7	51,3	0,9	1,3	3,1
V	CREMA	100	55,6	8,8	9,2	21,3	3,5	1,6
VI	CODOGNO	100	41,5	7,1	22,3	23,4	0,3	5,4
VII	CASALPUST.	100	44,0	5,9	47,5	0,4	0,3	1,9

(1) Perticato coltivabile pari a 1.632.498 pertiche milanesi (1 pertica di 24 tavole = ettari 0,0716).

FONTE: Elaborazione da *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1857, p. 341.

resto era lasciato a rotura o seminato. La rotazione era quasi sempre di sei anni[7]: nel primo si coltivavano il lino ed altri generi, nel secondo il mais e nel terzo il frumento. Colto quest'ultimo, il campo si lasciava a prato per il quarto, quinto e sesto anno mentre in alcuni casi veniva introdotta anche la coltivazione del riso considerato particolarmente adatto a depurare il terreno dall'erbe cattive e dagli insetti.

La rotazione però non era sempre eseguita aritmeticamente: a determinare la scelta di coltivare un genere rispetto ad un altro intervenivano esigenze particolari di mercato, di consistenza delle possessioni e di riuscita delle seminagioni. La superficie coltivabile era quasi uniformemente suddivisa in campi regolari orlati da fossi di irrigazione sulle cui rive spuntava una ricca vegetazione

(7) Per una panoramica completa sulle rotazioni agricole e sulla loro differente durata nel territorio lodigiano e cremasco, v. G. CANTONI, *Sulla coltivazione del lino in Lombardia, osservazioni comparative*, in *Annali d'agricoltura*, vol. III, 1863, pp. 367-369.

di "salici a capitozzi" (gabbe), intersecati da olmi, ontani, pioppi e roveri da alto fusto.

Il prato era naturale e lo caratterizzava una rigogliosa vegetazione spontanea di trifoglio, chiamato comunemente ladino. La raccolta del fieno – maggengo, agostano e terzuolo – avveniva più volte all'anno e l'erba "quartirola d'autunno", ottenuta dopo il terzo taglio, si lasciava pascolare alle vacche. Relativamente scarsi erano i prati seminati a trifoglio rosso, erba medica e loglietto[8].

Il lino si piantava in autunno o all'inizio dell'inverno e dopo la "monda" – ripetuta una o due volte – si raccoglieva alla fine di giugno. Al lino succedevano in prevalenza ed in alternativa altre colture come il miglio, il riso, la segale, l'avena e il rapettone (ravizze o Colzat). I gelsi, moderatamente presenti un po' dovunque venivano relativamente trascurati, spesso maltrattati e morsicati dal bestiame che pascolava in libertà. La bachicoltura era tenuta in poco conto ed il prodotto ottenuto riusciva molte volte scarso e di bassa qualità. Le altre produzioni, ortaggi, frutta e vino erano discretamente apprezzabili, specialmente la coltura della vite che nelle colline di San Colombano "forniva il miglior prodotto in Lombardia"[9].

L'allevamento dei bovini, molto diffuso (tabella *c*), era in continuo progresso sia per i perfezionamenti apportati al sistema irriguo sia per l'introduzione di nuove colture foraggiere (coltiva-

---

(8) C. VIGNATI, *Lodi...*, cit. p. 82.

(9) A. RESCHISI, *Notizie sull'agricoltura lodigiana, (1844)* in *Archivio Storico Lombardo* (d'ora innanzi *A.S. Lomb.*) 1958, pp. 184-203. Per altre informazioni v. l'Articolo di G. Montaldo, *La coltivazione del Vigneto nella Zona Collinare Lombarda*, in *Il Corriere Vinicolo*, 14 gennaio 1991: "molto rinomato era anche il vino prodotto sulla Collina di San Colombano, in Provincia di Lodi, che era menzionato per le sue qualità al pari dei vini della Valtellina". Ed ancora "nel Lodigiano dove si innalzavano delle colline come nei distretti di Sant'Angelo e di Borghetto, il terreno veniva coltivato solo a viti. Nei comuni di Graffignana di Cavenago e di S. Colombano la vite era coltivata in ronco spesso e raggiungeva compresa la parte coltivata in pianura l'estensione di molte pertiche. Ronco veniva denominata la Collina di S. Colombano che era coltivata esclusivamente a viti ed i cui vini erano conosciuti in tutta la Lombardia e negli Stati limitrofi. Nei vigneti di questo comune la coltivazione della vite era seguita direttamente dai proprietari del fondo che traevano una buona rendita dal vino ottenuto di buona qualità. Le principali qualità di uva prodotte in questi vigneti erano la vite dell'uva d'oro, nativa di San Colombano, la moradella e, trapiantata dal Piemonte, la bonarda [che è attualmente l'uva da vino principalmente ottenuta in questi fondi]. A causa dell'ottima qualità del vino prodotto in questo comune, il suo prezzo raggiungeva L. 30 alla brenta, mentre il vino prodotto in pianura era di L. 13 alla brenta e scendeva a L. 10 la brenta nella generalità degli altri distretti". Cfr. G. MONTALDO, *La distribuzione della coltura della vite e la produzione nelle varie province*, in *Il Corriere Vinicolo*, 3 giugno 1991.

TABELLA *c*.
Stato del bestiame. (1814-1857)

ANNO	EQUINI			BOVINI				SUINI	OVINI		CAPRINI
	CAVALLI	MULI	ASINI	VACCHE DA LATTE	VITELLI	TORI	BUOI		ARIETI	PECORE	
1814	8346	–(1)	–(1)	21.030	4362	596	9944	11.854	–(1)	1008	–(1)
1823(2)	9000	500	800	26.000(3)	–(1)	800	10.000	15.000	–(1)	1500	200
1840	10.505	–(1)	–(1)	26.187	5443	855	9890	15.215	–(1)	1256	–(1)
1847	11.137	629	1089	27.312	5782	753	9376	–(1)	1441		
1852	10.129	435	1029	27.452	4661	816	8639	17.131	93	1144	81
1857	10.697	257	1039	28.478	7069	1017	5435	14.768	–(1)	1399	69

(1) Il dato non compare nel censimento.
(2) I valori sono arrotondati per eccesso.
(3) Sono compresi i vitelli.

FONTE: Elaborazione da *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1824, p. 32; *Quadro del bestiame d'ogni genere esistente nella Provincia di Lodi e Crema durante l'anno 1840*, m.s., in *A.S.Mi*, Fondo commercio, p.m., c. 15; *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1848, p. 152; S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni...*, cit., p. 68; C. VIGNATI, *Lodi...*, p. 83.

te in modo esclusivo nelle marcite oppure in rotazione con altri generi), sia per l'uso della stabulazione che, oltre a permettere un aumento della produzione del latte, ad evitare il dimagrimento e non poche malattie del bestiame bovino, rendeva possibile l'utilizzo razionale del molto letame prodotto.

Massima importanza aveva la produzione del formaggio grana e del burro, abbastanza bene organizzata con stalle comode, fienili e caseifici (tabella *d*) in cui, talvolta, si lavorava il latte di più vaccherie. Distribuite in mandrie intorno agli ottanta capi (necessari a produrre una forma di formaggio al giorno) ma che potevano giungere anche a centoventi, le "matrone" importate dalla Svizzera e in minima parte dalle montagne della Lombardia, abbondantemente nutrite con le erbe della "Bassa", producevano "ciascuna quaranta brente e più all'anno di latte"[10].

Il bestiame assumeva quindi importanza essenziale per l'economia del territorio. Se le mandrie locali si mantenevano su un numero stazionario di capi, o comunque con incremento poco notevole, frequenti erano verso la fine di ottobre gli arrivi dei "bergamini" che scendevano dai monti per nutrire le loro bestie col fieno della pianura per poi tornare nelle loro valli a maggio quando anche là il foraggio era cresciuto.

All'allevamento delle vacche era collegato quello dei maiali, alimentati con le sostanze residue della lavorazione del latte dopo la "fabbricazione del formaggio e del butirro"[11], e quindi una discreta produzione di salumi[12].

---

(10) R. Ciasca, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX al 1860*, in Aa.Vv., *La Cassa di risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione (1823-1923)*, Milano, 1923, p. 355 e p. 363.

(11) Il numero dei Casoni attivi era passato da 201 unità produttive nel 1816, a 225 nel 1841, a 251 nel 1850 ed aveva raggiunto la quota di 285 nel 1856, v. i dati riportati in: *Quadro indicante la statistica della Provincia di Lodi e Crema per l'anno 1816*, m.s., in *Archivio di Stato di Milano* (d'ora innanzi *A.S.Mi*) Fondo studi, C. 1137; *Elenco dei cosidetti Casoni, ossiano fabbriche di formaggio, coll'indicazione delle Località, e del numero delle vacche che somministrano il latte ai Casoni*, m.s., in A.S.Mi Fondo commercio, p.m. c. 15; *Fabbriche e stabilimenti*, in *Giornale della Provincia di Lodi e Crema* (d'ora innanzi *Giornale P.L.C.*), Lodi, 1851, p. 210 e *Stabilimenti e manifatture*, in *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1857, p. 346. Sulla produzione di burro e formaggi di ogni *Distretto* della Provincia v. *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori lombardi: 1835-1839. Inchiesta Karl Czoerning* (trascrizione di D. Porcedda), Milano, 1986, pp. 585 e segg.

(12) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, 1978, pp. 253-254.

TABELLA *d.*
Casoni in attività. (1816-1856)

ANNO	1816	1841	1850	1856
Numero delle unità produttive	201	225	251	258

FONTE: Elaborazione da *Quadro indicante la statistica della Provincia di Lodi e Crema per l'anno 1816*, cit.; *Elenco dei cosidetti Casoni, ossiano fabbriche di formaggio, coll'indicazione delle Località, e del numero delle vacche che somministrano il latte ai Casoni*, cit.; *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1851, p. 210; *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1857, p. 346.

Elemento fondamentale e caratteristico del territorio era il sistema di irrigazione. Dai fiumi Po, Adda, Serio e Lambro e dai principali canali come la Muzza un "velo d'acqua in moto continuo" si distendeva sopra il declivio della pianura per mezzo di una rete di rogge, di fossi e di chiuse.

I corsi d'acqua artificiali erano costruiti a proprie spese dai proprietari terrieri che ne curavano anche la manutenzione. Le acque dei principali canali, in buona parte demaniali, venivano acquistate dagli stessi proprietari e utilizzate tramite un sistema di canali diramatori di proprietà dei medesimi utenti riuniti in consorzi. Il compito, difficile dal punto di vista tecnico, di irrigare con gli stessi canali vari appezzamenti di terreno con esigenze diverse e differenti coltivazioni spettava alla direzione del Consorzio ed era regolato dal cosiddetto orario o ruota di irrigazione, vale a dire il turno o periodo di tempo suddiviso in ore delle quali veniva assegnato un determinato numero, con ordine fisso, ad ogni utente[13].

Per quanto riguarda il Lodigiano, la piccola proprietà era diffusa nel territorio delle colline vinicole di San Colombano, dove il fondo medio era di circa trenta pertiche lodigiane, equivalenti a poco più di due ettari. Nella zona asciutta, a coltura prevalentemente cerealicola, i due terzi del terreno formavano proprietà molto estese, il resto era dei piccoli proprietari. Qui le grandi possessioni, che superavano talvolta in estensione quelle della zona irrigua, appartenevano a famiglie nobili e venivano coltivate da

(13) F. CAGNOLA, *Evoluzione tecnica e legislativa nell'uso delle acque pubbliche da studio sull'Adda...*, cit. pp. 27-50.

mezzadri e da piccoli affittuari. Erano divise in appezzamenti da uno a sei ettari. Nella zona irrigua, cioè nel Lodigiano propriamente detto, dominava la grande proprietà fondiaria. In questa plaga la media estensione dei poderi era compresa fra le ottocento e le millecinquecento pertiche, cioè fra i cinquantasette ed i centosette ettari. Meno omogeneo l'assetto agrario del Cremasco. Qui la proprietà non era distribuita in modo uniforme: vi erano poderi piccolissimi, medi ed alcuni anche estesi, specialmente nella parte settentrionale. Raramente il proprietario era anche conduttore del proprio fondo. Diffusa soprattutto la piccola affittanza e presente anche la mezzaria[14].

I proprietari nobili o borghesi che avevano possedimenti nella Provincia mantenevano verso la terra un atteggiamento assenteista. Il richiamo della vita cittadina, più vivace e comoda di quella in campagna, determinava l'esodo dalle loro proprietà e la designazione della fissa dimora a Milano. Inoltre la necessità di capitali per far fruttare un fondo, specialmente nella zona irrigua, metteva i proprietari nella condizione di affittare le terre a persone, i fittabili, che disponessero di queste somme producendo così una netta divisione fra la persona del proprietario e quella del conduttore del fondo. Fra i "possessori di terre" un posto considerevole era occupato dalle Opere Pie, sia locali che estranee al territorio. Anche sui terreni di questi Enti, per la maggior parte situati nel Lodigiano, vigeva il contratto del grande affitto[15].

b. L'attività manufatturiera

L'agricoltura lasciava nell'ombra tutte le altre forme di attività economica, era la sorgente principale di ricchezza ed impiegava la maggior parte delle risorse di capitale disponibile. L'atti-

---

(14) G. SOLERA, *Storia di Crema*, Crema, 1845, pp. 39-44; C. VIGNATI, *Lodi e il suo territorio*, cit., pp. 90-95; e anche F. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., pp. 82-83.

(15) A. DE MADDALENA, *Appunti sull'economia lodigiana nel suo profilo storico*, in *L'economia lodigiana profilo storico e struttura attuale. Raccolta di Studi della rivista "Studi e statistiche" della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Milano*, n. 3-4, Milano, 1958, pp. 8-9. Sull'entità dei beni delle Opere Pie cfr. *Monografia agricolo-statistica del circondario di Lodi*, Lodi, 1884, pp. 109 e 163; e C. CHIODI, *La proprietà terriera dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, 1937, pp. 75-76.

vità manifatturiera assumeva soltanto un aspetto complementare[16]. L'apparato produttivo del territorio presentava infatti alcuni caratteri fondamentali, quali la dipendenza ancora preminente delle attività agricole, il particolare ruolo di accentramento di quelle minori (cioè di "artigianato per la vendita all'ingrosso" esercitata dalle città di Lodi, di Crema e da alcuni grossi borghi) e soprattutto la incipiente, ma ancora scarsissima specializzazione e meccanizzazione delle attività stesse. Il legame esistente fra queste produzioni non agricole ed agricoltura in senso lato viene dimostrato ampiamente dall'importanza sia delle lavorazioni dei prodotti agricoli, sia da quelle che venivano chiamate le industrie naturali (tabella *e*).

La produzione casearia diffusissima in tutta la zona rappresentava la tipica attività di trasformazione con più marcate connessioni con il settore primario[17].

Lo stretto rapporto delle industrie tessili con l'agricoltura era ancora più evidente. Queste, infatti, erano esercitate durante il periodo di riposo dei lavori di campagna e come complemento dell'attività agricola.

Così l'industria del lino e della canapa, di cui la materia prima veniva raccolta quasi in tutta la Provincia ma specialmente nel cremasco, "dove [erano] i migliori lini d'Italia"[18], veniva affidata alle contadine. Queste non solo seminavano, coglievano, maciullavano, riducevano in matasse la canapa e il lino, ma filavano a mano (mediamente centocinquanta giorni all'anno) con metodi imperfetti e tradizionali, ottenendone perciò un filo di torta non uniformemente forte e rotondo, con particelle legnose e gruppetti che, sottoposti alla tintura, anche questa a mano e somministrata in modo empirico, se ne imbeveva in modo vario.

Pure per la tessitura non si era affatto usciti dallo stato di industria domestica. I telai, distribuiti in numero di due o tre nelle

---

(16) K.R. GREENFIELD, *Economia e liberismo nel Risorgimento*, Bari, 1964, pp. 118-147.

(17) S. ZANINELLI, *L'attività manufatturiera lombarda nel 1840*, in A.S. Lomb., 1966, pp. 489-491.

(18) S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni...*, cit. p. 278.

TABELLA *e*.
Localizzazione delle attività economiche per *Distretto*. (1825)

DISTRETTO		MULINI DA FARINA	TORCHI DA OLIO	SEGHERIE	"PISTE" DA RISO	MACINE DI SASSO	FORNACI DI	
							MATTONI	CALCE
I	LODI	12	10	–	8	3	1	–
II	ZELO B.P.[1]	16	8	–	17	–	–	4
III	S. ANGELO	2	2	–	–	–	1	–
IV	BORGHETTO	18	10	–	5	–	4	4
V	CASALPUST.	22	15	–	19	–	11	2
VI	CODOGNO	24	8	–	1	1	5[2]	2
VII	PANDINO	44	15	2	17	–	11	5
VIII	CREMA	52	13	1	15	–	7	–
IX	CREMA	35	12	–	25	–	9	–
TOTALE		225	93	3	107	4	49	17

(1) Il capoluogo del *Distretto* sarà sostituito, in seguito, da Paullo.
(2) Compresa la fornace di "*vasi di terra*" attiva in Codogno.

FONTE: Elaborazione da *Relazione dell'Imperial Regio Commissario distrettuale del Distretto di Lodi* (31 maggio 1825), *del Distretto di Zelo Buon Persico* (13 giugno 1825), *del Distretto di S. Angelo* (17 maggio 1825), *del Distretto di Borghetto* (24 maggio 1825), *del Distretto di Casalpusterlengo* (18 maggio 1825), *del Distretto di Codogno* (26 maggio 1825), *del Distretto di Pandino* (7 giugno 1825) *e dei Distretti di Crema* (rispettivamente 15 e 30 maggio 1825), in *Archivio ex Sottoprefettura di Lodi*, anno 1825, fald. 150.

case dei contadini, attivi solo durante l'inverno, producevano pezze per la massima parte grossolane e per usi casalinghi. Anche per la lana – fra l'altro di scarsa produzione – la filatura e la tessitura erano eseguite a mano, con metodi rudimentali e primitivi. Mancavano del tutto le macchine per lavarla, pettinarla, filarla e tingerla. Ancora in gran parte a carattere casalingo era la tessitura del cotone: scarsi ed irrazionalmente distribuiti i telai. La tintura dei filati e la stamperia dei tessuti erano esercitate molto frazionariamente, la composizione e l'applicazione dei colori era fatta dappertutto in modo empirico. Ogni città o grosso borgo della Provincia di Lodi e Crema era provvisto di almeno una tintoria e di una stamperia di fili e di tessuti, ma difettavano le cognizioni tecniche ed erano ignote le pratiche per ottenere i bei colori. Scarseggiavano buone fabbriche di sapone per lavare i tessuti: nelle

poche in cui esso veniva prodotto si faceva empiricamente, senza amalgama fissa degli elementi costitutivi, usando indistintamente oleina, sego, grassi e unti cotti raccattati nelle cucine delle osterie e presso le salumerie[19].

Strettissimo era soprattutto il rapporto fra agricoltura e bachicoltura. Questa, dall'inizio del secolo in poi, migliorata la tecnica agraria e individuata l'area della *Gera d'Adda* e del cremasco (terreni meno produttivi e più idonei all'attività), tendeva ad allargarsi progressivamente. Però, nonostante gli incentivi della "Stampa governativa" coeva ed il desiderio imprenditoriale di esplorare anche questo campo della ricchezza del *Regno Lombardo-Veneto*, la produzione serica della Provincia non raggiungeva grandi livelli[20].

Pure la lavorazione della seta per la preparazione del greggio (trattura) era esercitata in modo primitivo, ad economia domestica con una grandissima dispersione di bacinelle, e solo durante la stagione estiva. Ancora nel 1857 infatti le poche filande attive presenteranno una scarsa quantità di bacinelle impiegando un numero ridottissimo di manodopera[21]. Anche la tessitura veniva esercitata, nel suo complesso, con metodi rudimentali.

Questa frammentarietà dell'attività manifatturiera locale, l'ignoranza dei più progrediti procedimenti, la connessione e la subordinazione di essa ai lavori agricoli si manifestava principalmente nell'industria della concia delle pelli, affidata quasi esclusivamente ai contadini e fatta nelle case di campagna; nelle "fabbriche" di carta, preparata per lo più con metodi ed attrezzi antiquati; nella produzione di cordami e mattoni, stentatamente lavorati a mano da contadini e pochi operai.

---

(19) R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX...*, cit., pp. 374-376.

(20) Alla fine del 1856 la produzione "complessiva del Regno Lombardo-Veneto raggiungeva 19.000.000 di Kg. di bozzoli. La Provincia di Lodi e Crema vi concorreva con 1.000.000 di Kg.", v. *Statistica* in *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* (d'ora innanzi *Gazzetta P.L.C.*), 20 dicembre 1856.

(21) "Nel 1857 furono attive 33 filande del complessivo numero di 986 bacinelle, di cui 580 a vapore, le altre a fuoco (...) il personale impiegato fu di 1868, di cui 64 uomini, 1120 donne e 684 ragazze", v. *Manifatture*, in *Gazzetta P.L.C.* 30 gennaio 1858; anche e soprattutto G. PIROVANO, *Rapporto statistico per l'anno 1857 della Camera di Commercio e d'Industria di Lodi*, Lodi, 1858, pp. 21-22.

Accanto a questa varia e molteplice attività esercitata sotto forma di industria domestica, di artigianato e di manifattura in piccolo, assumevano particolare importanza le fabbriche di ceramica di Lodi, antiche per tradizione e ricche di pregio. Queste ultime infatti erano le uniche che mostravano di conoscere i processi tecnici di mescolanza delle varie argille e la mineralogia[22]. Degna di nota anche la fabbrica di preparati chimici di Bassano Cavezzali, ben organizzata ma unica in tutto il territorio[23] (tabella *f*).

Un'ulteriore conferma del carattere rurale delle più significative attività di trasformazione, si ricava considerando il numero rilevante di unità produttive operanti nei settori della concia e lavorazioni delle pelli (particolarmente legato all'allevamento e sfruttamento del bestiame), dei cappelli di lana e pelo, della lavorazione del cotone e del lino, delle candele e dei saponi. Il carattere artigianale e sussidiario, rispetto alle necessità di una popolazione agricola, si evidenziava dal numero di addetti per ogni singolo esercizio.

In questo panorama dai contorni certamente non molto chiari l'ambiente delle principali città e delle più grosse borgate rivelava

---

(22) *La fabbrica di ceramica del dott. Antonio Dossena di Lodi*, Lodi, 1884, pp. 1-4. Per una Storia completa dell'*Industria ceramica lodigiana* v. gli scritti di G. BARONI, *Storia delle ceramiche nel lodigiano*, in *Archivio Storico Lodigiano* (d'ora innanzi A.S.Lod.), Lodi, 1915, p. 89 e segg.; p. 137 e segg.; Lodi, 1916, p. 1 e segg., Lodi, 1917, p. 19 e segg. e soprattutto *La Maiolica antica di Lodi*, in A.S.Lomb., 1981, p. 443 e segg. Cfr. anche G. LISE, *La ceramica a Lodi*, Lodi, 1981, in particolare da p. 113 e segg. Molto interessanti sono i saggi di L. SAMARATI (*La produzione di maiolica nell'economia lodigiana del seicento e del settecento*), di M.L. GELMINI (*Le fabbriche*) e le schede del *Catalogo* curate dalla stessa M.L. GELMINI e M.E. MORO, in "*Maioliche lodigiane del '700 nelle collezioni private e i vasi della Spezieria dei Gesuiti di Novellara*", Milano, 1995, rispettivamente alle p. 15 e segg.; p. 21 e segg., p. 49 e segg. Fondamentale ed esaustiva la ricerca di A. ROMANONI, *Le fornaci di maiolica a Lodi tra Settecento e Ottocento. Caravaggio e Roda, due famiglie di maiolicari*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1996-1997. Per altre informazioni sulle fabbriche di Maiolica operanti a Lodi nella prima metà del XIX secolo v. A. CARETTA, *Quattro fornaci ottocentesche*, in A.S.Lod., Lodi, 1995, pp. 195-198.

(23) Bassano Cavezzali (Lodi, 1798 - Lodi, 1842), chimico "di chiara fama costruì a Lodi, nella sua casa sul Corso di Porta Nuova, n. 29 [oggi Corso Ettore Archinti] il più ricco e grandioso laboratorio di chimica. (...) Fu il primo in Italia ad estrarre dalla corteccia di china l'alcaloide chinino. I suoi preparati furono conosciuti e smerciati non solo in Italia, ma pure in Francia, in Inghilterra ed in America". Sulla figura e l'opera di Cavezzali v. *Lodi, 11 maggio*, in *Gazzetta PLC*, 21 maggio 1836; *Cenno necrologico. Lodi, 11 novembre* (a cura di Cesare Vignati), in *Gazzetta PLC*, 12 novembre 1842; GIUS. AGNELLI, *La villa Cavezzali Gabba al Tormo*, in *Bollettino della Banca Popolare di Lodi*, dicembre 1936, p. 21; V. BIANCHI, *Gerolamo Cavezzali da Lodi e la sua opera*, in *ASLod*, 1950, pp. 89-90; ed anche GIOV. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Milano, 1964, p. 302.

TABELLA *f*.
Attività manifatturiera. (1823-1856)

ANNO	PREPARATI CHIMICI	CONCE E •CONFETTORIE DI PELLI	CARTA	MAIOLICA E TERRAGLIA	ESCHE PER IL FUOCO (ZOLFANELLI)	CANDELE E SAPONI	CAPPELLI DI LANA E PELO	CORDAMI	TESSUTI DI LINO E COTONE
1823	–	5	2	4	1	–	2	2	–
1840	1	10	1	4	1	4	5	2	3
1850	1	–	2	3	1	–	–	2	–
1856	1	9	1	3	1	5	4	2	1

FONTE: Elaborazione da *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1824, p. 51; S. ZANINELLI, *L'attività manifatturiera lombarda...*, cit., pp. 499-500 e 504; *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1851, pp. 210-211; *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1857, pp. 346-349.

di avere, agli effetti della localizzazione delle attività industriali, un ruolo preciso. A Lodi, Crema e Codogno trovavano sede le produzioni più direttamente connesse allo scambio con l'estero e alla particolare domanda dei mercati cittadini: era il caso della maiolica, della chimica, della lavorazione delle candele e saponi. Erano tutte attività che avevano in comune alcune caratteristiche come la continuità per tutto l'anno dell'esercizio, l'impiego di mano d'opera specializzata, la complementarietà delle produzioni e quindi la necessità di concentrazione in un ambiente, caratteristiche che allontanavano dalla campagna. Il capoluogo della Provincia, Lodi, era l'espressione più sicura di questa tendenza[24].

c. *Commercio, viabilità e trasporti*

Anche il commercio, come l'attività manifatturiera in genere, veniva subordinato all'agricoltura: suo compito principale era di mettere in movimento i prodotti agricoli locali e garantire un collegamento sicuro per l'esportazione. Alcune delle principali derrate come il grano, il formaggio ed i latticini, non interamente consumate nel luogo di produzione, venivano esportate verso l'Austria o gli Stati confinanti.

L'interscambio fra città e campagna era assicurato dai mercanti commissionari che raccoglievano periodicamente le forme di formaggio prodotte e stagionate nelle aziende agrarie, dai mercanti che viaggiano di *Distretto* in *Distretto* per rifornirli di vari prodotti e da piccoli rivenditori di abiti a buon mercato e di merci a poco prezzo.

Per ciò che riguarda il mercato di consumo, la popolazione agricola della Provincia di Lodi e Crema non era costituita in modo da provocare un commercio attivo[25]. La sua massa era formata

---

(24) Sull'attività manufatturiera vedi anche e soprattutto le notizie riportate in *Giornale P.L.C.* e rispettivamente: *Stabilimenti pubblici e manifatture*, Lodi 1824, p. 51; *Pochi cenni statistici intorno la Provincia*, Lodi 1848, p. 149; *Descrizione della Provincia*, Lodi, 1851, pp. 183-190; *Fabbriche e stabilimenti*, Lodi, 1851, pp. 210-211; *Stabilimenti e manifatture*, Lodi, 1857, pp. 346-349; *Industria privata nella Provincia*, Lodi, 1859, p. 278.

(25) Particolarmente "drammatiche" erano le condizioni dei contadini lodigiani infatti, "durante tutto l'Ottocento mentre continuava la disgregazione dei grandi patrimoni fondiari si accresceva sempre di più la borghesia della terra (cfr. C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*,

da contadini (tabella *g*) il cui tenore di vita era basso e che provvedevano da soli a quasi tutti i bisogni. I pochi utensili domestici, il vestiario ed eventuali attrezzi agricoli si ottenevano dagli artigiani locali o dai mercanti girovaghi[26].

Fiere e piazze paesane continuavano ad incrementare larga parte dei traffici locali ed a tenere contatti fra città e campagna. Le fiere di Lodi, Crema, Codogno, S. Angelo, Borghetto, S. Colombano e Casalpusterlengo erano animatissime per compere e vendite d'ogni cosa, ma soprattutto di bestiame[27]. I mercati, che si succedevano ogni giorno della settimana nelle principali città, ed in quasi tutti i grossi paesi, attiravano la popolazione dei dintorni ed attivavano la circolazione di notevoli capitali in frutti campestri[28].

La facilità che la Provincia offriva al movimento interno delle merci voluminose era degno di nota. Caricate su barche esse erano rimorchiate o lasciate andare con la corrente lungo fiumi e canali oppure, su carri, venivano trainate da buoi, cavalli o muli sopra una rete considerevole di strade. La Provincia infatti era "intersecata da ottime strade comode e in perfetta pianura. Queste strade [erano] di tre specie: regie, a carico dello Stato; comunali,

---

a cura di L. Einaudi, Torino, 1975, p. 136) e gli affittuari acquistavano peso sempre maggiore nell'economia del territorio. Questi fittabili, veri e propri imprenditori agricoli, erano in genere legati al proprietario da contratti novennali (quasi sempre rinnovati) ed avevano alle loro dipendenze un proletariato agricolo suddiviso in tre categorie principali: i salariati, i giornalieri fissi e i giornalieri di piazza (o piazzoni). I primi, quasi tutti addetti al bestiame, avevano contratti annuali, venivano pagati a mesi (a volte anche annualmente) ricevevano alloggio gratuito ed un piccolo appezzamento di terreno (orto) da coltivare. I giornalieri fissi, soprattutto falciatori, venivano retribuiti solo per le giornate effettivamente prestate e pagavano una pigione per la casa. I giornalieri di piazza, molti dei quali immigravano periodicamente nella Bassa dalle zone circostanti, erano assunti nei periodi di maggior lavoro e venivano pagati a giornata in misura variabile secondo le stagioni. Le condizioni di tutte queste categorie di lavoratori erano in generale molto dure: lunghe e pesanti le giornate lavorative, i salari scarsi, gli alloggi piccoli ed antigienici e l'alimentazione insufficiente. Nel complesso, se da una parte il progresso agricolo del territorio registrava un discreto aumento della produzione, dall'altra si accompagnava ad un peggioramento delle condizioni dei lavoratori della terra", cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano, 1974, p. 250; e v. anche e soprattutto il saggio di M.D. CONTRI, *Sulle condizioni di vita dei contadini della Diocesi di Lodi nel corso del secolo XIX (sino al primo ventennio unitario)*, in *Bollettino per la storia del Movimento sociale cattolico in Italia*, I, Milano, 1966, pp. 60-82.

(26) K.R. GREENFIELD, *Economia e liberismo...* cit., pp. 79-118.

(27) C. VIGNATI, *Lodi...*, cit. p. 96.

(28) Cfr. *Fiere principali nella Provincia* e *Mercati principali nella Provincia*, in *Giornale P.L.C.*, Lodi 1822, p. 72 e Lodi, 1823, p. 67.

TABELLA *g*.
Popolazione % per classi sociali e professionali. (1821-1856)

ANNO	ECCLESIASTICI	NOBILI	IMPIEGATI E FUNZIONARI DELLO STATO	BORGHESI COMMERCIANTI E ARTIGIANI	CONTADINI(1)	INDEFINITI(2)
1821	0,40	0,10	0,67	5,00	28,34	65,49
1826	0,39	0,09	0,56	4,91	25,76	68,29
1831	0,39	0,08	0,48	5,00	23,08	70,97
1836	0,30	0,09	0,73	5,84	22,03	71,01
1841	0,31	0,08	0,77	5,83	21,61	71,40
1846	0,34	0,08	0,71	6,56	21,51	70,80
1851	0,32	0,08	0,61	7,84	21,83	69,32
1856	0,31	0,07	0,58	7,14	22,87	69,03

(1) Sono considerati solo i contadini superiori ai 18 anni.
(2) Comprende gli inferiori ai 18 anni e tutte quelle *categorie* di difficile classificazione.

FONTE: Elaborazione da *Giornale P.L.C.* per gli anni dal 1822 al 1827, 1853 e 1858; S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda...* cit., p. 35, per gli anni dal 1828 al 1847; e *Monografia agricolo-statistica del Circondario di Lodi*, Lodi, 1884, p. 77, per gli anni dal 1848 al 1852, dal 1854 al 1857.

a carico dei Comuni; private che apparten[eva]no ai possessori privati, sia individualmente, sia per Consorzio. Le Regie strade [erano]: le postali Mantovana, la Romana, quella di Cassano, la Pavese, la Bresciana divisa in due tronchi, quella di San Colombano e quella di Circonvallazione della Regia città di Lodi"[29]. A spese dei Comuni si erano rifatte molte "vie vecchie, allivellate, arginate o raddrizzate, secondo il bisogno per rendere più spedito il transito". L'aumento era notevole soprattutto per le strade di "terza classe", cioè per quelle lungo le quali maggiormente si svolgeva il commercio ordinario e quello con l'estero[30].

I corrieri, le Compagnie di commissioni o di spedizione attraversavano tutta la Provincia. I servizi di posta, meglio garantiti, agevolavano lo spostamento di persone, cose e dispacci. I collegamenti interni, con le maggiori città lombarde o gli Stati confinanti, erano sufficientemente rapidi e regolari e si avvalevano di veicoli

(29) A. STROPPA, *Il Lodigiano nell'Ottocento...*, cit., p. 6.

(30) R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX...*, cit., pp. 382-383.

ad hoc: le diligenze. Queste erano in grado di assicurare spostamenti sicuri, anche se non del tutto comodi. Il servizio, esercitato da più imprese locali, a richiesta o con cadenza regolare, forniva una duplice corsa da Lodi a Milano. Ogni giorno veloci diligenze collegavano il capoluogo con i più grossi borghi della Provincia, con Crema, Cremona, Pavia, Bergamo e Brescia. Corrieri e staffette univano Lodi e Crema a tutti i villaggi del territorio. Un'agenzia di trasporto milanese garantiva, con tappa quotidiana a Lodi, un collegamento con Mantova, Verona, Venezia ed Udine. Tre volte la settimana con Piacenza, Parma, Bologna e Roma[31].

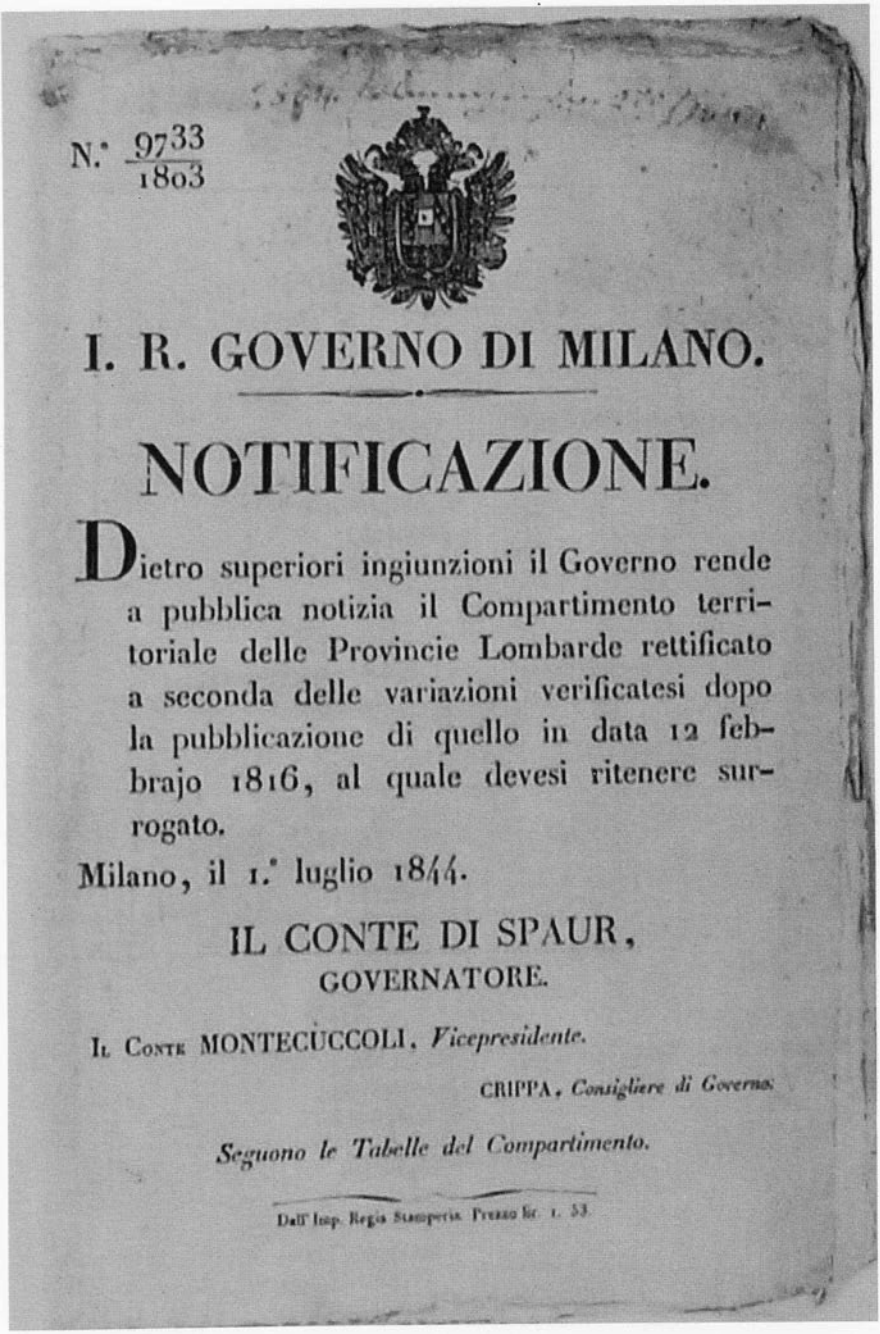
Elemento trainante e propulsore dell'intera economia locale era la Camera di Commercio e Industria di Lodi[32]. I suoi compiti "riguardavano l'incentivazione, lo studio, l'espressione dei giudizi arbitramentali ed il coordinamento di tutte le attività produttive" presenti nella Provincia di Lodi e Crema[33].

---

(31) V. *Imprese private di trasporto persone, merci, gruppi ecc.*, in *Giornale P.L.C.*, Lodi, 1855, pp. 389-392.

(32) La *Camera di Commercio* era nata nel XIII secolo: risulta infatti che fin dal 1256 esistessero in Lodi i *Consoli* per il *Paratico dei Beccai*. La denominazione di *Università dei Mercanti* iniziò ad essere usata dal XV secolo, quella di *Camera Mercantile* dal 1786 e, dal principio del XIX secolo, quella di *Camera di Commercio*. Nel 1849 l'Austria volle "ravvivare" con un nuovo Regolamento questo Istituto "assegnandogli" la denominazione di *Camera di Commercio ed Industria*. Rinnovò il Regolamento nel 1851, ma sempre in via provvisoria. Infine, la Legge piemontese venne a regolare, di nuovo, l'Istituzione definita, dal 6 luglio 1862, *Camera di Commercio ed Arti*. La Camera di Lodi sarà riordinata col *Decreto Reale* del 5 ottobre 1862, n° 872. La denominazione venne di nuovo variata nei primi anni del XX secolo in *Camera di Commercio ed Industria. La Camera di Lodi*, competente per tutto il Lodigiano, fu soppressa fra il 1926 ed il 1927. Cfr. A. STROPPA, *La Camera di Commercio*, in A.A.V.V. "Il Lodigiano verso il 2000", Lodi, 1995, p. 9.

(33) In questo periodo la Camera Provinciale di Commercio e Industria era composta da undici membri onorari e cinque impiegati. Si articolava in due uffici: *la Commissione elettorale* composta dall'*I.R. Delegato Provinciale* (Presidente), da un *Consigliere Comunale* e da "*uomini di fiducia*" del ceto Commerciale ed Industriale, con sette membri e l'*Ufficio per i Giudizi arbitramentali nelle cause rimesse alle decisioni della Camera*, composto da una Commissione di sei membri. Ogni sei mesi la *Camera* nominava cinque dei suoi membri a "*Giudici arbitri*". *Il Presidente della Camera "lo era anche per i giudizi arbitramentali"*. I nomi dei *Giudici* si affiggevano negli *Uffici della Camera di Commercio e Industria. Il Segretario* della *Camera "fungeva da Attuaro. Un Regolamento apposito, approvato dall'Eccelso Ministro del Commercio, ne determinava la procedura"*. Cfr. A. STROPPA, *Il Lodigiano nell'Ottocento...*, cit., p. 12. Dal mese di aprile 1998 è in corso un intervento di riordino ed inventariazione dell'*Archivio storico* della Camera di Commercio di Lodi. L'inventario sarà messo a disposizione degli studiosi sia su supporto cartaceo che informatico. Si prevede che i lavori potranno concludersi nei primi mesi del 1999. Successivamente sarà predisposto il *Regolamento* per l'accesso alla documentazione. Devo la segnalazione alla cortesia della dottoressa Cristina Cunico, funzionario camerale.



N.° 9733 / 1803

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Dietro superiori ingiunzioni il Governo rende a pubblica notizia il Compartimento territoriale delle Provincie Lombarde rettificato a seconda delle variazioni verificatesi dopo la pubblicazione di quello in data 12 febbrajo 1816, al quale devesi ritenere surrogato.

Milano, il 1.° luglio 1844.

IL CONTE DI SPAUR,
GOVERNATORE.

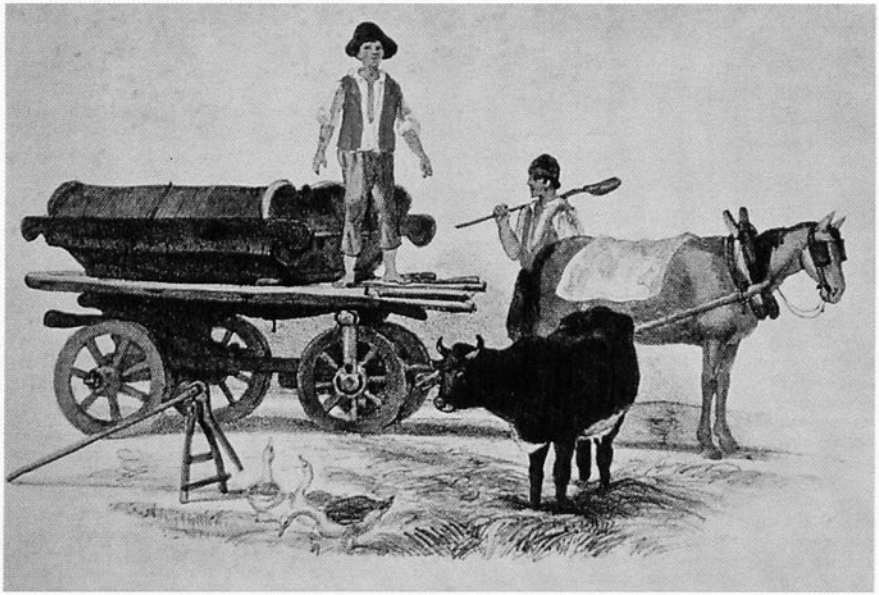
Il Conte MONTECUCCOLI, *Vicepresidente.*

CRIPPA, *Consigliere di Governo.*

Seguono le Tabelle del Compartimento.

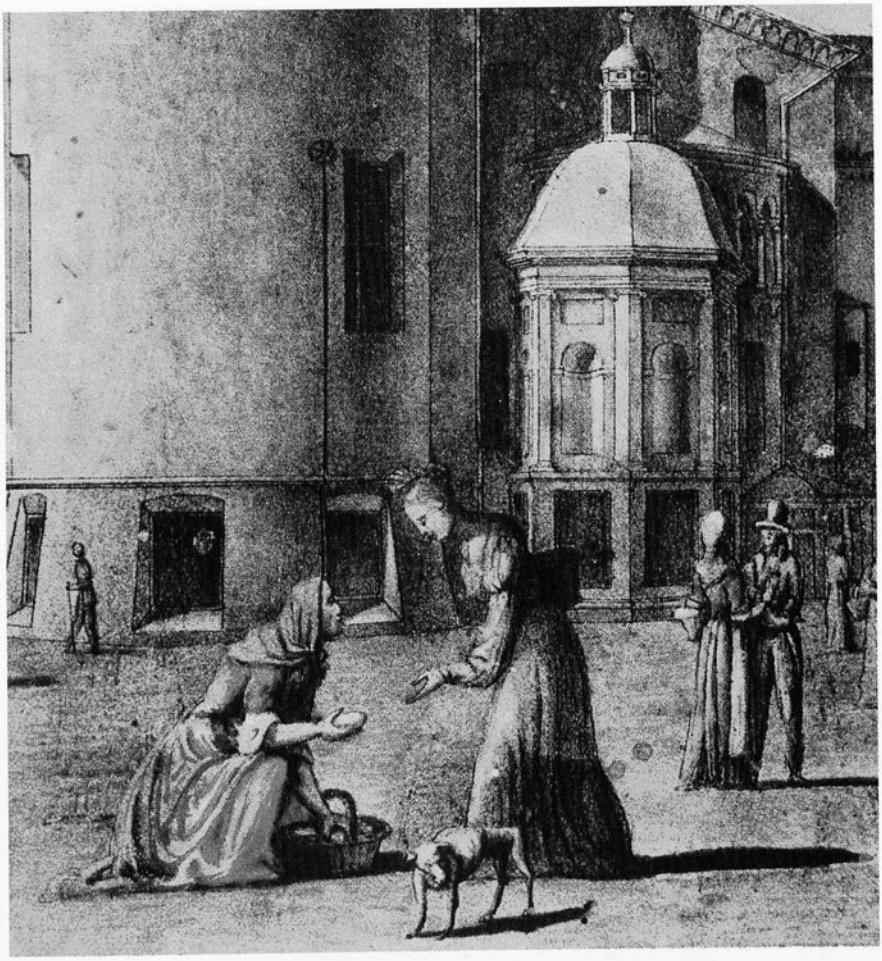
Dall' Imp. Regia Stamperia. Prezzo lir. 1. 53.

Notificazione del 1° luglio 1844 che rettifica il Compartimento territoriale della Provincia.



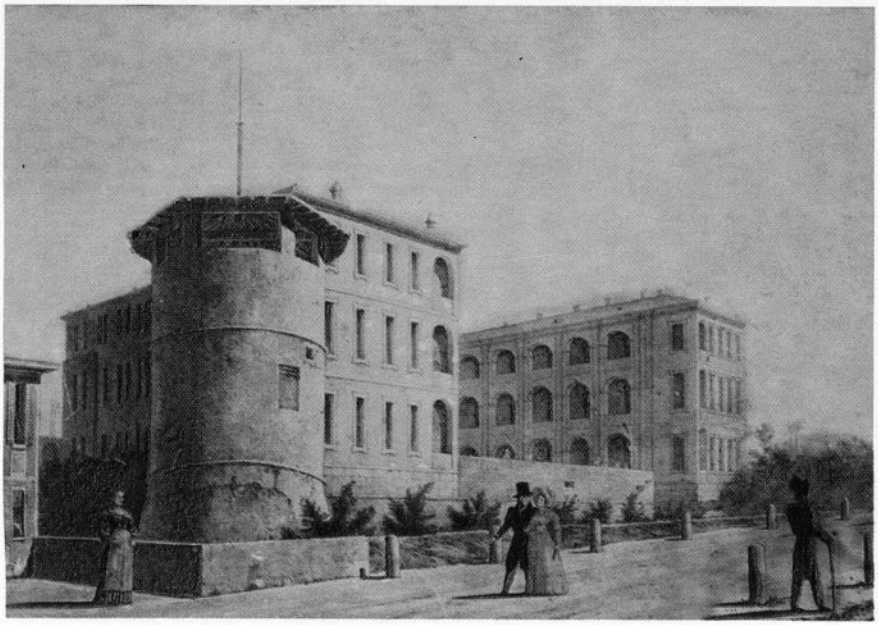
Lavoro dei contadini, sec. XIX.

Interno di un casone, il locale adibito alla fabbricazione del formaggio, sec. XIX.



Piazza del Mercato a Lodi, litografia a colori del sec. XIX (particolare).

Piazza Mercato a Lodi, litografia a colori del sec. XIX.



Il Torrione del Castello di Lodi prima dei restauri, litografia a colori del sec. XIX.

AVVISO.

TIMOLATI SEBASTIANO

EBANISTA

NEGOZIANTE E FABBRICATORE DI MOBILI

d'ogni qualità,

di legni sì nostrali che forestieri,

intarsiati e lisci,

tiene assortimento di *SERRANDE* della misura comune, munite de' rispettivi ferramenti guerniti d'ottone ed a prezzi fissi, cioè:

Antiporti di once 18 per 42 con legno d'un'oncia, cadauno . . . . . Aust. L. 22, 50.

Telaj da Finestre d'*Arice* di grossezza once 1, 1/4, d'once 19 per 42 di luce, con Scuri intelarati. » 50, —.

Griglie complete d'un'oncia . . . . . » 20, 39.

Il suddetto TIMOLATI *abita in Lodi sul Corso di Porta d'Adda al civico N.* 245.

Sebastiano Timolati, ebanista. Inserzione pubblicitaria dell'epoca, *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, 5 gennaio 1844.

Il "Logo" della Camera di Commercio e d'Industria della Provincia di Lodi e Crema, 1857.

APPENDICE

LE CONDIZIONI ECONOMICHE DI LODI NEL 1815[1]

Nell'interno di questa Regia città di Lodi e nei sobborghi esistono in attività:

– due fabbriche di terraglie e maioliche;
– altra di maiolica;
– altra di maiolica e di articoli di creta.

Le materie che si impiegano in dette fabbriche sono: terra della Stradella e di Biella (Stato Sardo) ed arena di San Colombano per la maiolica e per gli articoli in creta; e per la terraglia: terra di Vicenza (Stato Veneto); ed inoltre per le suddette manifatture si usano piombo di Carinzia, stagno d'Inghilterra, allume di rocca, sasso, soda e sale.

Lo smercio delle anzidette manifatture, oltre ai bisogni locali, si fa nelle diverse province lombarde e venete del Regno, e nel limitrofo Stato parmigiano.

Le accennate fabbriche prospererebbero se venisse impedita l'importazione dall'estero di simile manifattura anco di quelle di Vicenza e se venissero diminuiti i dazi sui minerali che vi si impiegano. La suddetta ultima fabbrica di maiolica e creta, situata entro le mura della città, darebbe pur essa opere di terraglia se venisse esentata dal dazio della legna, peso che non grava le altre fabbriche poste fuori di dette mura.

Sei manifatture esistono per l'acconciatura di pellami, cioè corami in vallonea e scorza, vacchette e vitelli in grigio e in nero.

Lo smercio di detti pellami si fa nelle province del Regno e nei vicini stati Parmigiano, Modenese e nella Romagna. La minorazione dei dazi di esportazione sarebbe il mezzo di far migliorare e prosperare siffatte manifatture.

---

(1) Trascrizione della *Relazione economica del Podestà della Regia città di Lodi [Carlo Mancini], 1815*, in *Archivio dell'Ex camera di Commercio di Lodi*, scatola n° 122 (vecchia segnatura). Il documento è inedito.

Sono in attività n° 24 telai per fabbrica di tela di lino e di fazzoletti misti con cotone che lavorano circa 2.000 pezzi di dette telerie.

Tali articoli sono smerciati nelle province lombarde e venete del Regno. Siffatta manifattura prospererebbe se meno gravassero tasse al dazio d'importazione del cotone.

Nelle diverse frazioni del comune costituenti il circondario di questa città non esistono simili od altre manifatture salvo alcuni telai che unicamente lavorano per commissione dei "particolari" che forniscono del proprio la materia necessaria alla fabbricazione delle tele pei bisogni delle rispettive famiglie.

Devo però soggiungere che tutte le dette esistenti fabbriche e manifatture sono in decadimento a motivo che le passate vicende hanno depauperato la popolazione e quel che è più hanno tolto dalle mani dei privati e dai commercianti quei milioni di capitale che le soppresse "Corporazioni" avevano in esse impiegati. Un sollievo nei pubblici tributi che lo stato di pace è per produrre; la proibizione delle manifatture forestiere; la minorazione dei dazi di esportazione e d'importazione di quelli nazionali e d'importazione delle materie prime necessarie ai diversi rami di fabbricazione sono i mezzi principali dai quali le accennate fabbriche potrebbero portare il loro rivolgimento e prosperare di nuovo.

Passando ora a quanto riguarda il commercio devo far osservare che il medesimo quì procede principalmente dall'agricoltura. Infatti dall'agricoltura stessa si ha un commercio attivo colle limitrofe province del Regno e con gli Esteri stati di granaglie, lino, seta, burro e formaggio. La quantità di tali prodotti soddisfa ampiamente il consumo locale con un sopravvanzo che alimenta un commercio attivo con l'Estero ed introduce nelle casse dello Stato vistose somme di numerario, e nel Regio Erario un valutabile prodotto daziario. Tali vantaggi si aumenterebbero sicuramente se il detto commercio venisse favorito coll'abolizione di ogni dazio intermedio e di confine. È utilissimo al commercio l'uso delle barre per l'occorrente trasporto e spedizione dei generi nei luoghi, massima ove ciò non può eseguirsi per acqua, mentre la loro facilità di condurre molto, con maggiore prontezza, e con poco numero di cavalli ha diminuito le spese di trasporto.

MAURO LIVRAGA - ANGELO STROPPA

INVENTARIO DELLA COLLEZIONE DEI DISEGNI DI ARTISTI LODIGIANI CONSERVATI ALL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LODI*

La collezione dei disegni

La collezione dei disegni e dei bozzetti degli artisti lodigiani: Giuseppe Martino Bianchi, Osvaldo Bassano Pietro Bignami, Alessandro Degrà, Pietro Ferrabini, Cleto Porro, Isidoro Squintani, Luigi Tessera, quasi tutti vissuti nel XIX secolo, si è formata presso il Museo civico di Lodi nei primi decenni del nostro secolo, grazie alla donazione fatta dal pittore Osvaldo Bignami[1] e da un acquisto effettuato dal museo stesso nel 1918, di circa 50 disegni di Alessandro Degrà e Pietro Ferrabini dagli eredi del pittore Giovanni Ghisi[2]. Non sono da escludere altre donazioni e acquisizioni non documentate. La raccolta fu successivamente smembrata: parte dei disegni furono depositati presso la Biblioteca comunale

---

* L'inventario dei disegni, l'apparato descrittivo e di corredo, nonchè le note esplicative dello stesso sono di Mauro Livraga. I profili biografici dei pittori, le note archivistiche e bibliografiche degli stessi sono di Angelo Stroppa.

(1) Non si conoscono al momento informazioni specifiche sulla donazione Bignami, v. *Al Museo Civico*, in "Corriere dell'Adda", 12 giugno 1910. È possibile però identificare i disegni che provengono dal pittore perché il fatto è segnalato a matita sulle tavole degli stessi.

(2) Giovanni Luigi Fortunato Ghisi, pittore e decoratore. Nasce a Lodi, nella parrochia di S. Lorenzo, il 17 settembre 1865. Figlio di Maria Francesca Uggeri e di Giacomo (Lodi, 1821-1887) "anch'egli buon pittore", sarà prima allievo del padre, a sua volta discepolo di Pietro Ferrabini, ed in seguito di Alessandro Degrà. Muore a Lodi il 25 febbraio 1918 "dopo una vita assai laboriosa tutta concentrata nel pensiero dell'arte sua". Sulla figura professionale di Ghisi: ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: *Scheda anagrafica di Giovanni Luigi Fortunato Ghisi*; G. BARONI, *Necrologio. Ghisi Giovanni*, in "Archivio Storico Lodigiano", (d'ora in poi A.S.Lod.), Lodi 1978, p. 106.

laudense e parte presso l'Archivio storico comunale. Nel 1997 si è provveduto a raccogliere i disegni in un unico fondo archivistico chiamato *Museo* e al suo ordinamento e inventariazione. Lo strumento di corredo che segue è diviso in due parti: la prima è l'inquadramento biografico degli artisti, mentre la seconda riguarda l'inventario archivistico dei disegni o bozzetti.

I PROFILI BIOGRAFICI

Al fine di permettere e facilitare una più ampia conoscenza delle opere, degli artisti, della loro collocazione nel tempo e nei luoghi dove operarono si è ritenuto indispensabile premettere alle singole unità inventariate il necessario profilo biografico.

Una specifica indicazione delle fonti archivistiche cui si accompagna la segnalazione particolare di quelle bibliografiche completa la scheda dedicata ad ogni singolo autore. Ovviamente sono state privilegiate tutte quelle fonti che si sono rivelate inedite. Con l'unica eccezione di Osvaldo Bignami (del quale fra l'altro non esiste ançora una biografia completa sufficientemente attendibile) e forse quelle di Giuseppe Bianchi e Pietro Ferrabini[3] (le cui opere sono spesso sottovalutate), tutti gli altri artisti: Alessandro Degrà, Cleto Porro, Isidoro Squintani e Luigi Tessera si possono oggi considerare pressoché sconosciuti o, peggio, completamente ed ingiustamente dimenticati. Pertanto le notizie biografiche e l'elenco delle loro opere, conservate all'Archivio storico comunale di Lodi ed inventariate per la prima volta in questo lavoro, rappresentano un primo tentativo organico di restituire a questi maestri-artigiani la giusta collocazione nel complesso, variegato ed ancora inesplorato, panorama artistico lodigiano dell'Ottocento e dei primi anni del nostro secolo.

Interessante, soprattutto perché rimasto fino ad oggi inedito, appare *Macchiette lodigiane*, un carboncino realizzato da Giuseppe Bianchi, singolare ed apprezzato scultore di Lodi. Si tratta di un

---

(3) Anche se di origine lecchese P. Ferrabini può essere considerato, per la sua lunga attività a Lodi e nel territorio, un lodigiano di adozione e quindi figurare a pieno titolo fra gli artisti richiamati in questo lavoro, cfr. quanto ricordato da A. NOVASCONI, *Alcuni artisti di Lodi e del Lodigiano dell'800 e del primo '900,* Lodi, 1980, pp. 267-271.

piccolo ma significativo disegno che testimonia, quasi certamente, l'unico esempio di un lavoro di questa natura schizzato da un artista molto più abituato a lavorare con gesso e marmo che non con la matita. Inusuale anche il soggetto rappresentato che ritrae, fra gli altri, alcuni artisti-artigiani locali come il pittore d'ornati Giovanni Daiocchi[4] o il fabbro Giacomo Silva di Revellino[5] che probabilmente condivisero con Bianchi l'atmosfera artistica, anticonformista ed un po' bohemienne della Lodi del tempo.

L'INVENTARIO

Sono stati inventariati in ordine cronologico-alfabetico i disegni degli artisti lodigiani, dando precedenza all'ordine cronologico quando le tavole iconografiche erano corredate dalla data di produzione. In mancanza di quest'ultima i disegni sono stati disposti secondo un ordine alfabetico per titolo degli stessi. La descrizione delle singole unità inventariate è costituita dai seguenti elementi:

- *numero di corda del disegno*: da uno per ogni autore;
- *titolo*: se originale fra virgolette, l'eventuale abbreviazione del titolo originale è stata segnalata con (...), le parole del titolo illeggibili sono state segnalate con [*], tanti asterischi quante sono le lettere presunte della parola; per quanto riguarda la formulazione dei titoli redazionali si è cercato di essere il più possibile fedeli al soggetto trattato nel disegno;
- *autore*: la voce dell'autore è stata omessa in quanto nella presente redazione i disegni sono preceduti dal nome dell'autore che ne indica l'appartenenza. Solo nel caso di attribuzione ne è stata indicata la voce fra parentesi quadrata; per quanto riguarda le attribuzioni dei disegni si vedano nello specifico le schede dei singoli autori;

---

(4) Sull'opera di G. Daiocchi v. *Notizie patrie*, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 22 gennaio 1842.

(5) G. Silva è l'autore dell'orologio della Cattedrale di Lodi. Per quanto riguarda la sua attività v. A.S.C.L., *Archivio Baroni,* riparto 2°, scatola 3°, sub. 11, Artisti lodigiani: Scultori, pittori, architetti e fabbri del XIX e XX secolo. Lodi; ed anche : G. BARONI, *In città. Orologio della Cattedrale*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1932, p. 146.

- *data e luogo di produzione*: la data presunta fra parentesi quadrata;
- *dimensioni*: in millimetri, altezza per base, di norma sono state riportate le misure dell'intero supporto cartaceo anche quando l'elaborato grafico occupa solo su una parte del supporto scrittorio;
- *materia, supporto scrittorio e tecnica di scrittura*;
- *elementi del disegno*: scala metrica, orientamento, legenda ecc.;
- *vecchia segnatura archivistica delle tavole*;
- *collocazione*;
- *note*: tipologia del disegno; presenza e posizione della firma autografa; presenza e posizione di eventuali scritte o segnature sia sul recto che sul verso del foglio; provenienza o dono del disegno; eventuali danni della materia e supporto scrittorio.

Per quanto riguarda le particolarità di ogni singolo autore si rimanda alle schede che seguono.

Abbreviazioni

A.S.C.L.: Archivio storico comunale di Lodi.
A.S.d.C.L.: Archivio storico del Comune di Lodi.
A.F.C.L.: Archivio Fondazione Maria Luisa Caterina Cecilia Hadfield Cosway. Lodi.
A.S.M.: Archivio storico municipale.
A.S.O.M.L.: Archivio storico Ospedale Maggiore di Lodi.
A.S.S.L.: Archivio Società storica lodigiana.
b.: busta.
fasc./fascc.: fascicolo/i.
f./ff.: foglio/i.
ms./mss.: manoscritto/i.
mm.: millimetri.
p./pp.: pagina/e.
s.d.: senza data.
v.s.: vecchia segnatura.

BIANCHI GIUSEPPE MARTINO
Lodi, 1823-1893
Scultore

Nasce il 12 novembre 1823 nella parrocchia della Maddalena in Lodi, da Giovanni Battista e Angela Gotti. La famiglia è poverissima e l'infanzia "del giovane Giuseppe sarà dura". Una situazione economica precaria e difficile che lo "induce presto a formarsi una notevole forza di carattere di fronte alla sventura ed al dolore". Tutta la sua vita, anche di artista, sarà infatti costantemente segnata dalla presenza della povertà e dell'indigenza.

Personalità geniale e multiforme con carattere ribelle, solitario ed a tratti anche scontroso, ma caparbio e tenace, Bianchi "riuscirà, seppur fra mille sacrifici a raggiungere una discreta cultura di base". Questo gli permetterà di trasferirsi a Milano e di frequentare i corsi dell'Accademia di belle arti di Brera. Inizia così una vita da girovago, quasi da avventuriero, a continuo contatto con la miseria, alieno da ogni regola e disciplina. Si "butta con entusiasmo nel turbine dei problemi sociali e politici" del suo tempo, e vi resterà coinvolto per tutta la vita. Nel 1848 interrompe gli studi e si arruola volontario nel Battaglione degli studenti. L'anno seguente sarà fra i difensori di Roma riuscendo, forse, anche a "partecipare ai combattimenti di Venezia". In seguito riprende le lezioni all'accademia milanese.

Cresciuto in un periodo di atteggiamenti anticlericali sarà sempre "materialista" deciso, questo però non gli impedirà di esercitare la sua arte anche in soggetti di carattere religioso. Nel gennaio 1849 realizza "un lavoro plastico che rappresenta Gesù Cristo morto col contrasto pietoso di due angeli variamente collocati". Opera che gli procura un lungo articolo di elogio sulla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*. Alla segnalazione si accompagna anche l'augurio "che i suoi concittadini vogliano raccogliere quei segni d'amor patrio che possano assisterlo al fine di passare dalla plastica a progredire nello scalpello, e condurre senza ritardo al compimento i suoi lodati studi". Non si conosce l'esito dell'appello né la sorte del bozzetto ma, nel 1852, il giovane riesce a completare la formazione accademica "ottenendo premi onorevolissimi e schiette parole di molto elogio da parte di Abbondio Sangiorgio, suo grande maestro".

In possesso di una tecnica prestigiosa posta al servizio di una fertile immaginazione Bianchi saprà, fin dagli inizi della sua carriera, dar vita agli ideali, ai miti ed alle aspirazioni materiali della sua epoca. Negli anni della formazione artistica contribuisce con Alessandro Fe alla "costituzione di piccole società segrete che introducevano clandestinamente dal Piemonte e dalla Svizzera libri, opuscoli, giornali e manifesti che, distribuiti fra gli amici, dovevano ravvivare il sentimento nazionale". Reato questo che gli austriaci punivano con la morte. Bianchi sarà attivo soprattutto fra "gli operai che andavano sempre più scuotendosi dall'apatia". L'aver fatto parte negli anni giovanili del mondo dei più umili lavoratori, costretti a guadagnarsi quotidianamente da vivere, lo poneva in grado di stabilire un immediato e sincero contatto con "quella classe miseranda".

Quasi certamente nel biennio 1854-1855 realizza la *Decapitazione di san Giacomo*, un grande bassorilievo in terra cotta, arricchito da ben 13 figure, che sarà posto sopra la porta d'ingresso della chiesa di S. Giacomo Maggiore in Lodi. In seguito si trasferisce a Chiari in provincia di Brescia, dove esegue alcune opere fra le quali una "notevole scultura" conservata nella pinacoteca locale e, nel 1857, un "bel rilievo, *L'Angelo* per il monumento funebre della famiglia Malossi", tuttora presso il cimitero.

Se nelle prime opere del giovane scultore è ancora riconoscibile l'influenza del maestro Sangiorgio, nella produzione seguita al suo ritorno a Lodi affina uno stile più personale ed istintivo, di grande intensità e forma espressiva. Nel 1859, alle prime avvisaglie della guerra fra Piemonte ed Impero d'Austria, Bianchi varca il Po e si arruola volontariamente nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi dove viene preso in forza, data la sua precedente esperienza militare, con il grado di caporale. Conclusa la guerra e dopo un breve rientro a Lodi, poco tempo dopo che gli austriaci avevano lasciato la città, è già pronto a raggiungere Garibaldi nell'Italia centrale. Nel luglio del 1860 è sergente della Seconda squadra della Compagnia dei volontari lodigiani. Con la spedizione Medici raggiunge la Sicilia: sarà ferito durante la battaglia di Milazzo. Svolgendo "incarichi delicati e difficili" collabora attivamente, nell'estate del 1861, con il Comitato di sussidio all'insurrezione siciliana sorto in Lodi. In quel periodo realizza, per conto del-

l'Amministrazione comunale, un busto in marmo di Camillo Benso conte di Cavour. L'opera, completata nell'ottobre dello stesso anno, è ancora esposta sotto il portico del palazzo comunale. Qualche mese dopo, nel 1862, esegue, sempre su commissione del Comune di Lodi, anche il busto di Paolo Trovati, "primo sindaco della città dopo la liberazione dal dominio austriaco e deceduto improvvisamente". Bianchi è anche l'autore del medaglione "con effigie di Giuseppe Garibaldi", realizzato nella primavera del 1862 in occasione della sua visita a Lodi, e attualmente collocato sotto la loggia comunale. Pochissimo tempo dopo lo scultore lodigiano eseguirà un nuovo bassorilievo in marmo "rappresentante l'Invitto generale", lavoro che si trova tuttora nell'androne dell'omonimo Asilo Garibaldi di Lodi. Sempre di Bianchi è il prezioso busto "dell'Eroe dei due mondi" che fronteggia quello di Cavour sotto il portico del comune, inaugurato nel 1863. Nel medesimo anno realizza il busto di Franchino Gaffurio "le cui sembianze – asseriva lo scultore – erano tratte da un dipinto di Callisto Piazza".

In questo periodo, nonostante l'intensa attività artistica, Bianchi non tralascerà l'impegno politico-sociale: prima ufficiosamente e poi, dall'ottobre del 1862 al febbraio del 1864, sarà ufficialmente il gerente responsabile del bisettimanale *Il Proletario*, giornale di "principi repubblicano-socialisti" fondato a Lodi da Alessandro Fe. Qualche tempo dopo torna ad arruolarsi come "volontario per la guerra del Veneto". Viene riconfermato nel grado di sergente e, per il suo valore, "proposto ad ufficiale con la motivazione di essersi distinto nelle più pericolose azioni belliche".

Il ritorno in città, dopo la conclusione della guerra, segna la fine dell'attività militare di Bianchi che riprende la sua professione di scultore. Spinto dal bisogno e dalla mancanza di commissioni certe, l'artista si vede spesso costretto a diventare patrono di se stesso vendendo, attraverso sottoscrizioni o lotterie, parte della sua produzione: nella tarda estate del 1869, proprio grazie ad una lotteria pubblica riesce a realizzare "una buona scultura che rappresenta *Vico o la scienza nuova*". Nel 1870 è presente all'Esposizione di Lodi, sezione industriale e di belle arti, dove ottiene una "medaglia d'argento e cento lire di premio per due busti ed una statua". Poi torna di nuovo a girovagare senza meta in mezza Italia affermando, ovunque e sempre, la propria libertà e le idee anticle-

ricali e materialiste. Egli è, del resto, un uomo libero da vincoli famigliari, ed anche se in condizioni finanziarie sempre precarie trova spesso mezzi tali da consentirgli soggiorni e spostamenti a suo piacimento. E questo senso di autonomia è in fondo il medesimo che anima la sua personalità artistica.

Rientrato nuovamente in città va ad abitare in una povera casa in corso di Porta Cremonese dove, nei primi mesi del 1874, esegue "alcune copie di Tito Fanfulla, illustre cittadino lodigiano". Soprattutto il modello che ritrae il celebre guerriero "in una posa di sosta, comecché giovane pianta. Su i due piedi in posizione aitante, robusta e vigorosa". Lavoro che offrirà, alla fine di marzo del medesimo anno, alla Giunta municipale di Lodi. Poi nell'autunno-inverno del 1874, con il modesto sostegno economico della Società dei tiratori lodigiani, Bianchi realizza la *Disfida di Barletta*, un emblematico bassorilievo in gesso che sarà posto sulla parete di fondo dell'ex palestra cittadina, l'attuale Teatro alle Vigne. Sopra la cornice superiore campeggiava la scritta incitatrice "non sbigottir ch'io vincerò la prova".

Dato il carattere "schivo e singolare" è difficile avere notizie precise della produzione artistica dello scultore negli anni che trascorse dopo il 1875. Proprio la modestia, la freddezza ed il suo misantropismo influirono sulle attività e la carriera che non gli diede né onori né agiatezza. E neppure si affermò fra i critici, gente che per le sue idee e il suo modo di vivere, disprezzava. La sua arte aveva tutte le qualità dell'uomo, e l'uomo era brusco, senza reticenze e tolleranze, refrattario ad ogni subordinazione, ma di "rara lealtà, di onestà rigida, di cuore buono, aperto e forse un poco ingenuo". Anche la sua arte era così: una realtà crudamente tradotta ma fedele e sincera. Una plastica rigorosa fondata sull'essenzialità e chiarezza della forma. Esperto nell'uso del cemento, realizza, nel 1889, le due grandi statue dei santi *Naborre* e *Felice* che andranno ad ornare la facciata della chiesa di Santa Maria del Sole a Lodi. Opere ancora oggi visibili e ben conservate. L'anno seguente l'ormai ultrasessantenne scultore esegue un medaglione in gesso che rappresenta, con toccante verismo, la *Deposizione di Cristo*. L'opera è conservata nella chiesa del Cuore Immacolato di Maria a Lodi. Nell'estate del 1893 viene chiamato a compiere "alcuni e delicati restauri sui capitelli delle colonne" della chiesa di

S. Lorenzo in Lodi. Si tratta quasi certamente del suo ultimo lavoro conosciuto e documentato. In dicembre la salute minata dall'età, dalla vita disordinata ed errabonda, inizia a peggiorare e Bianchi viene costretto ad un "ricovero urgente nel nosocomio cittadino". Due giorni dopo, il 25 dicembre 1893, muore all'Ospedale Maggiore di Lodi, non prima di avere chiesto agli amici di "sottoporre la sua salma ad un rapido processo di incenerimento". Una scelta coraggiosa ed anticonformistica, per quei tempi, che gli costerà il non troppo lusinghiero necrologio del locale giornale cattolico. Accompagnato dalla Banda musicale Gaffurio, da un corteo civile formato dai rappresentanti della Società dei reduci dalle patrie battaglie e da alcuni amici fra i quali Osvaldo Bignami, Bassano Chizzoli e Tomaso Giudici, sarà cremato a Lodi nel Forno goriniano del cimitero di Riolo. L'urna contenente le sue ceneri si conserva, ancora oggi, nel medesimo camposanto.

Bianchi non lascia nulla che si riferisca alla sua vita sentimentale: non si sposò e non risulta che vi siano state nella sua esistenza grandi o piccole vicende amorose. A Lodi, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, rievocava spesso, attraverso documenti e vari cimeli, le più belle vicende del passato: quelle che lo videro combattere a fianco di Giuseppe Garibaldi.

Della sua attività di artista si considerano vari esempi, soprattutto bassorilievi, raffiguranti scene mitologiche e storiche, senza dimenticare comunque le rappresentazioni di argomento religioso. Una discreta ed estemporanea produzione artistica tutta sparsa dove gli capitava di sostare, così come lo conduceva la sua vita di nomade irrequieto. Particolarmente interessanti sono le opere che si conservano al Museo civico di Lodi: la statuetta in terracotta di *Pasquale Sottocorno*, eroe delle Cinque giornate di Milano; il *Caio Gracco morente*, figura "al naturale in gesso semistesa a bioscio, in atto di branciare poca polvere a segno di futura vendetta: bellissima opera che rivela nell'autore molto studio anatomico pei vari muscoli più o meno pronunciati giusta la posizione e lo sforzo del soggetto"; il *Figlio di Laocoonte*, rappresentato "in gesso supino, ed addentato al collo dell'angue. Lo spasimo dell'estrema lotta è maestrevolmente riprodotto nelle contrazioni del volto e della muscolatura", e il *Franchino Gaffurio* altra statua in gesso "a due terzi del vero. Qui il simulacro è ritto in piedi, in atteggiamen-

to d'uomo pensativo ravvolto in ampia veste accollata a pieghe parallele, colla destra alzata in atto di battere il tempo, ed il sinistro braccio abbandonato lungo la persona con alcuni fogli di musica fra le dita".

Di seguito si descrive un disegno dello scultore che rappresenta alcuni personaggi lodigiani, l'individuazione dei quali, l'attribuzione del disegno ed il titolo sono dati, sulla tavola stessa, da mano diversa e successivamente alla realizzazione del carboncino. Sul verso della tavola è segnalata la provenienza e la vecchia segnatura. Il disegno è stato donato da Osvaldo Bignami.

Fonti archivistiche

chi. ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Giuseppe Martino Bian-

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Registro degli atti di morte del Comune di Lodi e Chiosi, anno 1893, parte I: Giuseppe Martino Bianchi n. 332.

A.S.C.L., A.S.d.C.L., *Archivio del Comitato lodigiano per i soccorsi alla Sicilia (1860-1862)*, fascc. 1 e 3: Spese sostenute dall'avvocato Tiziano Zalli inerenti alla Prima spedizione e sussidi ai volontari; Spese sostenute dal dottor Tiziano Zalli per conto del Comitato di sussidio all'insurrezione siciliana (1861).

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 36, fasc. n.: Delibera della Giunta municipale di Lodi del 7 luglio 1861 per la realizzazione del busto in marmo del conte di Cavour; Delibera della Giunta municipale di Lodi del 14 ottobre 1861.

A.S.C.L., ARCHIVIO BARONI, cart. I, fasc. 34: Museo civico di Lodi. Relazione di Giuseppe Baroni, 9 febbraio 1931.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 36, fasc. 13: Lettera di Giuseppe Bianchi al Sindaco di Lodi del 17 marzo 1862.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 37, fasc. 19: Lettera di G. Bianchi al Sindaco di Lodi, 29 marzo 1874.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 38, fasc. 28: Lettera del capomastro Luigi Cassani alla Giunta comunale di Lodi circa i lavori alla chiesa di S. Lorenzo, 11 agosto 1893.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 49, fasc. 24: Lettera di Giuseppe Bianchi al Sindaco di Lodi del 27 maggio 1862; Rendiconto finale della Commissione istituita per l'erezione di un busto in marmo a G. Garibaldi, 1862; Delibera Consiglio comunale di Lodi per l'erezione del busto in marmo a G. Garibaldi del 9 maggio 1863; Elenco dei militi garibaldini di Lodi, 11 maggio 1863.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 319, fasc. 4: Lettera di G. Bianchi al Sindaco di Lodi del 24 maggio 1863; Delibera del Consiglio comunale di Lodi per l'acquisto del busto in marmo di F. Gaffurio del 13 novembre 1863.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 321, fasc. 19: Lettera del Presidente della Società dei reduci delle patrie battaglie di Lodi e circondario al Sindaco di Lodi, 7 dicembre 1895.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 343, fasc. 117: Lettera di Osvaldo Bignami, Bas-

sano Chizzoli e Tomaso Giudici all'Amministrazione comunale di Lodi, 27 dicembre 1893.

A.S.O.M.L.: Registro accettazione ammalati anni 1892-1893; Registro nosologico medicina, maschi, anno 1893.

A.S.S.L., *Deputazione storico-artistica di Lodi. Atti dal 1869 al 1882*: sedute 27 giugno 1869; 14 gennaio, 18 febbraio, 28 ottobre 1870; 3 febbraio 1872.

Fonti bibliografiche

Gruppo della Pietà, lavoro plastico di Giuseppe Bianchi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 29 dicembre 1849.

Due giovani artisti, Bianchi e Tessera, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 18 settembre 1852.

La chiesa di S. Giacomo in Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 22 luglio 1854.

Cronaca urbana, in "Corriere dell'Adda", 30 marzo 1860.

Consiglio comunale di Lodi, seduta del 15 maggio 1860, in "Corriere dell'Adda", 30 maggio 1860.

Busto in marmo da erigersi al Generale Giuseppe Garibaldi, in "Il Proletario", 11 ottobre 1862.

Giunta municipale di Lodi, in "Corriere dell'Adda", 9 maggio 1863.

La redazione, in "Il Proletario", 11 ottobre 1862.

Giunta municipale di Lodi, in "Corriere dell'Adda", 9 maggio 1863.

Discorso pronunciato dal garibaldino dottor Bassano Sommariva il giorno 11 maggio 1863, sotto la volta municipale, mentre inauguravasi il busto in marmo del prode Garibaldi che i cittadini di Lodi offersero al patrio municipio, in "Corriere dell'Adda", 13 giugno 1863.

Museo patrio laudense, in "Corriere dell'Adda", 3 luglio 1869.

Elenco dei premiati all'Esposizione di Lodi 1870, della sezione industriale e di belle arti, in "Congresso generale dell'anno 1870 tenutosi in Lodi dalla Società agraria di Lombardia aggregata ai sodalizi agricoli, al municipio, ed alla Camera di commercio sedente in Lodi", Milano, 1871, p. 99.

B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi, 1876, pp. 190, 268-269.

Altra facciata, in "Il Lemene", 19 luglio 1879.

A. RONZON, *Le scuole antiche e moderne di Lodi. Monografia,* Lodi, 1883, p. 209.

Lodi-Marsala. Trent'anni dopo, in "Corriere dell'Adda", 19, 26 giugno e 10 luglio 1890.

Infelice, in "Il Cittadino di Lodi", 30 dicembre 1893.

Cronaca e notizie diverse e *Movimento di stato civile. Comune di Lodi*, in "Fanfulla da Lodi", 30 dicembre 1883 e 5 gennaio 1894.

Frammenti del passato, in "Corriere dell'Adda", 26 luglio 1894.

E. M. BIAGINI, *Fanfulla parmigiano o lodigiano? Discussione critico-storica*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1897, p. 71.

G. AGNELLI, *Chiese di Lodi. San Lorenzo*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1898, p. 148.

G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi 1916, pp. 237, 291, 308.

G. AGNELLI, *Operato della Deputazione storico-artistica di Lodi nel 1917*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1918, p. 69.

A. De Vit, *Il Regio ginnasio-liceo di Lodi nel centenario della conversione in governativo del Ginnasio (1818-1918). Cenni storici*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1918, p. 65.

P. Andreoli, *La venuta di Garibaldi a Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1932, p. 111.

G. Baroni, *Briciole di storia lodigiana, Stella Raimondo, Sabbatini ..., Bianchi Giuseppe, lodigiani*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1936, pp. 81-83.

Giuseppe Agnelli, *La Seconda guerra del Risorgimento italiano nei ricordi del volontario Feliciano Terzi*, Lodi, 1939, pp. 8-11.

Giuseppe Agnelli, *Il 1848 a Lodi e nel Lodigiano*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1948, pp. 36, 37.

I busti di Garibaldi e di Cavour, in "Lodi socialista", 18 gennaio 1949.

S. Corvi, *Alcune lettere inedite sul contributo lodigiano alla Campagna del 1860*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1960, pp. 84, 85.

A. Novasconi, *Alcuni artisti di Lodi...*, op. cit., pp. 47-49.

G. Massobruno, *L'Italia per Garibaldi*, Milano, 1982, p. 120.

L. Samarati, *Il segno dell'arte*, in "Speciale Lodi", supplemento al "Bollettino della Banca popolare di Lodi" (d'ora innanzi BBPL), gennaio-aprile, 1985, pp. 17, 18, 20.

G. De Carli, *Stampa minore in Lombardia cinquant'anni a Lodi e nel Lodigiano*, Lodi, 1986, pp. 28, 29.

Pasquale Sottocorno da Lodivecchio, in "Corriere dell'Adda", 6 gennaio 1990.

V. Vicario, *La scultura bresciana dell'800 e del primo '900*, Lodi 1994, pp. 19, 108-112.

1.

"Macchiette lodigiane".
[Giuseppe Martino Bianchi]
s.d.
mm. 213 x 351
carboncino su carta
v.s. 142
Museo
[Nel margine superiore del foglio: destra: "Macchiette lodigiane"; sinistra: "Disegno di Giuseppe Bianchi scultore"; nel margine inferiore del foglio sotto ogni personaggio a cominciare da sinistra: "Daiocchi [Persia], Carini Silva, De Stefani" [Agosto 1901]; nel lato destro schizzo di finestra con lanterna. Sul verso del foglio: "Da O. Bignami. 142"].

BIGNAMI OSVALDO BASSANO PIETRO
Lodi, 1856 - Civate (Como), 1936
Pittore e frescante

Nasce a Lodi nella parrocchia del Carmine il 3 agosto 1856 da Paolo Giuseppe, un piccolo merciaio girovago, e Giovanna Concardi, cucitrice di professione. La famiglia è di modestissime condizioni economiche ed Osvaldo compie la propria formazione artistica solo "grazie ad una notevole forza di volontà ed a prezzo di ingenti sacrifici". È infatti costretto fin "dalla più giovane età ad allogarsi nella bottega di un verniciatore". Comunque, come molti dei suoi coetanei, apprende i primi rudimenti del disegno, per il quale dimostra una particolare e naturale predisposizione, nelle Scuole serali di Lodi. In seguito passa a Milano dove si impegna come decoratore di insegne e di vetri smerigliati. Poi, superata con non poche difficoltà la "prova di saggio", viene ammesso a frequentare i corsi di disegno e di pittura che si tengono presso l'Accademia di belle arti di Brera a Milano. Così, il bravo ed operoso decoratore di insegne e di vetri, diviene anche un valente pittore di figura che riesce presto a farsi apprezzare per la composta eleganza nel modo di disegnare e per il colorire con tinte vivaci, fresche e gradevoli.

Il 4 maggio 1884 sposa, a Lodi, Lucia Caccialanza. Lo stesso giorno i giovani coniugi si trasferiscono definitivamente a Milano in Corso di Porta Romana dove, contiguo all'abitazione, Osvaldo ha aperto un piccolo atelier. Il suo modo di disegnare classico e naturale, la soave chiarezza e luminosità delle tinte danno ai suoi dipinti una grande attrattiva per cui in breve il suo studio ottiene una buona clientela "che gli apre l'animo alle speranze d'una vita serena ed onorata". Spesso i suoi quadri vengono esposti anche a Lodi, come nel 1889 quando una sua opera *Preghiera* figura per molti giorni nelle centralissime vetrine della prestigiosa Tipografia Dell'Avo. I successi ottenuti negli anni 1893 e 1894 nei concorsi di pittura, indetti dall'Accademia di Brera in conformità alla fondazione Mylius, con due quadri a fresco, il ritratto di *Masaccio* e quello del *Bellini*, per le lunette della loggia del cortile Braidense gli danno fama di artista ed il titolo di Membro onorario dell'Accademia di belle arti. Negli ultimi anni del secolo XIX è particolar-

mente attivo nel Lodigiano dove viene spesso chiamato a decorare chiese, case private o semplici tombe di famiglia al Cimitero Maggiore di Lodi e di altri del territorio. Nella chiesa parrocchiale di Borghetto Lodigiano si conservano gli affreschi *Il figliuol prodigo* e *Il buon Samaritano* nella Cappella del Sacro Cuore, mentre in sagrestia si possono vedere due grandi tele, *La resurrezione di Lazzaro* e *La Maddalena ai piedi di Gesù*. Particolarmente interessante è l'affresco, *La Resurrezione*, della volta dell'oratorio presso il cimitero del medesimo paese. Interessante risulta essere il lavoro realizzato nel 1899 nella chiesa lodigiana di S. Giacomo, dove si manifestano "con pienezza le sue doti di affrescatore". Osvaldo Bignami, infatti, è prima di tutto un cultore dell'affresco e quindi un preciso ritrattista. Dipinge anche ad acquerello, a pastello e sperimenta pure la tecnica litografica: uno dei suoi lavori più conosciuti di questo genere è *L'apoteosi di Giuseppe Garibaldi*.

I suoi quadri a olio ritraggono soprattutto signori e dame per lo più dell'alta borghesia, raramente raffigurano immagini sacre. I ritratti, non pochi, da lui eseguiti hanno il merito di una fedeltà assoluta, quasi fotografica, del modello unita ad un luminoso impasto delle tinte. Lavorerà prevalentemente su commissione, oltre che nel territorio del Lodigiano sarà attivo anche in Brianza, a Milano, a Pavia, a Novara, a Vigevano, a Desio ed in molte altri centri lombardi. A Milano dipingerà ed abbellirà le chiese di S. Giuseppe, di S. Maria del Carmine, di Santa Maria del Paradiso e la Cappella del Cardinale. Sempre a Milano realizzerà sei figure allegoriche che adornano, ancora oggi, la facciata di un palazzo di corso Monforte al numero 42. A Pavia affresca la volta del teatro Fraschini, a Desio la Cattedrale ed a Cortona la chiesa di Santa Margherita. Nel 1901 è fra gli organizzatori dell'Esposizione di arte sacra che si tiene a Lodi nei mesi di settembre e ottobre. Nella tarda estate del 1903 viene colpito da un doloroso lutto famigliare: la morte della giovane moglie. Due anni dopo, nel 1904 viene chiamato ad affrescare le pareti laterali della prima cappella della Cattedrale di Lodi: i soggetti rappresentano l'*Apparizione di Lourdes* e *La proclamazione del dogma dell'Immacolata*. In considerazione dei suoi meriti artistici e della "sempre pronta disponibilità a prestare l'opera propria alla città", viene nominato dall'amministrazione comunale Membro effettivo della prestigiosa

Deputazione storico-artistica di Lodi. Nel 1909 affresca il velario del soffitto del Teatro Fraschini di Pavia, raffigurante il dio Apollo protettore della musica. Nel 1911 l'Amministrazione comunale di Lodi lo incarica di preparare il gonfalone della città. Bignami, realizza il progetto "con grande plauso della cittadinanza". Nello stesso anno disegna il bozzetto per la cartolina celebrativa della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi che festeggia il cinquantesimo della sua fondazione. Qualche anno dopo la sua vita è di nuovo sconvolta dal dolore della morte del figlio Oreste, avviato "egli pure alla pittura, che iniziava ad aiutarlo nella conduzione della bottega" e partito volontario al fronte durante la Prima guerra mondiale (alcuni suoi disegni si conservano presso l'A.S.C.L.). Nel 1922 partecipa, con Alessandro Mazzucotelli e Giuseppe Vajani all'Esposizione di arte sacra che si tiene a Milano nell'ex Convento delle Grazie. Bignami, invitato al pari di altri artisti di origini lodigiane a rappresentare la città natale, vi presenta "pastelli e bozzetti di grazioso effetto". Tre anni dopo viene chiamato a decorare il pronao del Tempio della Beata Vergine Incoronata di Lodi: vi realizza due affreschi che rievocano il miracolo della Madonna e la posa della prima pietra per l'edificazione della chiesa. Opere non fra le migliori dell'artista ormai giunto alla tarda età, già logorato e devastato dalla quasi cecità. Privato del dono della vista è costretto ad abbandonare il lavoro, unica fonte dei guadagni. Così solo grazie all'aiuto di numerose persone, che lo avevano conosciuto ed apprezzato nei suoi anni migliori, può ritirarsi "nella provvida Casa dei ciechi a Civate (Como), dove ottiene il sollievo di affettuose cure, ma non certo la gioia di rivedere luce e colori". Nonostante la forzata assenza "dell'autore" la produzione artistica di Bignami figura spesso fra quella dei più noti pittori lodigiani del tempo: particolarmente interessanti sono, ad esempio, le mostre che si tengono a Lodi nel 1934 e nel 1935.

Muore a Civate la mattina del 15 maggio 1936. Ai suoi funerali, celebrati con decorosa semplicità, "interviene una grande e commossa folla". Bignami aveva più volte espresso il desiderio che le "sue spoglie riposassero nel cimitero della sua Lodi" ed il Comune, "ricordando i di lui i meriti per l'opera prestata in lavori e nella Deputazione storico-artistica, per l'incremento del museo cittadino, al quale volle lasciare numerosi suoi disegni e bozzetti

(molti dei quali inventariati nel presente lavoro) dispose che la salma del distinto cittadino fosse trasportata a Lodi e tumulata sotto la chiesa del Cimitero Maggiore".

Notevoli esempi del repertorio artistico di Bignami si conservano ancora oggi a Lodi e nel Lodigiano, in Lombardia, in Veneto ed anche negli Stati Uniti. Alcuni importanti ritratti sono conservati alla Società artistica e patriottica di Milano. A lui si deve riconoscere il merito di aver donato alla Biblioteca comunale laudense, salvandola dall'oblio, una ricca collezione di opere sue e di altri autori lodigiani che costituiscono l'oggetto di questo lavoro.

Di seguito si descrivono 55 fra disegni e bozzetti del Bignami. Le opere sono spesso firmate con la sola iniziale del nome ed il cognome per esteso, seguiti dall'anno di esecuzione. Molto spesso l'autore usava distinguersi (specialmente nei bozzetti) con una grande "O" che racchiudeva una "B" tagliata al centro da una piccola "elle". Il titolo dei disegni e dei bozzetti, con la data di produzione e l'eventuale scala di misura, si trovano sul recto degli stessi. La possibile vecchia segnatura è sul verso delle tavole o dei fogli. Nella descrizione, quando non specificatamente indicato, la firma dell'autore si intende per esteso.

Fonti archivistiche

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Paolo Giuseppe Bignami.

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Giovanna Antonia Concardi.

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Osvaldo Bassano Pietro Bignami.

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Lucia Caccialanza.

A.S.C.L., A.S.M. 1901-1951, b. 106, fasc. 52, IV, 6, 1936, *Trasporto Salme in altri Comuni*: Lettere del Podestà del Comune di Lodi ad Osvaldo Bignami, Lodi, 18 febbraio 1936, ed autorizzazione del Regio Prefetto di Como per il trasporto da Civate a Lodi della salma di Osvaldo Bignami.

A.S.C.L., ARCHIVIO BARONI, b. V, fasc. 35, Lodi, *Pittore Osvaldo Bignami*: Lettere del 1936 all'avvocato Giovanni Baroni sulla figura e l'opera di O. Bignami.

Fonti bibliografiche

Preghiera, studio dal vero di Osvaldo Bignami, in "Corriere dell'Adda", 21 marzo 1889.

Fra l'arte, in "Corriere dell'Adda", 31 agosto 1899.

Necrologio, in "Corriere dell'Adda", 10 settembre 1903.

G. AGNELLI, *Il Gonfalone comunale*, in "A.S.Lod.", Lodi", 1911, pp. 141-142.

G. AGNELLI, *Operato della Deputazione storico-artistica di Lodi nel 1917*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1918, p. 69.
G. AGNELLI, *Operato della Deputazione storico-artistica*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1919, p. 65.
G. BARONI, *Esposizione di arte sacra a Milano*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1922, p. 102.
G. BARONI, *In Città. Mostre lodigiane*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1934, pp. 137-138.
Si inaugura la seconda Sagra lodigiana, in "Il Popolo di Lodi", 17 maggio 1935.
G. BARONI, *La mostra della pittura*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1935, pp. 128-131.
La morte di Osvaldo Bignami, in "Il Popolo di Lodi", 22 maggio 1936.
G. BARONI, *In memoria di Osvaldo Bignami*, in "BBPL", giugno, 1936, p. 30.
G. BARONI, *Ricordi cari. Il pittore Osvaldo Bignami*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1936, pp. 203-205.
A. M. COMANDUCCI, *Bignami Osvaldo* (ad vocem), in "Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei", vol. I, Milano, 1962, p. 196.
G. AGNELLI, *Lodi ed il suo Territorio...*, op. cit., pp. 233, 307, 583.
A. NOVASCONI, *Alcuni artisti...*, op. cit. pp. 56-63.
V. VICARIO, *Pittori dell'Ottocento italiano*, Lodi, 1984, p. 139.
L. QUARTIERI, S. BANDERA BISTOLETTI, B. SEGRÉ, S. BARONI, *Borghetto Lodigiano. Una chiesa un paese*, Borghetto Lodigiano, 1986, pp. 25, 33, 45, 51.
Osvaldo Bignami, in "Corriere dell'Adda", 17 dicembre 1988.
D. VICINI, *Pavia e Certosa. Guida storico artistica*, Pavia, 1988, p. 113.
R. AULETTA MARRUCCI, G. MULAZZANI, L. SAMARATI, *L'Incoronata. Il Tempio di Lodi*, Milano, 1995, pp. 95, 210, 211.

1.
Diploma di benemerenza della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi per Tiziano Zalli.
[1901]
mm. 300 x 240
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso; sul verso: timbro della "Società degli operai-Lodi". Edito in: *Lodi. Comuni d'Italia*, Milano, 1992, p. 40.]

2.
Pio IX proclama il dogma della Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.
1903
mm. 478 x 337
matita e acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto per un affresco nella Cattedrale di Lodi; nel margine superiore sinistro: note per i vestiti e i colori; sul verso: note per i colori dei vestiti. *Conservazione*: il foglio è strappato a metà del lato destro restaurato con carta nel verso.]

3.
La Beata Vergine Maria con il Bambino Gesù fra due angeli.
[1904]
mm. 293 x 214
matita, penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto.]

4 - 8
Storie di Gesù. *1906*

4.
L'Annunciazione.
1906
mm. 185 x 155

penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con le iniziali del nome e del cognome.]

5 - 6
La Visitazione.
1906
mm. 185 x 155
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetti; i disegni sono firmati dall'autore con le iniziali del nome e del cognome.]

7.
La Presentazione al Tempio.
1906
mm. 185 x 155
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con le iniziali del nome e del cognome.]

8.
Gesù Cristo sulla strada del Calvario incontra sua madre.
1906
mm. 185 x 155
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con le iniziali del nome e del cognome.]

9.
"Progetto di decorazione della nuova cappella dedicata al S. Rosario nella chiesa di S. Maria del Carmine a Milano".
1908
mm. 688 x 848
acquerello su cartoncino
Museo

10.
La Beata Vergine Maria appare a Bernadette nella grotta di Lourdes.
1909
mm. 480 x 314
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto per un affresco nella Cattedrale di Lodi; il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso.]

11-12
"Progetto del gonfalone della città di Lodi. *1911*

11.
"Progetto del gonfalone che sarà offerto dalle signore alla città di Lodi": prospetto del recto e del verso.
1911
mm. 581 x 660
penna e acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto; sul recto della tavola: schizzi a matita; sul verso: "Pittore Bignami. 1"; schizzi a matita.]

12.
"Progetto del gonfalone che sarà offerto dalle signore alla città di Lodi": prospetto del recto e del verso.
1911
mm. 477 x 477
penna e acquerello su carta
scala metrica
Museo

13.
Angeli.
1912
mm. 698 x 515
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto per la decorazione di una cappella. *Conservazione*: la tavola è stata incollata su un pannello di cartone.]

14.
"Ricordo XV centenario di S. Bassiano vescovo di Lodi. XVI

centenario dell'Editto di Costantino".
1912
mm. 189 x 140
matita, penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; sul verso del foglio: "13/8/1912. Molto reverendo don Camillo Meazzini Lodi. Questo bozzetto serve per la riproduzione di un biglietto pasquale che desidera il preventivo (sic.) (...). Nota bene: il presente è stato eseguito dal signor pittore Bignami il quale desidera sia eseguito dal pittore Colombo".]

15.
S. Pietro apostolo e S. Antonio abate.
1915
mm. 480 x 330
matita, penna e acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; sul verso schizzo della stessa inquadratura dei due santi.]

16.
"Progetto di decorazione della cappella mortuaria della famiglia Pietro Passerini di Tre Cascine nel Cimitero Maggiore di Lodi": prospetto.
1916
mm. 661 x 482
penna e acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto.]

17.
Cristo risorto in gloria.
1919
mm. 214 x 270
matita, penna e acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto.]

18.
"Progetto di decorazione per la Cappella sepolcrale famiglia Fierli, nel Cimitero della Misericordia-Cortona".
1919
mm. 480 x 330
penna e acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto; sul recto e verso: schizzi e appunti.]

19 - 21
Affreschi per la Chiesa parrocchiale di Noventa Vicentina.
s.d.

19.
L'Evangelista Marco. Gesù Cristo scaccia i mercanti dal tempio.
s.d.
mm. 481 x 650
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; nel lato destro della tavola: "Per Noventa Vicentina non eseguito causa camorra!!"]

20.
L'Incoronazione della Vergine.
s.d.
mm. 481 x 660
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; nel lato destro della tavola: "Chiesa parrocchiale di Noventa Vicentina non eseguito".]

21.
Storie di Noè.
s.d.

mm. 481 x 660
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; nel lato destro della tavola: "Per Noventa Vicentina".]

22.
Allegoria della salute, dell'igiene e dell'economia.
s.d.
mm. 198 x 144
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; sul verso: schizzo di figura femminile.]

23.
Angeli.
s.d.
mm. 270 x 80
tempera su tela
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma.]

24.
Dante Alighieri, un domenicano con in mano il rosario, Torquato Tasso, Cristoforo Colombo, Emanuele Filiberto, Maria Stuarda, un angelo ed altri personaggi contemplano la Beata Vergine Maria assunta in cielo.
s.d.
mm. 337 x 478
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; nel margine inferiore: schizzi di decorazioni; sul verso: schizzo di decorazione e appunti.]

25.
Diploma in ricordo della celebrazione della Prima comunione.
s.d.
mm. 316 x 206
matita e acquerello su cartoncino
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

26.
Due vescovi (Carlo e Federico Borromeo) adorano il Ss. Sacramento dell'Altare.
s.d.
mm. 480 x 330
acquerello su carta
scala metrica
Museo
[Bozzetto.]

27 - 30
Evangelisti. *s.d.*

27.
Evangelista.
[Osvaldo Bignami]
s.d.
mm. 372 x 500
tempera su tela
Museo
[Bozzetto.]

28.
Evangelista.
[Osvaldo Bignami]
s.d.
mm. 372 x 500
tempera su tela
Museo
[Bozzetto.]

29.
Evangelista.
[Osvaldo Bignami]

s.d.
mm. 372 x 500
tempera su tela
Museo
[Bozzetto.]

30.
Evangelista.
[Osvaldo Bignami]
s.d.
mm. 372 x 500
tempera su tela
Museo
[Bozzetto.]

31.
Figura di donna.
s.d.
mm. 240 x 160
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; sul verso: note manoscritte.]

32.
Fanciulla.
s.d.
mm. 244 x 315
matita e carboncino su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso.]

33.
Fanciulla con ramoscello d'ulivo.
s.d.
mm. 244 x 315
matita e carboncino su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso.]

34.
Gesù Cristo risorto.
s.d.
mm. 370 x 187
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso; sul verso: schizzo di crocifissione e misure.]

35.
Gesù Cristo caccia i mercanti dal tempio.
s.d.
mm. 183 x 240
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso; sul verso: schizzo a matita dello stesso tema.]

36.
Il Giudizio universale.
s.d.
mm. 962 x 1045
tempera su tela
scala metrica
Museo

37.
La Beata Vergine Maria con il Bambino Gesù in gloria fra il Papa ed altri prelati.
s.d.
mm. 337 x 478
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma.]

38.
La Sacra famiglia.
s.d.
mm. 382 x 328
matita e acquerello su carta
scala metrica
Museo

[Bozzetto di un trittico con l'Annunciazione e la Natività; il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso.]

39.
Ritratto di Dante Alighieri.
s.d.
mm. 467 x 430
acquerello su tela
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con il monogramma. *Conservazione*: tondo di tela incollato su cartone.]

40.
Ritratto di Ragazza / Alberi in fiore.
s.d.
mm. 295 x 310
pastello e acquerello su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; sul recto: *Ritratto di ragazza*; sul verso: *Alberi in fiore*.]

41.
Santa.
s.d.
mm. 210 x 117
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

42.
Santo fra i bambini all'esterno di una chiesa.
s.d.
mm. 309 x 210
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto per un affresco nella chiesa di Arosio (Como); il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

43.
Santo vescovo (Bassiano).
s.d.
mm. 235 x 163
acquerello su cartoncino
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

44.
Soldati vittoriosi alla Guerra d'Africa.
s.d.
mm. 307 x 494
penna e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma.]

45.
Studi anatomici: mani e piedi.
s.d.
mm. 260 x 170
matita su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; sul verso: "Mani e piedi di Pina".]

46.
Studi di figura femminile.
s.d.
mm. 500 x 430
pastello e acquerello su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

47.
S. Francesco con il Bambino Gesù, un angelo e altri due bambini.
s.d.
mm. 330 x 232
matita, carboncino e biacca su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore

con la iniziale del nome e il cognome per esteso; sul verso: schizzo.]

48.
"S. Margherita da Cortona".
s.d.
mm. 330 x 232
matita su carta
Museo

49.
Soldato romano con la palma di martire.
s.d.
mm. 241 x 120
acquerello su cartoncino
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

50.
Studio per Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi.
s.d.
mm. 219 x 139
penna e acquerello su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; nel margine inferiore: "Bignami, Zalli, Soncini".]

51.
Studio per lo stemma dei Cavalleggeri di Lodi.
s.d.
mm. 218 x 142
penna e acquerello su carta
Museo
[Il disegno e firmato dall'autore con il monogramma; sul verso schizzo dello stemma della città di Lodi.]

52.
SS. Andrea apostolo e Luigi Gonzaga.
s.d.
mm. 223 x 310
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso.]

53.
Ss. Trinità.
s.d.
mm. 309 x 209
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso; sul verso: schizzo Ss. Trinità.]

54.
Volto di monaca in estasi.
s.d.
mm. 193 x 120
matita su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con il monogramma. *Conservazione*: incollato su cartone.]

DEGRÀ ALESSANDRO
Lodi, 1820-1884
Pittore, decoratore e scenografo

Nasce a Lodi il 20 febbraio 1820 da Carlo e Teresa Grechi. È allievo di Pietro Ferrabini, dal quale apprende tutti i segreti della "pittura scenografica di fine gusto neoclassico". L'influsso del maestro sarà sempre caratteristica fondante della sua attività futura. Completa la propria formazione artistica compiendo alcune esperienze su un repertorio legato al filone storico-mitologico, e seppur in piccola parte, anche a quello religioso. Fra il 1841 ed il 1847 lavora a Milano e nel territorio; sposa, a Lodi, Margherita Pallavera.

Nei primi giorni 1848 propone al Teatro Sociale di Lodi un bozzetto per le scene del Macbeth, poco dopo, animato da un "vivace patriottismo, si arruola volontario e prende parte attiva alle campagne del 1848-1849". Fra il 1850 ed il 1851 realizza una serie di disegni prospettici per il Teatro Sociale di Lodi ed alcune case private della città: Negroni e Migliavacca. In seguito, nel dicembre del 1853, viene chiamato a decorare gli interni e la scenografia del teatro di Crema. L'anno seguente dipinge un prezioso sipario per quello di Saronno. Sempre nel 1854 affresca la chiesa parrocchiale di Maleo. Nello stesso periodo, con Pietro Ferrabini, presenta un progetto organico per i restauri della Cattedrale di Lodi, ma i disegni di ornato sono giudicati non confacenti ad una chiesa e l'incarico non viene loro assegnato. Nel 1855, dopo aver preparato le scene del Rigoletto in cartellone al Teatro Sociale di Lodi, si trasferisce a Novara dove si trattiene dall'estate all'autunno compiendo altri ed apprezzati interventi decorativi per le scene del locale Teatro Sociale. In seguito riprende l'attività di frescante: nel 1856 abbellisce la chiesa parrocchiale di Pieve Porto Morone, mentre l'anno seguente, dopo aver preparato la scenografia della Traviata per il Teatro Sociale di Lodi, dipinge "con gusto ed eleganza notevoli i disegni d'ornato a chiaro scuro nella chiesa principale di Borghetto Lodigiano". Qualche tempo dopo passa ad affrescare anche la parrocchiale di Massalengo.

Tornato a Lodi predispone e realizza le scenografie per gli spettacoli del Sociale che si tengono per il Carnevale del 1859 e

del 1860, dipingendo per il "medesimo teatro anche il telone [sipario] che riproduce, con grande effetto la disfida di Barletta". Degrà è anche autore del progetto per la costruzione del padiglione da realizzarsi nella Piazza Maggiore (oggi della Vittoria) per le celebrazioni inerenti la proclamazione del Regno d'Italia. Ancora nella primavera del 1860 viene eletto nella Commissione provvisoria per l'organizzazione della Società di mutuo soccorso degli operai ed artisti di Lodi come rappresentante dei "pittori e inverniciatori". Nel marzo del 1862, in occasione della "solenne visita" di Giuseppe Garibaldi a Lodi, la Giunta municipale gli affida il compito di realizzare tutte le decorazioni necessarie alla cerimonia, comprese soprattutto quelle del salone del ricevimento che il Degrà arricchisce con "i ventiquattro scudi rappresentanti le città ove accaddero le battaglie del prode Generale". Nello stesso anno sarà chiamato anche a decorare gli interni della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo a Dovera. Per tutti gli anni Sessanta consolida sempre più la fama "di esperto e valente" artista. Spessissimo accetta incarichi, anche prestigiosi, dalla committenza privata. Nel 1870 disegna la facciata del Teatro Sociale di Lodi. Alla fine del 1873 idea e prepara le scene per lo spettacolo d'inaugurazione del nuovo teatro che si apre a Lodi: il Piontelli. Due anni dopo, nel 1875, viene chiamato a decorare la chiesa parrocchiale di S. Zenone al Lambro, mentre l'anno che segue presenta una serie di proposte "di ornamentazione da dipingere nella chiesa di San Ferdinando nel comune di Chiosi Uniti (oggi San Gualtiero a Lodi) ma non ottiene l'incarico dell'esecuzione. Nel 1878 dipinge la Grotta dell'altare di S. Maria Maddalena dell'omonima chiesa di Lodi. Progettista di decorazioni d'interno, di facciate di edifici pubblici e privati, Alessandro Degrà è anche apprezzato autore di alcune vedute di Piazza Maggiore di Lodi e di disegni acquerellati della Cattedrale e del Tempio dell'Incoronata. È suo il bozzetto per la sistemazione della nicchia, posta sul lato sinistro della Loggia comunale verso piazza della Vittoria, dove è ancora oggi collocato il busto di Gneo Pompeo Strabone.

Muore a Lodi il 10 marzo 1884. Il rispetto delle ultime volontà dell'artista che aveva chiesto la presenza della bandiera della Società dei reduci dalle patrie battaglie si scontra con il netto rifiuto del Vicario generale della Diocesi e parroco della Cattedrale inca-

ricato delle esequie. Quest'ultimo minacciava di "ritirare i propri preti", provocando una piccola e breve polemica fra i giornali che si pubblicavano nella Lodi del tempo: il cattolico *Lemene* ed il laico *Corriere dell'Adda*.

La Biblioteca comunale laudense conserva due suoi manoscritti: i disegni dell'*Araldica della nobiltà lodigiana* (ms. XXIV, b. 19-20) ed uno *Stemmario italiano* di 99 carte (ms. XXIV, b. 22).

Di seguito si descrivono 45 fra disegni e bozzetti. Parte di questi fu acquistata dal Museo civico di Lodi nel 1918 dagli eredi del pittore Giovanni Ghisi. I disegni numero 6, 7, 24, 38, 40, 45 hanno la firma autografa del Degrà apposta al momento della composizione del disegno o del bozzetto; i rimanenti fogli o tavole hanno la firma del Degrà posta successivamente e da una mano sola, molto probabilmente la stessa dell'autore, che volle evidentemente siglare i suoi lavori. La firma coeva al disegno e a penna quella posta successivamente a matita. I titoli dei disegni e dei bozzetti con la data di produzione e la eventuale scala di misura si trovano sul recto degli stessi; l'eventuale vecchia segnatura sul verso delle tavole o dei fogli. Nella descrizione, quando non specificatamente indicato, la firma dell'autore si intende per esteso.

Fonti archivistiche

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Alessandro Degrà.

ANAGRAFE DEL COMUNE DI LODI: Scheda anagrafica di Margherita Pallavera.

BIBLIOTECA COMUNALE LAUDENSE, "Registro della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, Lodi e circondario", Lodi, 3 giugno 1883, p. 111: Foglio matricolare n. 383, Degrà Alessandro.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 49, fasc. 24: Nota delle spese di Alessandro Degrà alla Giunta Municipale della città di Lodi per i lavori eseguiti nel marzo 1862.

A.S.S.L., *Deputazione storico-artistica di Lodi. Atti dal 1869 al 1882*: sedute 1, 8 maggio 1876.

A.S.S.L., *Deputazione storico-artistica di Lodi. Atti dal 1882 al 1896*: sedute 13 marzo, 8 aprile 1884.

A.S.S.L., *Deputazione storico-artistica di Lodi. Atti dal 1896 al 1914*: seduta 29 giugno 1906.

Fonti bibliografiche

Il teatro di Crema, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 7 gennaio 1854.

Cronaca locale. Il Duomo, i pittori, la Fabbriceria, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 15 aprile 1854.

Saronno, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 19 agosto 1854.

Teatro Sociale, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 20 gennaio 1855.

Notizie, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 4 agosto 1855.

Varietà. Cronaca del Teatro Italiano, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 6 ottobre 1855.

Ristauri alla chiesa parrocchiale di Pieve Porto Morone e festa inaugurale, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 7 febbraio 1857.

Ristauri della chiesa parrocchiale di Borghetto Lodigiano, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 31 ottobre 1857.

Commissione provvisoria per l'organizzazione della Società di mutuo soccorso degli operai ed artisti di Lodi, in "Corriere dell'Adda", 18 aprile 1860.

I dipinti del Duomo, in "Corriere dell'Adda", 29 gennaio 1870.

Ancora sui restauri del Duomo, in "Corriere dell'Adda", 5 marzo 1870.

Preti e bandiere, in "Corriere dell'Adda", 13 marzo 1884.

Il pittore Degrà, Cronaca lodigiana, Cose varie, in "Il Lemene", 15 marzo 1884.

E. M. BIAGINI, *Fanfulla parmigiano o lodigiano...*, op. cit., p. 71.

G. AGNELLI, *Cesare Vignati*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1900, p. 89.

G. BARONI, *Le absidi del Duomo*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1942, p. 158.

G. AGNELLI, *Lodi ed il suo Territorio...*, op. cit. p. 307.

L. SAMARATI, *Il Segno dell'Arte*, in "Speciale Lodi. Supplemento al BBPL", gennaio-aprile 1985, p. 17.

G. LISE, *Lodi. I Palazzi...*, op. cit., pp. 47-48.

L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico ritrovato...*, op. cit., pp. 41, 92, 93, 96, 140.

B. SANGALLI, *La Chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Dovera*, Lodi, 1995, p. 19.

1.

"Facciata a fresco nel giardino del nobile don Cesare Porta, Contrada de' Cavenaghi in Milano".

1841
mm. 238 x 330
matita su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

2.

Fondali per il giardino di Casa Perelli in Milano.

1844
mm. 240 x 165
matita su carta
scala di braccia
Museo
[Bozzetto; nel margine destro: "Disegno eseguito da Alessandro Degrà (il nome è espresso con il monogramma) in Milano, Contrada S. Simone, 1844 casa Perelli".]

3.

"Giardino del conte Visconti Pirro a Cascinetta di Lugagnano presso Abbiategrasso": veduta della villa e del giardino.

1845
mm. 182 x 320
matita su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

4.
"Carcere. Teatro di Varallo".
1847
mm. 208 x 280
carboncino e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

5.
"Sfondale di Firenze nell'opera Luigi Bolla. Milano teatro Cavenago": scorcio, dall'abside, di S. Maria del Fiore con il campanile di Giotto.
1847
mm. 275 x 168
matita su carta
v.s. 77
Museo
[Schizzo; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; sul verso: schizzo di fregio.]

6.
"Macbeth. Atrio di castello": interno dell'atrio.
1848, Lodi
mm. 220 x 275
matita e carboncino su carta
scala metrica 1:10
Museo
[Bozzetto per l'opera Macbeth; il disegno è firmato dall'autore con la iniziale del nome e il cognome per esteso; edito in: L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico...*, op. cit., p. 41.]

7.
"Casa Negroni in Lodi".
1850
mm. 216 x 260
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il monogramma; nel margine inferiore: "Disegnato e dipinto a fresco. casa"; sul verso: schizzo a matita di fregi decorativi per finestra.]

8.
"Prospettiva a fresco nella casa Migliavacca a S. Antonio in Lodi".
1850
mm. 295 x 220
matita e acquerello su carta
scala metrica 1:10
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; sul verso: schizzo di prospettiva a matita.]

9.
"Campo di Ezio. Attila": veduta del campo.
[Alessandro Degrà]
1851, Lodi
mm. 180 x 235
carboncino e acquerello su carta
scala metrica 1: 8
Museo
[Bozzetto; l'opera "Attila" fu data a Lodi nel 1852 al Teatro Sociale.]

10.
"Piazza S. Marco [a Venezia] nell'opera *Il Bravo*".
[1852]
mm. 225 x 285
matita su carta
scala metrica
v.s. 78
Museo
[Bozzetto; assieme al titolo: "Lodi 1852-53".]

11.
"Stanza del Bravo": interno.
1852, Lodi
mm. 145 x 203
matita e carboncino su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome. *Conservazione*: perdita del colore.]

12.
"Camera rustica".
1855
mm. 185 x 241
carboncino e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; assieme al titolo: "Novara 1838"; sul verso: schizzo a matita di sala gotica. *Conservazione*: perdita del colore.]

13.
"Carcere. Novara. 1855".
1855
mm. 200 x 290
carboncino e acquerello su carta
v.s. 82
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

14.
"Portico principale per la [********]": veduta del portico.
185[5]
mm. 187 x 255
matita e pastello su carta
scala
v.s. 74
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

15.
"Stanza semplice. Novara 1855".
1855
mm. 95 x 142
matita su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; sul verso: schizzo di fregio architettonico a matita.]

16.
"Tempio. Novara 1855": prospetto di interno con scalone.
1855
mm. 140 x 198
carboncino e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

17.
Berceau.
1856
mm. 328 x 318
matita su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; nel margine inferiore: "Barone Canzani a Novara"; sul verso: schizzo per la decorazione di un soffitto, nel margine superiore: "Nella camera ne (sic) bottiglie ne (sic) salati".]

18.
"Fienile e cortile per la fattoria 56-57".
[1856]
mm. 147 x 200
carboncino su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; sul verso: schizzi a matita. *Conservazione*: perdita di colore; il titolo è quasi illeggibile.]

19.
"Montuosa degli Abruzzi nel ballo Catterina": veduta panoramica di paesaggio montano.
1856, Lodi
mm. 150 x 235
matita, carboncino e acquerello su carta
scala
v.s. 79
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso; assieme al titolo: "Lodi 1856-57"; il Degrà fece le scenografie per i balli del Carnevale 1857 al Teatro Sociale di Lodi: 1° ballo *I viaggiatori all'isola d'amore*; 2° ballo non indicato dal programma del teatro del dicembre 1856.]

20.
"Osteria nel ballo Catterina: interno dell'osteria / La Muta dei portici: veduta dei portici".
[1856], Lodi / 1863, Como
mm. 151 x 234
matita e carboncino su carta
v.s. 72
Museo
[Due disegni sulla stessa tavola; bozzetti; i disegni sono firmati dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso; assieme al primo titolo: "Lodi 1856-57", al secondo titolo: "Como 1863"; per quanto riguarda il ballo Catterina si vedano le note al disegno precedente.]

21.
"Lombardi": interno di una tenda d'accampamento militare.
1857
mm. 177 x 233
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; sul verso: "Lombardi. Lodi, 1847. Degrà"; l'opera *I Lombardi alla prima crociata* fu data a Lodi per il Carnevale del 1847 nel Teatro Sociale. *Conservazione*: la firma e le note e l'anno sono quasi illeggibili.]

22 - 23
Bozzetti per le scene dell'opera *La Favorita*. *[1859]*

22.
"Favorita atto 4°": veduta del chiostro.
[1859], Lodi
mm. 171 x 245
matita su carta
scala metrica 1:10
v.s. 85
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; assieme al titolo "Lodi 1859-60"; l'opera *La Favorita* fu data a Lodi per il Carnevale del 1860 nel Teatro Sociale.]

23.
"Favorita": veduta d'interno.
[1859]
mm. 163 x 245
matita su carta
scala metrica 1:10
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; assieme al titolo "1859-60".]

24.
Pianta e prospetto di un padiglione da costruirsi nella Piazza del duomo di Lodi.
1860
mm. 390 x 565
penna e acquerello su carta
scala di braccia milanesi
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso; sul verso: "Padiglione".]

25.
"Nell'appartamento Ghisalberti di Lodi. 1861": veduta panoramica da una finestra.
[Degrà Alessandro]
1861
mm. 282 x 190
matita su carta
v.s. 88
Museo
[Schizzo; sul verso: Schizzo di pappagallo sul trespolo.]

26 - 27
Opera *Capuleti e Montecchi*. *[1862]*

26.
"Capuleti e Montecchi": scorcio di una loggia.
[Alessandro Degrà]
[1862]

mm. 145 x 218
matita, carboncino e acquerello su carta
v.s. 76
Museo
[Bozzetto; sul verso: "Luogo remoto di Palazzo Capuletti"; l'opera *I Capuleti e i Montecchi* fu data a Lodi la prima volta nel 1836 al Teatro Sociale di Lodi. *Conservazione*: perdita del colore.]

27.
Scorcio di giardino con chiostro e loggiato.
[Alessandro Degrà]
[1862]
mm. 150 x 205
carboncino su carta
v.s. 71
Museo
[Bozzetto; sul verso: "Luogo remoto di Palazzo Capuletti". *Conservazione*: perdita di colore.]

28.
"Villa Clara dell'avvocato Gatti a S. Croce presso Como facciata [******]".
1863
mm. 275 x 205
matita su carta
v.s. 80
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

29.
"Carcere. Conservatorio di S. Anna. Como 1865": sala con scalone.
[1865]
mm. 78 x 179
matita su carta
Museo
[Schizzo; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome.]

30.
Loggia.
[Alessandro Degrà]
[1867]
mm. 278 x 190
matita su carta
Museo
[Schizzo; sul verso: schizzo a matita di paesaggio in struttura architettonica prospettica; nel margine inferiore: "Bragli", 1867, quasi illeggibile, della stessa mano delle scritture degli altri disegni.]

31.
"Facciata di progetto del Teatro Sociale di Lodi".
1870
mm. 281 x 448
matita su carta
v.s. 68
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso. *Conservazione*: la tavola è strappata nel margine sinistro.]

32.
"Convento Favorita": veduta del chiostro.
[1871]
mm. 216 x 237
matita e acquerello su carta
scala
v.s. 76
Museo
[Bozzetto per l'opera *La Favorita*, Lodi carnevale 1872, Teatro Sociale; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; nel margine inferiore: "Lodi 71-72"; edito in: L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico...*, op. cit., p. 42. *Conservazione*: la tavola è strappata nel margine inferiore.]

33.
Interno di una stanza.
[Alessandro Degrà]
1871, Como
mm. 161 x 240
acquerello su carta
Museo
[Bozzetto.]

34.
"Spezzato per il Teatro Diurno, capo capocomico Bergonzoni".
[Alessandro Degrà]
1872, Lodi
mm. 182 x 270
matita su carta
v.s. 93
Museo
[Schizzo.]

35.
"Grotta dell'Altare di S. Maria Maddalena in Lodi".
[Alessandro Degrà]
1878
mm. 233 x 145
acquerello su carta
v.s. 83
Museo
[Bozzetto.]

36.
Prospetto del Tempio della Beata Vergine Incoronata in Lodi.
1878
mm. 476 x 328
penna e acquerello su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con l'iniziale del nome e il cognome per esteso. *Conservazione*: la tavola è strappata in più parti e incollata su un supporto di legno.]

37.
"Sala gotica del Castello dell'Innominato. *Promessi Sposi* di Ponchielli".
[1880]
mm. 213 x 267
matita e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto; il disegno è firmato dall'autore con il solo cognome; nel margine inferiore: "Lodi carnevale 1880-81"; edito in: L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico...*, op. cit., copertina.]

38.
Duomo di Lodi: prospetti della facciata e dell'abside.
1880
mm. 477 x 815
acquerello su carta
Museo

39.
"Ballo in maschera a 2 principali, scena e sfondale in stile gotico": salone da ballo.
[Alessandro Degrà]
s.d.
mm. 205 x 207
matita e penna su carta
Museo
[Bozzetto; sul verso: schizzo a matita di parte del salone da ballo; l'opera *Un ballo in maschera* fu data a Lodi per la prima volta per il Carnevale del 1865 nel Teatro Sociale; edito in: L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico...*, op. cit., p. 50.]

40.
Busto di Gneo Pompeo Strabone in una nicchia con lapide commemorativa.
s.d.
mm. 259 x 195
penna e acquerello su carta
Museo
[Il disegno è firmato dall'autore con il monogramma.]

41.
Decorazioni architettoniche.
s.d.
mm. 270 x 185
matita su carta
Museo
[Nel margine inferiore: "Nota bene un po' più lunga"; sul verso: firma dell'autore.]

42.
Paesaggio con ponte.
[Alessandro Degrà]

s.d.
mm. 160 x 204
carboncino e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto. *Conservazione*: tagliato nel lato destro.]

43.
Paesaggio con ponte.
[Alessandro Degrà]
s.d.
mm. 136 x 221
carboncino e acquerello su carta
Museo
[Bozzetto. *Conservazione*: con diversi strappi ripresi sul verso con carta.]

44.
"Progetto per dipintura a fresco di una facciata di chiesa finta sulla piazza di Salarano".
[Alessandro Degrà]
s.d.
mm. 205 x 217
matita su carta
v.s. 94
Museo
[Bozzetto; sul verso: schizzi a matita di tre facciate di chiese.]

45.
"Sciografia del Tempio della Beata Vergine Incoronata in Lodi nello stato che trova[va]si nell'anno 1833".
s.d.
mm. 624 x 455
penna e acquerello su carta
scala di braccia milanesi 20
Museo
[*Conservazione*: la tavola è strappata in più parti e incollata su un supporto di legno.]

FERRABINI PIETRO
Rancio (Lecco), 1787-1869
Pittore, scenografo e architetto

Nasce il 24 ottobre 1787 a Rancio, comune di antica origine, autonomo fino al 1923, poi soppresso ed aggregato a Lecco. Di "umili origini" non segue studi regolari e completa la propria formazione artistica da autodidatta. Compie "numerosi viaggi in Italia" che lo portano a perfezionare, con "l'esperienza acquisita, le innate capacità professionali". Il "genio del pittore Ferrabini – scriveva Cleto Porro in un articolo pubblicato dalla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* – si estende a diversi generi di pittura e di disegno come la figura, la prospettiva, l'architettura, il paesaggio e l'affresco, riuscendovi in tutte felicemente e con maestria, sebbene circostanze imperiose della sua famiglia gli abbiano vietato di istruirsi presso qualche celebre scuola o accademia". In realtà Ferrabini "era valente nella prospettiva e riusciva molto bene anche nella figura", ma i sui affreschi si "riconoscevano subito per la deficienza in altezza dei personaggi". A tutto ciò comunque suppliva con "fervida fantasia e la composizione accurata".

I frequenti viaggi di lavoro nell'Italia napoleonica lo "conducono anche a soggiornare a Pesaro dove incontra e sposa Teresa Mazzanti". Con la moglie, presumibilmente verso la fine del 1812 o i primi mesi del 1813, si trasferisce a Lodi dove inizia ad insegnare "disegno e pittura lineare", prima nelle scuole pubbliche e poi anche in alcune case di educazione e collegi privati della città. Ma Pietro Ferrabini non limita la propria attività al solo insegnamento e dopo il 1814 decora "con pitture a fresco" il portico della cappella del vecchio camposanto cittadino che esisteva presso S. Fereolo. Poi viene chiamato a collaborare, come scenografo, agli spettacoli del Teatro Sociale di Lodi: durante le rappresentazione organizzate per il Carnevale del 1816 dipinge alcuni "e molto apprezzati fondali". Due anni dopo, nell'agosto del 1818, esegue al cimitero di S. Bernardo, presso Lodi, "un pregevole dipinto di prospettiva". L'anno seguente dipinge l'immagine della *Madonna Addolorata* sotto il porticato di accesso del cimitero di Lodivecchio. L'affresco venne successivamente ricoperto perché "non incontrò il favore popolare". Sempre per il Teatro Sociale realizza,

nelle stagioni del Carnevale 1823 e 1824, una serie di importanti scenari. Ancora nell'estate del 1824 restaura e "dipinge con ornati a fresco" il Salone dei ricevimenti del prestigioso Collegio di Santa Maria delle Grazie, fondato e diretto da Maria Hadfield Cosway. Fra il 1825 e il 1828 lavora attivamente alla predisposizione delle scenografie del Teatro Sociale e nel "1827 assume anche l'intera decorazione della grande sala" del teatro stesso. Nel 1830 realizza le scene di alcuni teatri milanesi, poi rientra a Lodi e nel 1832 "dipinge, con universale soddisfazione, la facciata del santuario dove si venera l'immagine di Maria Vergine, detta di San Salvario, presso Casalpusterlengo". Nello stesso anno, durante i restauri della chiesa abbaziale di Villanova del Sillaro, Ferrabini esegue gli affreschi delle due piccole nicchie della facciata rappresentanti i santi patroni Michele e Nicolò. Fra il 1833 e il 1835 torna ad occuparsi delle scenografie del Teatro Sociale. In questo periodo disegna anche "il nicchio del Ss. Crocifisso della chiesa della Maddalena di Lodi, nell'interno del quale dipinge alcuni angeli in adorazione". Poi, nel 1835, affresca l'immagine della *Beata Vergine della fontana* alla "Folla", località molto conosciuta nella Lodi del tempo. L'anno seguente, il 1836, la popolazione di Lodivecchio, "che aveva sciolto un voto alla Madonna per lo scampato pericolo al micidiale cholera", lo incarica di rinnovare ed abbellire la piccola cappella dei santi Naborre e Felice "locata sul ponte del fiume Sillaro". Nell'inverno del 1837, riprende a dipingere le scenografie per il Teatro cittadino, mentre nell'agosto dell'anno successivo collabora alla predisposizione della coreografia, "richiesta dalla Congregazione municipale lodigiana, per ricevere degnamente l'Imperatore d'Austria in visita alla città". Nell'autunno del 1838 e fino al 1842 torna a lavorare per il Teatro Sociale. Nel frattempo, "sussidiato dal giovane Dajocchi che gode buon nome per la pittura d'ornato, Ferrabini esegue anche il "totale rinnovamento dell'altare di S. Bassiano nella Cattedrale di Lodi, dando "saggio delle sue non comuni cognizioni tanto nell'architettura quanto nell'ornato e nella figura". Nell'estate del 1843 dirige i restauri ed esegue personalmente alcuni nuovi dipinti nel Salone dei ricevimenti del vecchio collegio di Maria Cosway, che nel frattempo aveva mutuato il nome dalle Dame Inglesi, ricevendo per il suo lavoro la "somma di lire sessanta milanesi". L'anno seguente viene

chiamato ad operare alcuni delicati restauri nel tempio di S. Francesco di Lodi. Dopo qualche tempo però, ed in seguito ad alcuni contrasti avuti con la committenza (i padri Barnabiti), abbandona l'incarico. Nell'inverno del 1844 realizza alcuni scenari per il Teatro Sociale, mentre nell'estate dell'anno seguente dipinge il sipario per il Teatro Diurno di Lodi, che aveva assunto la nuova denominazione "di Teatro Ranieri in onore del viceré di Lombardia". Tornerà a lavorare per il medesimo teatro solo nel 1854. In questo stesso anno, unitamente al "suo antico allievo" Alessandro Degrà, presenta alla Fabbriceria della Cattedrale di Lodi un progetto organico per i restauri della Cattedrale stessa. I disegni proposti sono giudicati "non confacenti ad una chiesa" e l'incarico non viene loro assegnato. La collaborazione fra i due artisti-artigiani continua ancora nel 1855, soprattutto per allestire le scenografie del locale Teatro Sociale. L'anno seguente, nell'agosto del 1856, Ferrabini organizza la coreografia della "straordinaria e sacra funzione della traslazione delle sante reliquie del patrono S. Bassiano" che vengono deposte "con gran pompa nella Cattedrale di Lodi". Per l'occasione aveva anche preparato, "con singolare perizia", il disegno che era servito come modello per "la realizzazione dell'urna cesellata". Tre anni dopo organizza, dirige e predispone, per conto dell'Amministrazione comunale di Lodi, la coreografia della cerimonia celebrata in Duomo per ricordare "le solenni esequie di Sua Maestà Carlo Alberto re di Sardegna". Nell'estate del 1859 ritorna a lavorare nel "Collegio delle Dame Inglesi, abbellendo alcuni locali, compiendovi egregie decorazioni e notevoli dipinti con ornamenti allegorici a finto bassorilievo". Per tutti gli anni Sessanta l'ormai anziano artista riduce progressivamente la sua attività: si limita infatti alla sola progettazione o alla semplice "redazione di particolari e delicati interventi di restauro per alcune chiese di Lodi e del territorio. Disegna, ad esempio, il Reliquiario di S. Colombano riprodotto poi in stile neoclassico ed il bozzetto per la realizzazione di un "prezioso altare" per la chiesa del Seminario di Lodi. L'opera, trasportata nel 1948 nella parrocchiale di Cavenago d'Adda, è ancora visibile nella Cappella della Madonna del Rosario. Nella primavera del 1869, "per l'attaccamento dimostrato a Lodi, sua patria di adozione, e soprattutto grazie alla generosità delle donazioni offerte per la costruzione del

Museo civico" sarà "acclamato socio fondatore della Deputazione storico-artistica di Lodi".

Muore il 29 maggio 1869 a Rancio, per ironia del destino proprio nel paese natale, dove si era provvisoriamente trasferito per affrescare una chiesa da lui stesso progettata. La salma, per suo espresso desiderio, verrà tumulata a Lodi prima nel Cimitero di San Fereolo e poi, a causa della soppressione di quest'ultimo, traslata in quello Maggiore.

Dotato di facile pennello, particolarmente versato nel proporre paesaggi fantasiosi, il Ferrabini affrescò molti palazzi appartenenti alla nobiltà ed alla ricca borghesia lodigiana: fra questi si possono ricordare quelli di villa Zineroni a Spino d'Adda, di villa Cavezzali-Gabba al Tormo o di palazzo Beonio Brocchieri di Lodi. Questi ultimi oggi purtroppo irrimediabilmente perduti: le uniche riproduzioni fotografiche che ne testimoniano l'esistenza sono state pubblicate da Armando Novasconi nel 1963. La fantasia pittorica dell'artista si esalta in questi affreschi e la raffigurazione di scene "moresche", che si svolgono in un paesaggio tipicamente lombardo, sono evidente e felice dimostrazione di una passionalità e di un sensibile modo di evadere, tramite la pittura, dal chiuso mondo provinciale". Molti dei lavori di Pietro Ferrabini sono infatti sparsi nelle abitazioni private e nelle chiese del Lodigiano. La sua opera è documentata anche in alcuni palazzi e qualche chiesa di Milano, Pavia, Novara e soprattutto di Brescia. Come scenografo non limitò gli interventi alle sole sale di Lodi o Milano ma fu attivo anche in molti teatri di altre città come Verona, Ferrara e Genova. Della sua produzione paesaggistica si conserva, al Museo civico di Lodi, *Selva Greca* opera costruita su una rigida semplificazione prospettica. Esistono ancora oggi in commercio alcune stampe raffiguranti scorci ottocenteschi della città di Lodi disegnati dagli alunni di Ferrabini il quale approvandoli pose a margine dell'opera, unitamente al nome del giovane autore, anche il proprio. Anche se in cattivo stato di conservazione sono tuttora visibili in città due edicole affrescate dall'artista: *Madonna con il Bambino e angeli* (posta al primo piano della casa all'inizio di via S. Maria del sole, 1) e *Madonna con Bambino* (collocata sopra il balcone della casa d'angolo di via G. Battaggio e via Magenta).

I disegni inventariati sono attribuiti al Ferrabini da una lunga tradizione in quanto conservati come tali presso la Biblioteca comunale laudense. Non ci sono altri elementi che possano suffragarne o contestarne la paternità: i fogli infatti non sono firmati dall'autore e sono senza indicazione dell'anno di produzione. Per quanto riguarda il disegno numero uno si è ricavata la data dagli elementi intrinseci del disegno stesso.

Fonti archivistiche

A.F.C.L., *Carteggio*: Confesso di Pietro Ferrabini, 5 agosto 1843.

A.F.C.L., Rubrica b, f. 29: Ferrabini, pittore.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 36, fasc. 4: Lettera di P. Ferrabini a Galeazzo Modegnani, facente funzioni di podestà di Lodi, 31 agosto 1859.

A.S.S.L., *Deputazione storico artistica di Lodi. Atti dal 1869 al 1882*: sedute 12, 19 aprile 1869; 27 febbraio 1875.

A.S.S.L., *Deputazione storico artistica di Lodi. Atti dal 1869 al 1882*: seduta 9 giugno 1907.

A.S.C.L., ARCHIVIO BARONI, Riparto 3°, scatola 19, sub 13: Ferrabini Pietro, pittore di Lodi, secolo XIX.

Fonti bibliografiche

Teatro della regia città di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema, 24 gennaio 1824.

Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 11 settembre 1824.

Teatro di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 25 giugno 1825.

Appendice n. 1, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 8 gennaio 1831.

Appendice n. 10, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 2 giugno 1832.

Appendice n. 1, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 4 gennaio 1834.

Teatro di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 3 gennaio 1835.

Belle arti, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 24 giugno 1837.

Teatro della regia città di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 30 dicembre 1837.

Teatro di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 15 settembre 1838.

Teatro di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 26 gennaio 1839.

Notizie patrie, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 22 gennaio 1842.

Teatro, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 4 gennaio 1845.

Programma del nuovo sipario del Teatro Ranieri in Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 14 giugno 1845.

Cronaca locale. Il Duomo, i pittori, la Fabbriceria, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 15 aprile 1851.

Bollettino settimanale, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 10 giugno 1854.

Teatro Diurno di Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 9 settembre 1854.

Teatro Sociale, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 10 febbraio 1855.

Festa di S. Bassiano in Lodi, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 9 agosto 1856.

Litografie del paesista Giovanbattista Mamoli, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 27 settembre 1856.

Museo patrio laudense, in "Corriere dell'Adda", 29 gennaio 1870.

I dipinti del Duomo, in "Corriere dell'Adda", 29 gennaio 1870.

Ancora sui restauri del Duomo, in "Corriere dell'Adda", 5 marzo 1870.

B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità...*, op. cit., pp. 225, 260, 262, 267.

A. TIMOLATI-F. DE ANGELI, *Monografia storico-artistica. Pubblicata col concorso di parecchi cultori di storia patria e del Municipio, con documenti inediti*, Milano, 1877, p. 134.

G. OLDRINI, *Storia della cultura laudense*, Lodi, 1885, p. 405.

G. AGNELLI, *Memorie sul Comune e sull'antica Chiesa abbaziale di Villanova*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1894, pp. 149, 150.

E. M. BIAGINI, *Monografia storico-artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1897, pp. 27-31.

G. AGNELLI, *Rendiconto della Deputazione storico-artistica di Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1899, p. 186.

G. AGNELLI, *Il vecchio camposanto di Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1899, pp. 108, 109.

G. ANDREOLI, *Cimitero di San Fereolo. Memorie*, Lodi, 1910, p. 25.

G. AGNELLI, *Lodi ed il suo Territorio...*, op. cit., pp. 306, 366, 422, 471.

Operato della Deputazione storico-artistica, in "A.S.Lod.", Lodi, 1919, p. 65.

G. FE, *I teatri lodigiani a palchi dal 1679 ai nostri giorni*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1933, pp. 22, 23.

GIUSEPPE AGNELLI, *La villa Cavezzali Gabba al Tormo*, in "BBPL", dicembre 1936, pp. 15, 26.

GIUSEPPE AGNELLI, *A Lodi, cent'anni fa (1838-1938)*, in "BBPL", ottobre 1938, pp. 17, 24.

L. CREMASCOLI, *I restauri del Tempio di S. Francesco negli anni 1842-1846*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1957, pp. 3 e seguenti.

A. NOVASCONI, *Le arti minori nel Lodigiano. Monografia storico-artistica*, II parte, Milano, 1963, pp. 156-159.

A. NOVASCONI, *Alcuni artisti...*, op. cit. pp. 267-271.

V. BOTTINI, *Pietro Ferrabini (1787-1869)*, in "Lodi vista dai suoi pittori. Agenda 1983", Lodi, 1982.

L. PREVIATO, *Lodivecchio. Storia di una antica città e di una moderna comunità lombarda*, Monza, 1985, pp. 93, 139, 140.

L. SAMARATI, *Il segno...*, op. cit. p. 17.

G. LISE, *Lodi. I palazzi, cortili, portali, facciate*, Lodi, 1988, p. 48.

F. PALLAVERA, *Storia di Cavenago d'Adda*, Lodi, 1989, p. 488.

C. ALPINI, *La pala e i misteri del Malosso in Santa Maria del Sole a Lodi*, Lodi, 1991, p. 45.

F. CERRI, *Il Santuario e chiesa parrocchiale di S. Maria della clemenza e S. Bernardo in Lodi compie il suo XIV giubileo: 350 anni (1641-1991)*, Lodi, 1991, p. 67.

L. PIETRANTONI, *Il palcoscenico...*, op. cit., pp. 77 e seguenti.

L. RUGGIMENTI, *Cinque secoli di storia e di fede a Villanova del Sillaro*, Lodi, 1996, p. 107.

E. CAZZULANI-A. STROPPA, *Maria Hadfield Cosway. La donna e l'educatrice*, Corno Giovine, 1997, p. 129.

1.
Veduta prospettica di basilica romana con sepolcro vigilato da uomini armati.
[Pietro Ferrabini]
[1806]
mm. 625 x 465
acquerello su carta
Museo
[Nel margine inferiore: "Studio di prospettiva e di ottica, d'immaginazione et esecuzione di Pietro Ferrabini eseguito nel etta (sic) d'anni 19". Sul verso del foglio: "D'invenzione e disegno di Ferrabini Pietro d'anni 19".]

2.
Loggiato con veduta prospettica.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 240 x 290
matita su carta
Museo
[Nel margine inferiore: "Lunghezza metri 7.30, altezza metri 6.05, o se si vuole 6.10. Dal muro 7.90 fino al finir della spalla destra della finestra e se si vorara (sic) a fino prolungar un po"; sul verso del foglio: schizzi di decorazioni architettoniche a matita. *Conservazione*: strappo dal lato sinistro verso il centro del foglio.]

3.
Loggiato con veduta prospettica di paesaggio lacustre.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 216 x 390
matita e acquerello su carta
Museo

4.
Paesaggio montano con templi antichi.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 290 x 451
acquerello su carta
v.s. 29
Museo
[*Conservazione*: strappi ripresi sul verso con carta.]

5.
Paesaggio con ponte di tronchi d'albero.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 280 x 435
acquerello su carta
Museo
[*Conservazione*: strappato in più punti.]

6.
Sepolcro ai piedi del Golgota.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 300 x 202
penna e acquerello su carta
Museo

7.
Sepolcro di Elisabetta Cinziani.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 235 x 332
acquerello su carta
Museo

8.
Veduta prospettica di giardino.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 400 x 310
penna e acquerello su carta
scala di braccia
Museo
[Nel margine inferiore: Punto di distanza braccio 4129. *Conservazione*: numerose macchie; strappi ripresi sul verso con carta.]

9.
Veduta prospettica di androne con scala.
[Pietro Ferrabini]
s.d.
mm. 327 x 395
matita e acquerello su carta
Museo
[Nel margine inferiore: figura umana in ginocchio in atteggiamento di preghiera. *Conservazione*: strappi in più punti.]

PORRO CLETO
Lodi [1796/1797] - 1844
Pittore, illustratore e critico d'arte

Nasce a Lodi verso la fine del secolo XVIII (probabilmente fra il 1796 ed il 1797) da "civile e onorata famiglia". La madre è infatti direttamente discendente dalla "nobile prosapia lodigiana" dei Codecasa. Giovinetto inizia gli studi nel Collegio convitto comunale a Santa Chiara (aperto a Lodi con la dominazione francese) dove si "impartiva, fra le molteplici materie, anche quella del disegno lineare e decorativo". In seguito studia "belle lettere sotto la privata direzione del padre barnabita Montani", poi passa al Liceo comunale dove si applica "alle scienze filosofiche" ottenendo nel 1814, per lo zelo dimostrato "nelle matematiche", anche un premio. Così, "essendo egli già venuto in allora nei diciotto anni e bramando per forte inclinazione alla pittura di allogarsi presso un sommo maestro", alcuni tra i più ricchi cittadini di Lodi lo sostengono economicamente e lo mandano a Bergamo nello studio di Giuseppe Diotti a proseguire la sua formazione artistica.

Nel 1816 dietro suggerimento del medesimo Diotti, che "molto sperava nel promettente giovinetto", sempre aiutato economicamente dai suoi generosi mecenati parte per Roma "onde, colle sublimi teorie della pittura da lui già apprese, studiasse i vari tipi del bello in quelle tavole". Come tutti i giovani artisti che nel corso del primo ventennio dell'Ottocento giungono nella Città Eterna per perfezionarsi Porro ha finalmente l'occasione di trovare in Vincenzo Camuccini, "et altri uomini sommi come Antonio Canova", lodevoli esempi per aggiornare il proprio stile in direzione neoclassica. A causa della morte di alcuni dei suoi benefici sostenitori resta senza mezzi ed è perciò costretto ad interrompere gli studi "proprio quando non è ancora perfetto nell'arte di tradurre sulla tela quanto la vigoria della sua mente poteva concepire". Da questa esperienza romana ha comunque modo di "trarre una solida preparazione professionale nei vari campi dell'arte".

Ritorna a Lodi "privo di ogni comodità che a dipingere uopo gli fosse non consentendogli spese le angustie famigliari". Si guadagna da vivere impartendo lezioni private per anni poi, nel 1830, accetta un incarico di "assistente-supplente" nelle Imperiali regie

scuole elementari Maschili di Lodi. In seguito, il 3 giugno 1837, sarà confermato quale "maestro di disegno d'ornato a mano libera, geometrico e di architettura nella prima classe della sezione inferiore".

A partire dal 1832 ha iniziato a scrivere sulla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* (giornale che si stampa a Lodi fin dal 1823) pubblicando articoli qualificati (a volte firmati con le iniziali C.P. o più semplicemente con la consonante P, spesso con proprio nome e cognome) di vari argomenti. Poco tempo dopo assume la responsabilità di "estensore ufficiale" contribuendo a far compiere alla *Gazzetta* un discreto salto qualitativo. I suoi scritti pubblicati a scadenza quasi regolare fino alla morte, spaziano dall'argomento artistico (spesso privilegiato) alle lezioni teoriche di disegno tecnico, dal ricamo alle biografie storiche, dalle "riminiscenze" dei suoi "passati viaggi" fino alle novelle che "per stile e morali sentimenti non dovrebbero dimenticarsi", senza trascurare le odi o le composizioni poetiche in genere.

Apprezzato per la sua "vasta conoscenza artistica", dalla primavera del 1834, collabora attivamente anche alla compilazione delle pagine del *Ricoglitore italiano e straniero, ossia rivista mensuale europea di scienze, lettere, belle arti, bibliografia e varietà*, una delle più importanti riviste specializzate che si pubblicano nella Milano dell'epoca. In questo periodo si afferma sempre di più come illustratore e critico d'arte. Fra il 1840 ed il 1841 scrive anche alcuni saggi sugli affreschi del Tempio della Beata Vergine Incoronata di Lodi per il *Cosmorama pittorico, giornale storico, artistico, letterale, teatrale e satirico* che si stampa sempre a Milano. Uomo "assai colto" è anche autore di interessanti ed apprezzati opuscoli divulgati come: *Elogio a Callisto Piazza pittore del secolo XVI* (Lodi, 1832); *Guida della Regia Città di Lodi compilata per uso de' forestieri* (Lodi, 1833); *Brevi considerazioni su alcune opere di Belle Arti esposte al pubblico nelle sale di Brera in Milano il corrente autunno 1838* (Lodi, 1838); *Santuario dell'Incoronata di Lodi. Breve descrizione artistica* (Lodi, 1841).

Muore a Lodi il 13 dicembre 1844 "consumato da un latente malore ribelle ad ogni cura".

I nove lavori a carboncino inventariati di seguito sono molto probabilmente le uniche opere conosciute ed attribuibili con certezza a Cleto Porro. I disegni sono stati donati al Museo civico di Lodi da Osvaldo Bignami. Non è possibile accertare se la firma dell'autore, che è presente su tutte le tavole nel margine inferiore del recto, sia quella autografa oppure posta in seguito. La vecchia segnatura si trova sul verso dei fogli. Nella descrizione quando non specificatamente indicato, la firma dell'autore si intende per esteso.

Fonti archivistiche

A.S.C.L., ARCHIVIO BARONI, b. I, fasc. 34: Museo Civico di Lodi. Relazione di G. Baroni, 9 febbraio 1931.

Fonti bibliografiche.

Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema (dal 1834 al 1844).
Ricoglitore (dal 1834 al 1836).
Cosmorama pittorico (dal 1840 al 1841).
Necrologia, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 4 gennaio 1845.
A. RONZON, *Le Scuole antiche...*, op. cit., pp. 177, 178.
G. OLDRINI, *Storia della Coltura Laudense*, Lodi, 1885, pp. 297, 298.
G. AGNELLI, *Memorie sul Comune e sull'antica Chiesa abbaziale di Villanova*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1894, p. 158.
E. BORSA, *I poeti lodigiani dal 1827 al 1860 e la Gazzetta di Lodi e Crema*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1928, pp. 103-109.
G. AGNELLI, *Lodi ed il suo Territorio...*, op. cit., pp. 306, 307.
A. STROPPA, *Il Lodigiano nell'Ottocento. La struttura, l'organizzazione, i comuni e le frazioni della Provincia di Lodi e Crema*, Borghetto Lodigiano, 1992, pp. 9, 10.
E. CAZZULANI-A. STROPPA, *Maria Hadfield...*, op. cit., pp. 128, 131-137.

1.
Fanciullezza, maturità, vecchiaia: volti di uomini.
s.d.
mm. 405 x 350
matita e carboncino su carta
v.s. 139
Museo
[Sul verso del foglio: "Da O. Bignami. 139".]

2.
Giovane con il berretto frigio.
s.d.
mm. 332 x 233
matita e carboncino su carta
v.s. 143
Museo
[Sul verso del foglio: "Da O. Bignami. 143".]

3.
La vergine annunziata.
s.d.
mm. 330 x 172
matita e carboncino su carta
v.s. 140
Museo
[Sul verso del foglio: "Da O. Bignami. 140".]

4.
Volto di Gesù Cristo.
s.d.
mm. 433 x 287
matita e carboncino su carta
v.s. 138
Museo
[Sul verso del foglio: "Da O. Bignami. 138".]

5.
Volto di giovane.
s.d.
mm. 180 x 171
matita e carboncino su carta
v.s. 134
Museo
[Il disegno è incollato su un foglio di carta con i disegni numero 7, 8, 9; sul verso della tavola: "Da O. Bignami. 134".]

6.
Volto di uomo.
s.d.
mm. 417 x 331
carboncino su carta
v.s. 135
Museo
[Sul verso del foglio: "Da O. Bignami. 135".]

7.
Volto di uomo.
s.d.
mm. 201 x 170
matita e carboncino su carta
v.s. 134
Museo
[Il disegno è incollato su un foglio di carta con i disegni numero 5, 8, 9; sul verso della tavola: "Da O. Bignami. 134".]

8.
Volto di uomo con elmo.
s.d.
mm. 214 x 203
matita e carboncino su carta
v.s. 134
Museo
[Il disegno è incollato su un foglio di carta con i disegni numero 5, 8, 9; sul verso della tavola: "Da O. Bignami. 134".]

9.
Volto di uomo con elmo.
s.d.
mm. 177 x 197
matita e carboncino su carta
v.s. 134
Museo
[Il disegno è incollato su un foglio di carta con i disegni numero 5, 8, 9; sul verso della tavola: "Da O. Bignami. 134".]

SQUINTANI ISIDORO
Lodi, [1° quarto XIX sec.] - [1879/1880]
Scultore e decoratore

Nasce a Lodi nel primo quarto del XIX secolo. Per alcuni anni e fino al 1866 insegna "ornato a mano libera" nelle Scuole serali di disegno per gli operai fondate dal vescovo di Lodi Gaetano Benaglia. Nel 1867 esegue, per conto della Congregazione di Carità di Lodi, il restauro degli "Ornati barocchi del secondo ordine della cupola del Tempio della Beata Vergine Incoronata di Lodi tinteggiandoli con colori imitanti l'oro". Lo stesso Squintani realizza in questa occasione anche il restauro del fregio affrescato dai Piazza, ultimando i lavori nel marzo del 1868. Nel 1870 è presente all'Esposizione di Lodi, sezione industriale e di belle arti, dove ottiene una "medaglia di bronzo e cinquanta lire di premio per un busto di fanciullina ed una statua". È autore di un medaglione in gesso col volto di *Ugo Bassi* e di "due bei bassorilievi" con l'effigie dei pittori lodigiani *Pietro Bignami* e *Saturnino Sala*, un tempo esposti al vecchio camposanto di San Fereolo ed oggi irrimediabilmente perduti. È conosciuta anche una statua in gesso *Ulisse*, realizzata per un concorso promosso dalla Accademia di belle arti di Brera a Milano. Il personaggio è rappresentato seduto "col solo pileo e calzari endromedi, in atto di scoccare anziché tendere l'arco, come stabiliva il concorso".

Coniugato con Maria Segalini. Muore a Lodi presumibilmente fra il 1879 ed il 1880.

Di seguito viene descritto l'unico disegno conservato presso l'Archivio storico comunale. Il foglio è firmato dall'autore, mentre la provenienza è ignota.

Fonti archivistiche

A.S.S.L.: *Deputazione storico-artistica di Lodi. Atti dal 1869 al 1882*: sedute 18 febbraio, 4 ottobre 1870; 4 aprile, 21 giugno 1871; 31 maggio 1874; 6 maggio 1880; 27 ottobre 1899.

Fonti bibliografiche

Elenco dei premiati all'Esposizione di Lodi 1870..., op. cit., p. 99.

B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità...*, op. cit., p. 269.
A. TIMOLATI-F. DE ANGELI, *Lodi. Monografia...*, op. cit. p. 140.
A. RONZON, *Le scuole antiche...*, op. cit., p. 179.
G. AGNELLI, *Rendiconto della Deputazione Storico-Artistica di Lodi*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1899, p. 186.
G. AGNELLI, *Operato della Deputazione Storico-Artistica di Lodi nel 1917*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1918, pp. 68, 69.
R. AULETTA MARRUCCI-G. MULAZZANI-L. SAMARATI, *L'Incoronata...*, op. cit., p. 85.

1.
Volto di santa.
s.d.
mm. 411 x 320
matita e carboncino su carta riquadrato con cartoncino
Museo
[Il disegno è firmato con il cognome per esteso.]

TESSERA LUIGI
Lodi, [1825/1830] - [prima del 1860]
Pittore

Nasce a Lodi presumibilmente fra il 1825 ed il 1830. Dimostra molto presto la passione per la pittura a cui dedicherà interamente la sua breve esistenza. Dopo i primi studi compiuti in città passa a frequentare l'Accademia di belle arti di Brera a Milano. Sempre nella capitale lombarda studia con Francesco Hayez di cui diviene "allievo prediletto".

La sua pittura oscilla fra un indirizzo storico-romantico ed uno verista, con una discreta inclinazione verso l'arte a soggetto religioso. Muore a Lodi in giovane età [prima del 1860] dopo "aver lasciato non dubbie prove del suo artistico valore". Al Museo civico di Lodi si conservano alcune sue opere: *Cristo incontra la Veronica* (olio su tela); *San Rocco* (olio su carta); ed un "lodevole quadretto, eseguito sopra legno, che effigia *Giuseppe Bianchi* con cappello calabrese piumato, in divisa e con fucile imbracciato. Nello sfondo è una marina ed ai piedi la data Venezia 1849. La sentinella avanzata".

Attualmente non si conoscono altri lavori al di fuori degli studi a matita, carboncino, biacca e acquerello inventariati di seguito. I disegni sono stati donati al Museo civico di Lodi da Osvaldo Bignami. La firma dell'autore, che è presente sui disegni numeri 1-7, 9-12, non è quella autografa ma posta successivamente, molto probabilmente dal Bignami. Il disegno numero 8 reca la firma autografa.

Fonti archivistiche

A.S.S.L., *Deputazione storico-artistica di Lodi. Atti dal 1869 al 1882*: seduta del 12 aprile 1869.

A.S.C.L., ARCHIVIO BARONI, b. I, fasc. 34: Museo civico di Lodi. Relazione di C. Baroni, 9 febbraio 1931.

A.S.C.L., A.S.M. 1859-1900, b. 321, fasc. 19: Lettera del Presidente della Società dei reduci delle patrie battaglie di Lodi e circondario al Sindaco del Comune di Lodi, 7 dicembre 1895.

Fonti bibliografiche

Due giovani artisti, Bianchi e Tessera, in "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 18 settembre 1852.

A. TIMOLATI-F. DE ANGELI, *Lodi. Monografia...*, op. cit. p. 135.
G. OLDRINI, *Storia della Coltura...*, op. cit., p. 406.
G. BARONI, *Briciole di storia lodigiana. Stella Raimondo, Sabbatini..., Bianchi Giuseppe, lodigiani*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1936, pp. 81-83.

1.
Bozzetto per la rappresentazione della scena evangelica: "Chi di voi non ha mai peccato scagli la prima pietra".
[Luigi Tessera]
s.d.
mm. 377 x 270
matita e acquerello su carta
Museo
[Sul verso: "Dal signor Osvaldo Bignami. Bozzetto del pittore Tessera".]

2.
Bozzetto per la rappresentazione del: "Tuba mirum spargens somun per sepulcra regionum".
s.d.
mm. 377 x 270
matita e acquerello su carta
Museo
[Sul verso del foglio: "Dal signor Osvaldo Bignami. Bozzetto del pittore Tessera".]

3.
Madonna con il Bambino Gesù.
[Luigi Tessera]
s.d.
mm. 321 x 229
matita e carboncino su carta
v.s. 16
Museo
[Sul verso della tavola schizzi di S. Giuseppe (?) e Simeone (?); 16.]

4.
Madonna con il Bambino Gesù.
s.d.
mm. 245 x 165
carboncino e biacca su carta
v.s. 21
Museo
[Nel margine superiore a destra: nome abbreviato alla prima lettera e cognome dell'autore; sul verso del foglio: schizzo di figura umana; 21.]

5.
Madonna con il Bambino Gesù e santo.
s.d.
mm. 292 x 223
carboncino e biacca su carta
v.s. 23
Museo
[Nel margine superiore a destra: nome abbreviato alla prima lettera e cognome dell'autore; sul verso del foglio: 23.]

6.
Studi di corpi femminili vestiti.
s.d.
mm. 437 x 310
matita e carboncino su carta
v.s. 15
Museo
[Recto e verso del foglio; nel margine inferiore a sinistra: nome abbreviato alla prima lettera e cognome dell'autore; sul verso del foglio: 15.]

7.
Studi di corpi femminili vestiti.
s.d.
mm. 310 x 225
matita e carboncino su carta
v.s. 17
Museo
[Recto e verso della foglio; nel margine superiore a destra: nome abbreviato alla prima lettera e cognome dell'autore; sul verso del foglio: 17.]

8.
Studio di giovane a petto nudo.
s.d.
mm. 483 x 317
carboncino e biacca su carta
v.s. 13
Museo
[Nel margine inferiore a destra: firma autografa dell'autore; sul verso del foglio: "O. Bignami. Disegno di Tessera L. 13".]

9.
Studi di mani.
s.d.
mm. 156 x 190
matita e carboncino su carta
Museo
[Nel margine inferiore a destra: nome abbreviato alla prima lettera e cognome dell'autore; sul verso del foglio parte di drappeggio.]

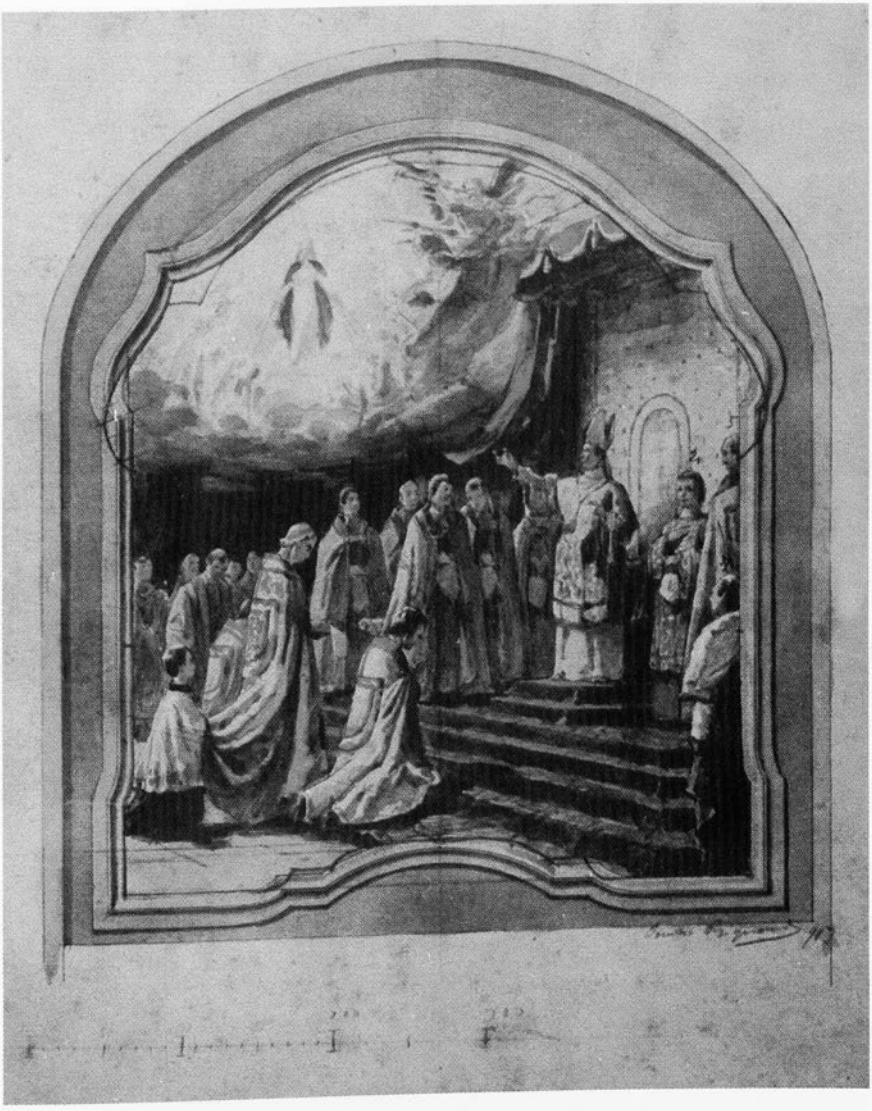
10.
Uomo nudo veduto dal dorso.
s.d.
mm. 460 x 314
matita e carboncino su carta
v.s. 14
Museo

11.
Volto di Gesù Cristo.
s.d.
mm. 460 x 640
carboncino su carta
v.s. 12
Museo
[Nel margine inferiore a destra: nome abbreviato alla prima lettera e cognome dell'autore; sul verso del foglio: "Dono del pittore Osvaldo Bignami. 12".]

12.
Volto di Gesù Cristo.
s.d.
mm. 350 x 340
matita e carboncino su carta
v.s. 18
Museo
[Sul verso del foglio: "O. Bignami. (Disegno) L. Tessera. 18".]

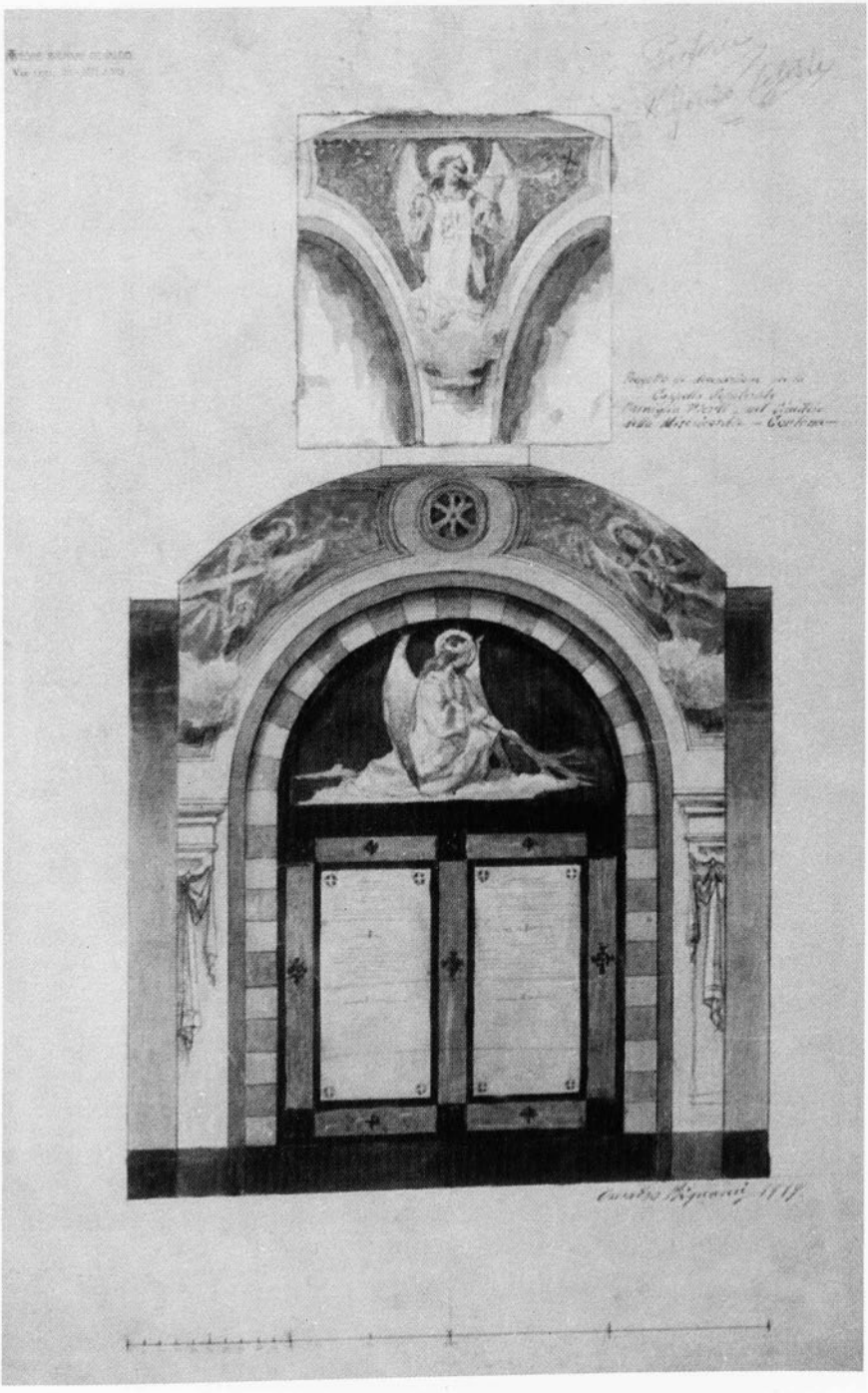
G. Bianchi, disegno n. 1

O. Bignami, disegno n. 1

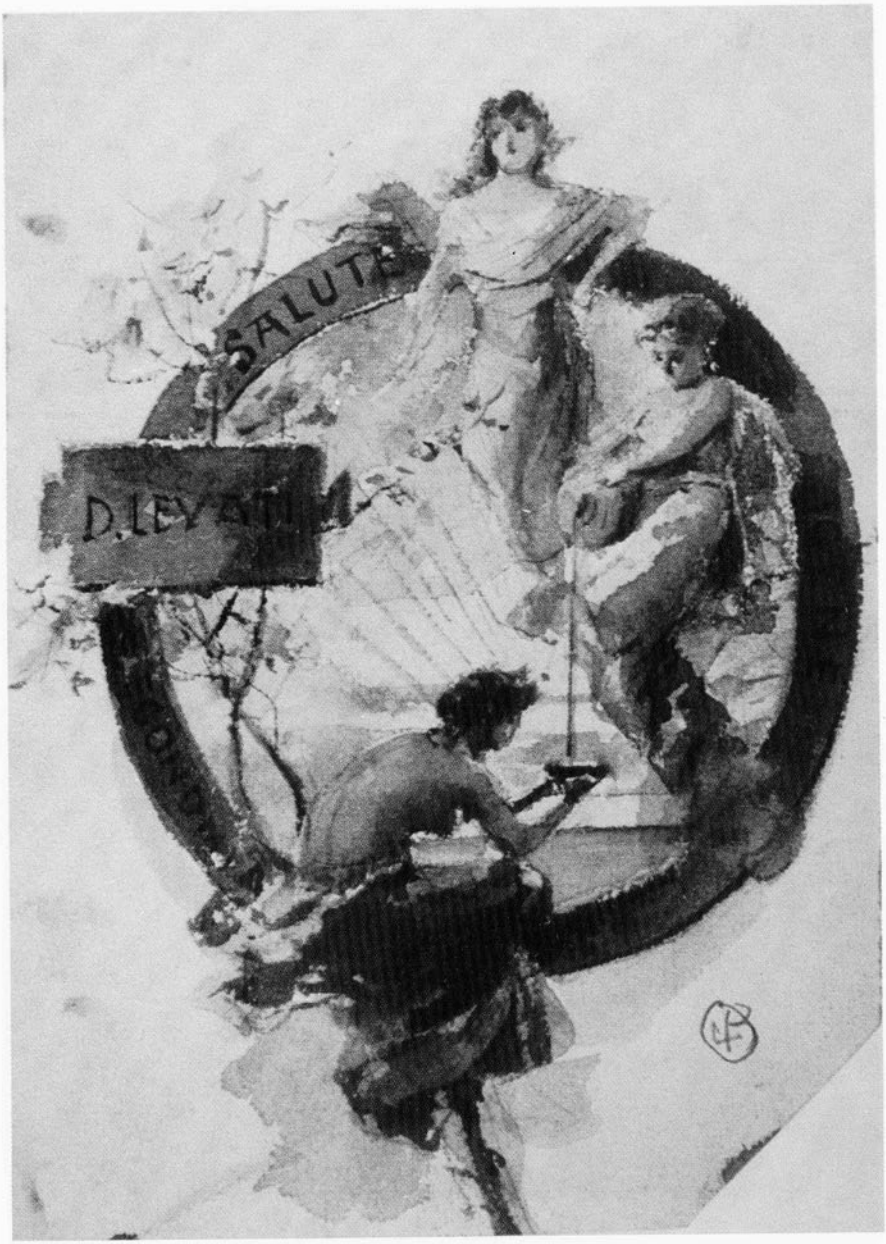


O. Bignami, disegno n. 2

O. Bignami, disegno n. 10



O. Bignami, disegno n. 18



O. Bignami, disegno n. 22

O. Bignami, disegno n. 35

O. Bignami, disegno n. 32

O. Bignami, disegno n. 33

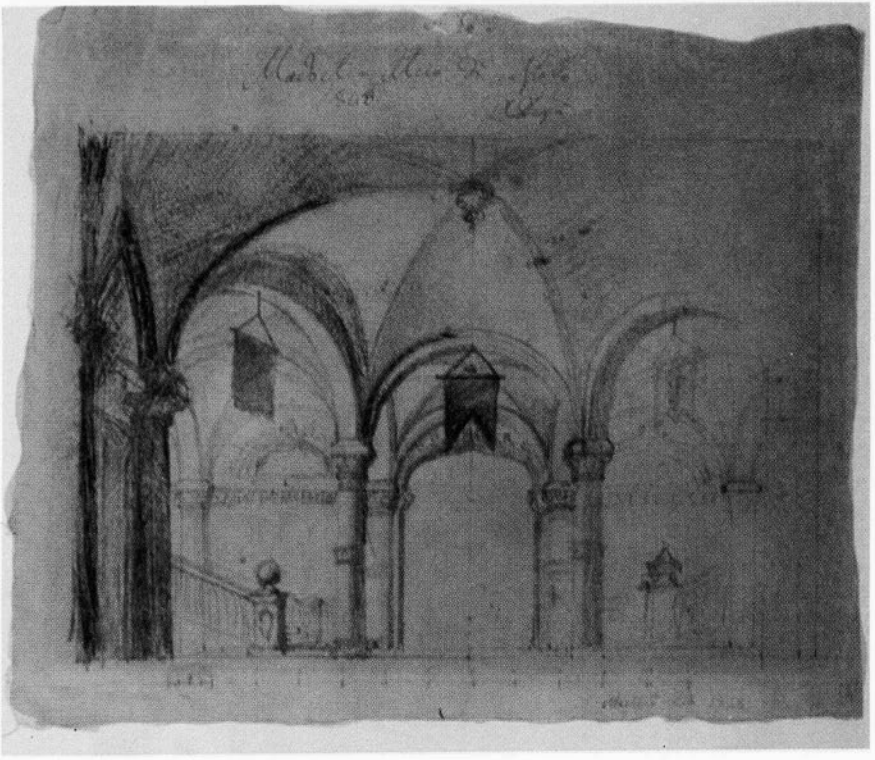
O. Bignami, disegno n. 40

O. Bignami, disegno n. 40

O. Bignami, disegno n. 43

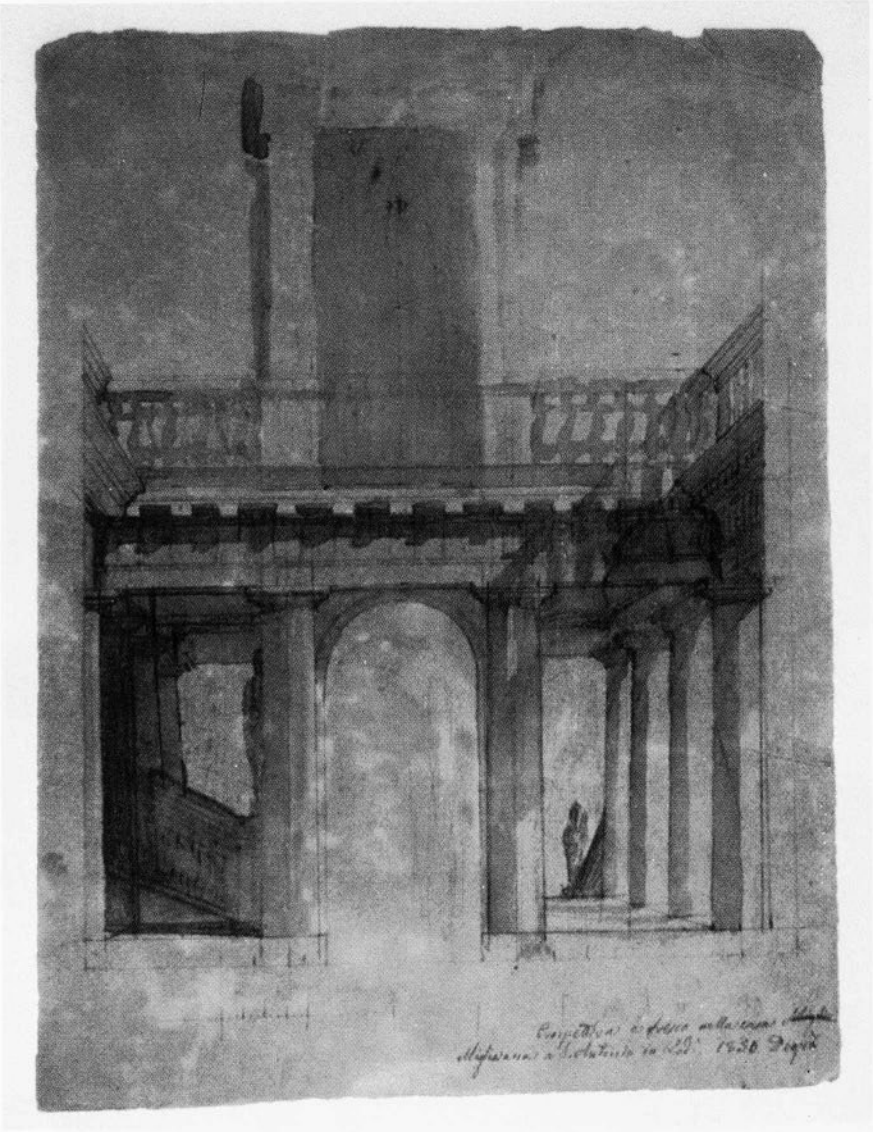
O. Bignami, disegno n. 44

A. Degrà, disegno n. 3

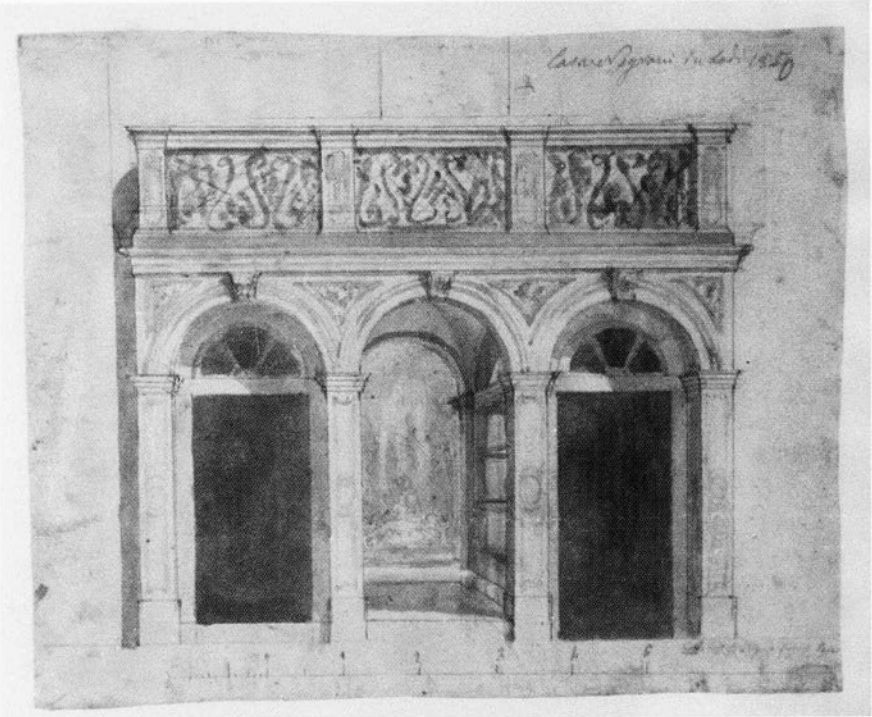


A. Degrà, disegno n. 6

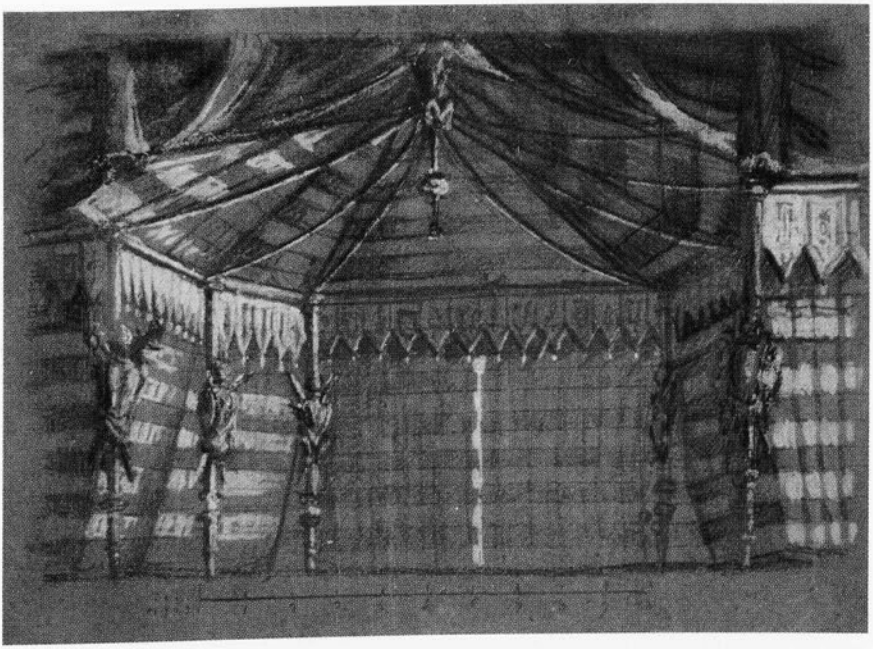
O. Bignami, disegno n. 49



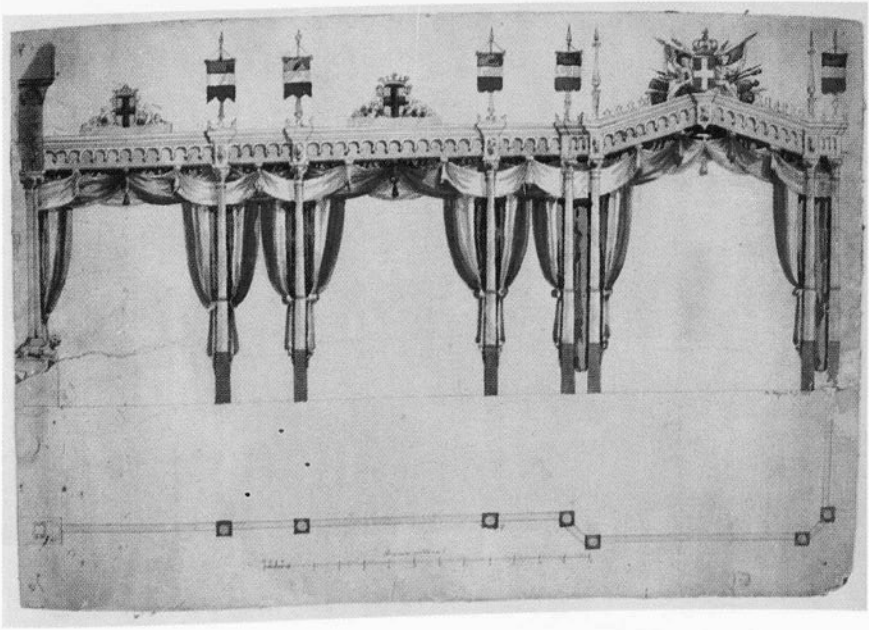
A. Degrà, disegno n. 8



A. Degrà, disegno n. 7

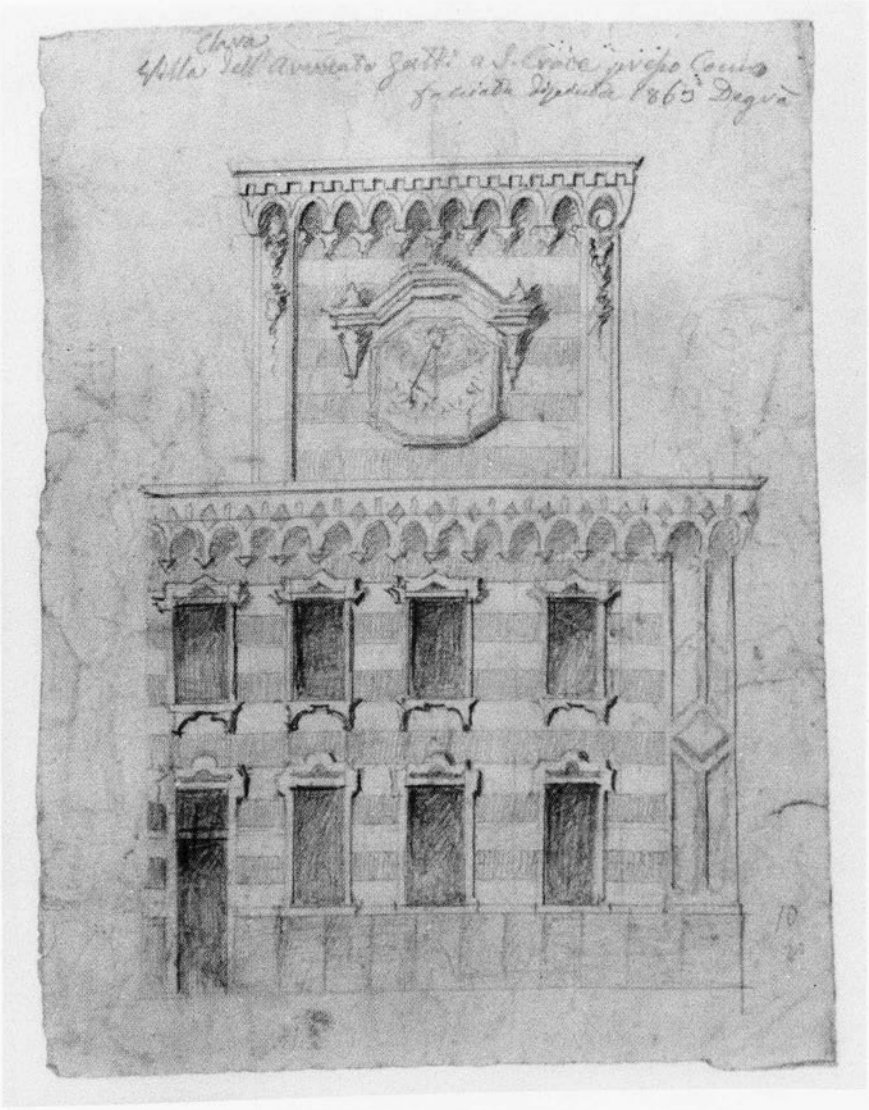


A. Degrà, disegno n. 21

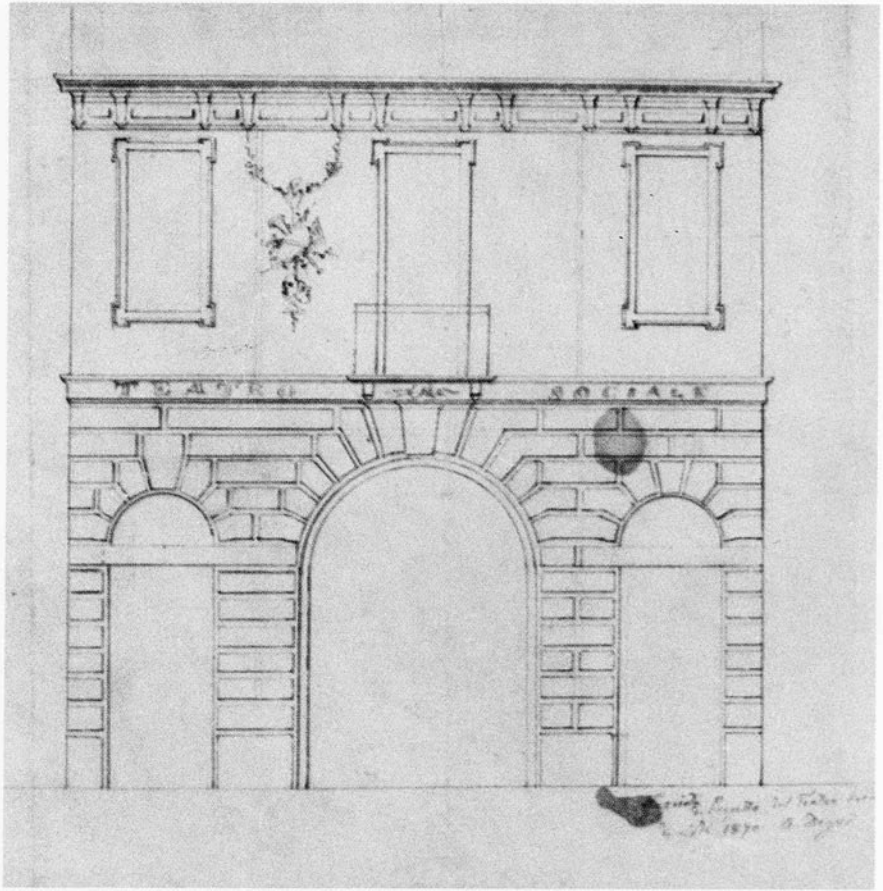


A. Degrà, disegno n. 24

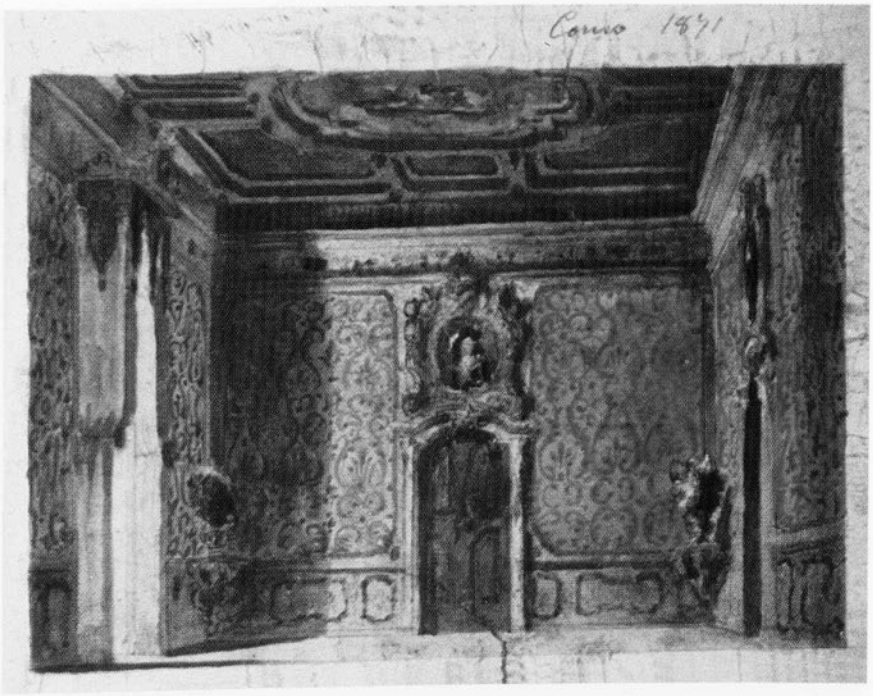
A. Degrà, disegno n. 25



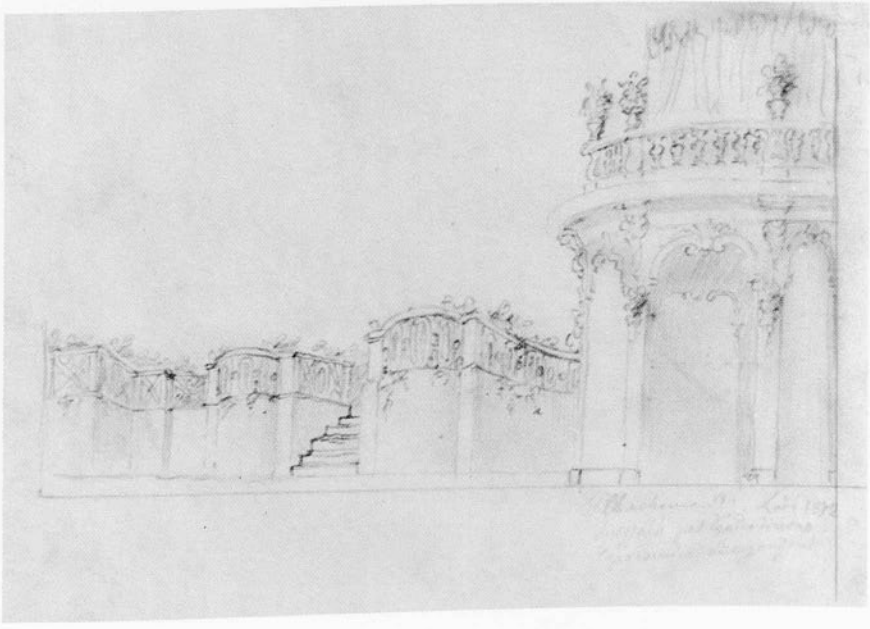
A. Degrà, disegno n. 28



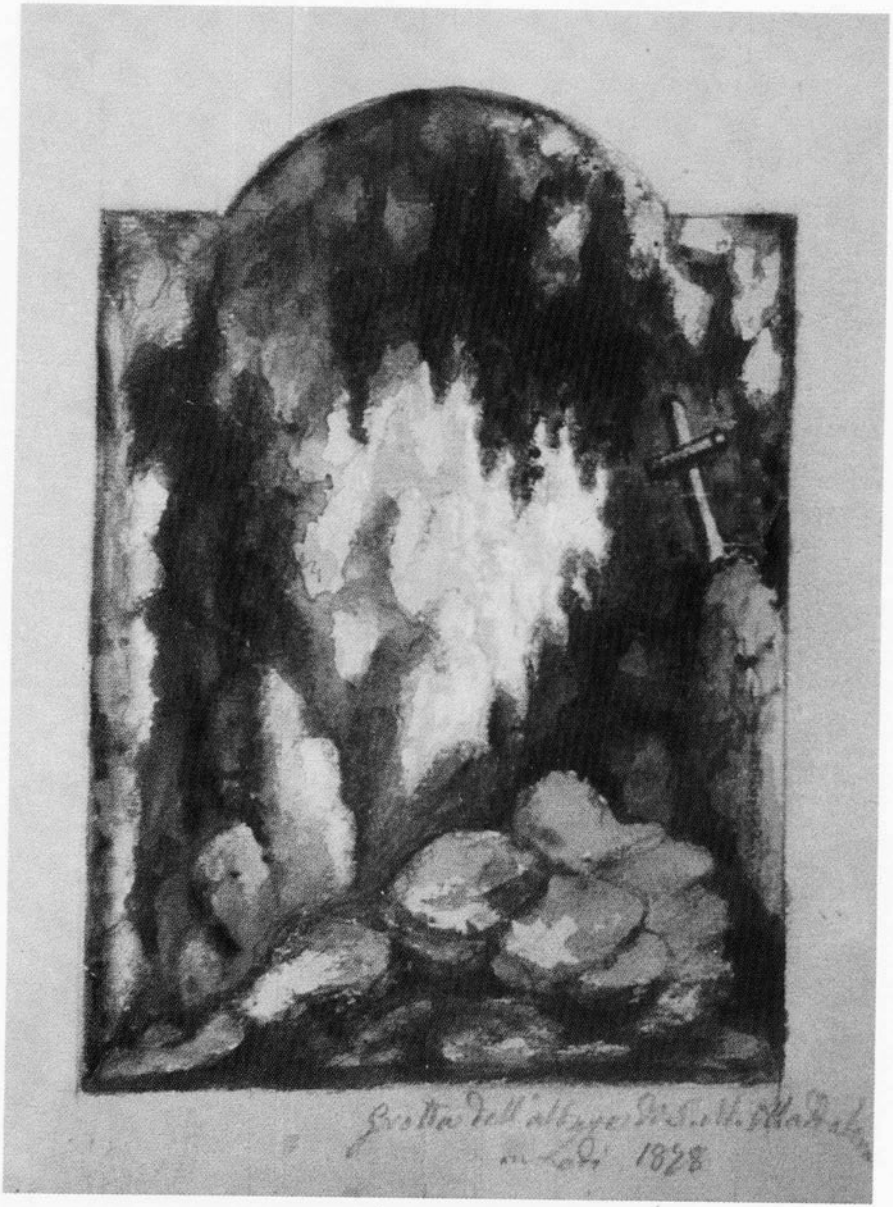
A. Degrà, disegno n. 31



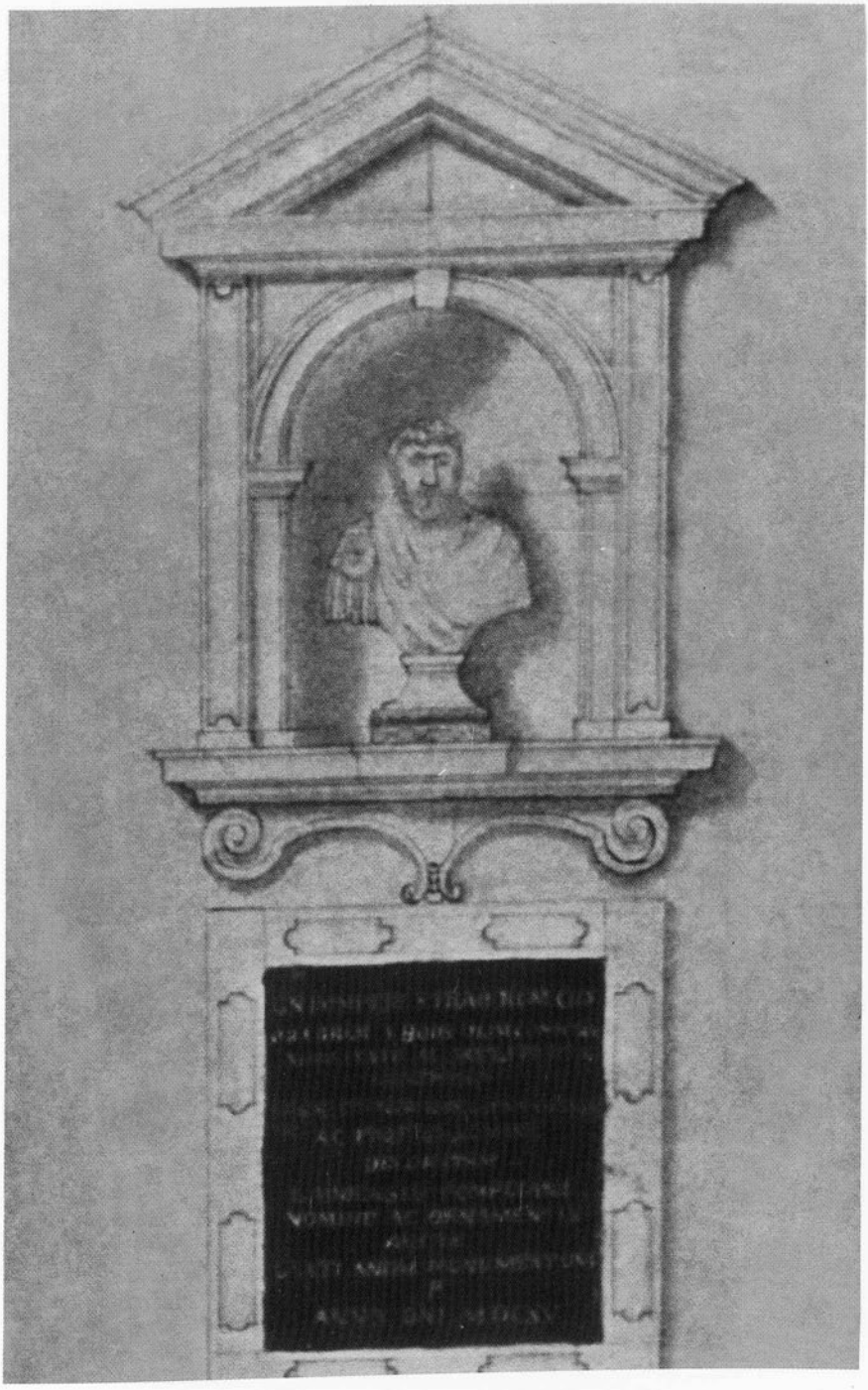
A. Degrà, disegno n. 33



A. Degrà, disegno n. 34

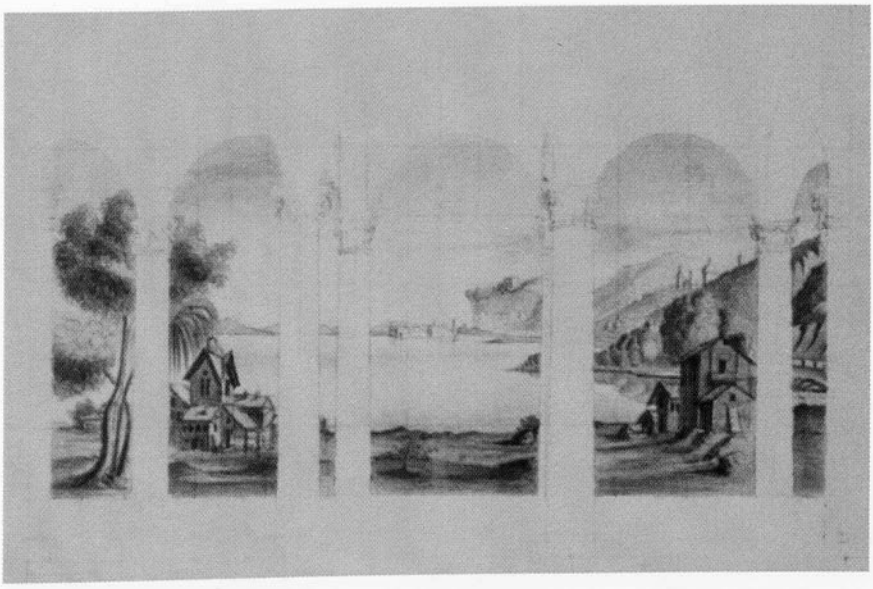


A. Degrà, disegno n. 35

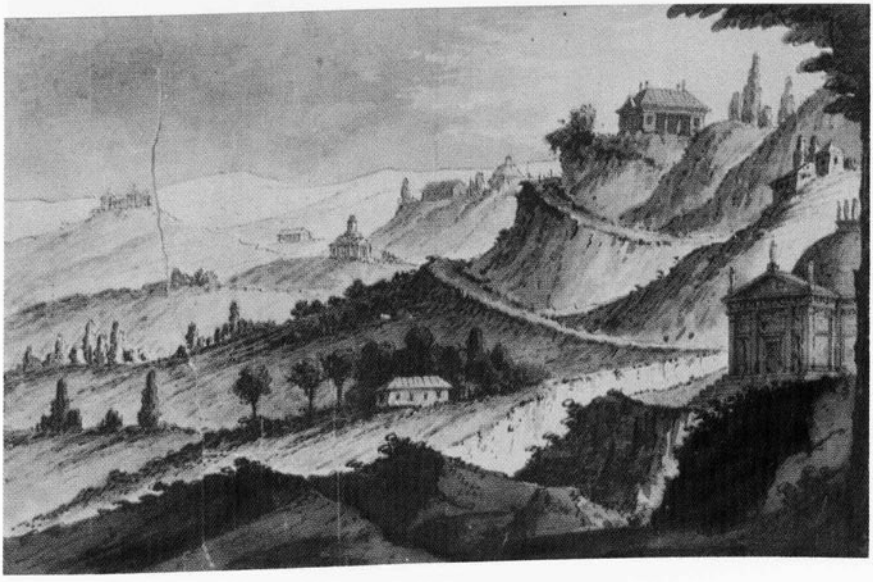


A. Degrà, disegno n. 40

P. Ferrabini, disegno n. 1

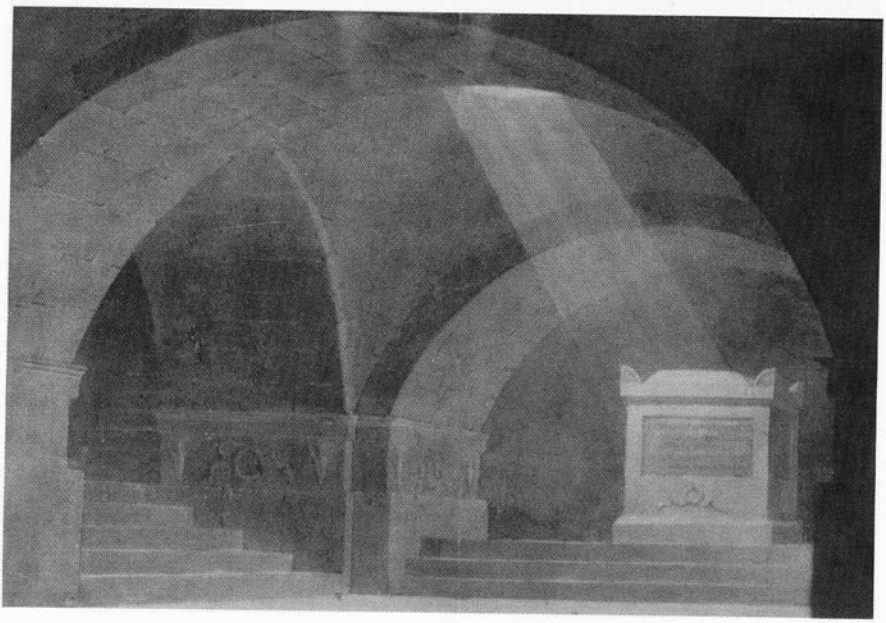


P. Ferrabini, disegno n. 3

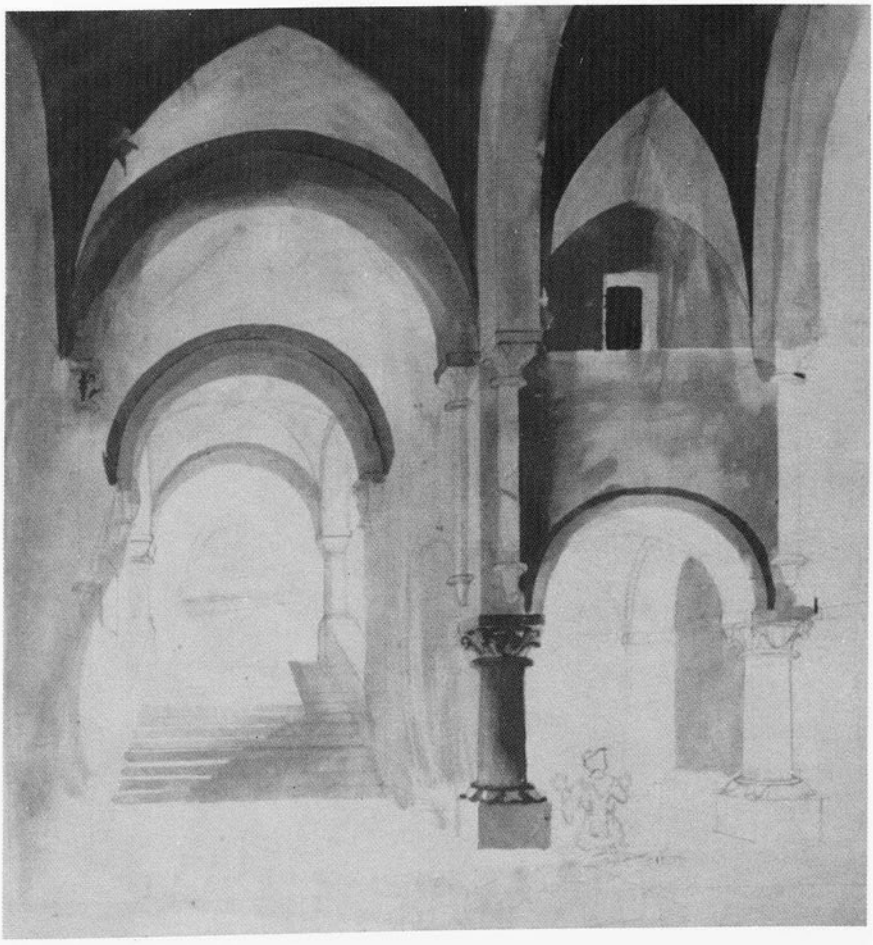


P. Ferrabini, disegno n. 4

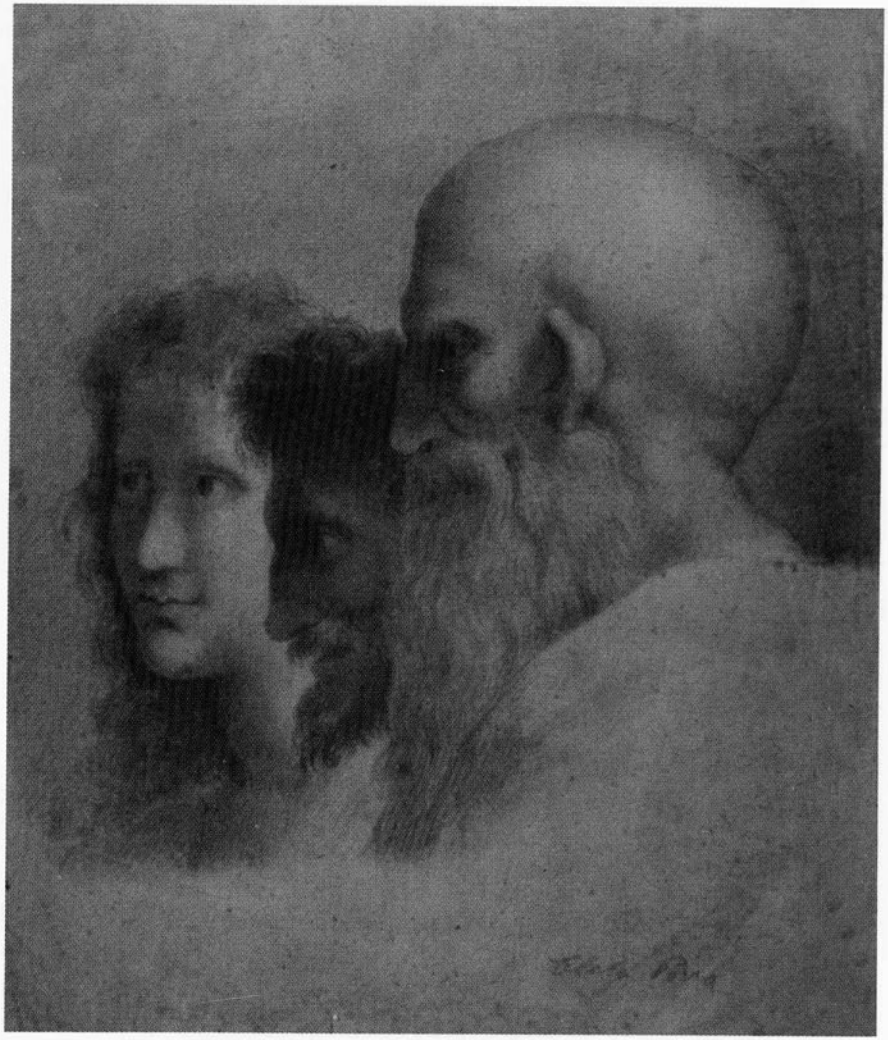
P. Ferrabini, disegno n. 5



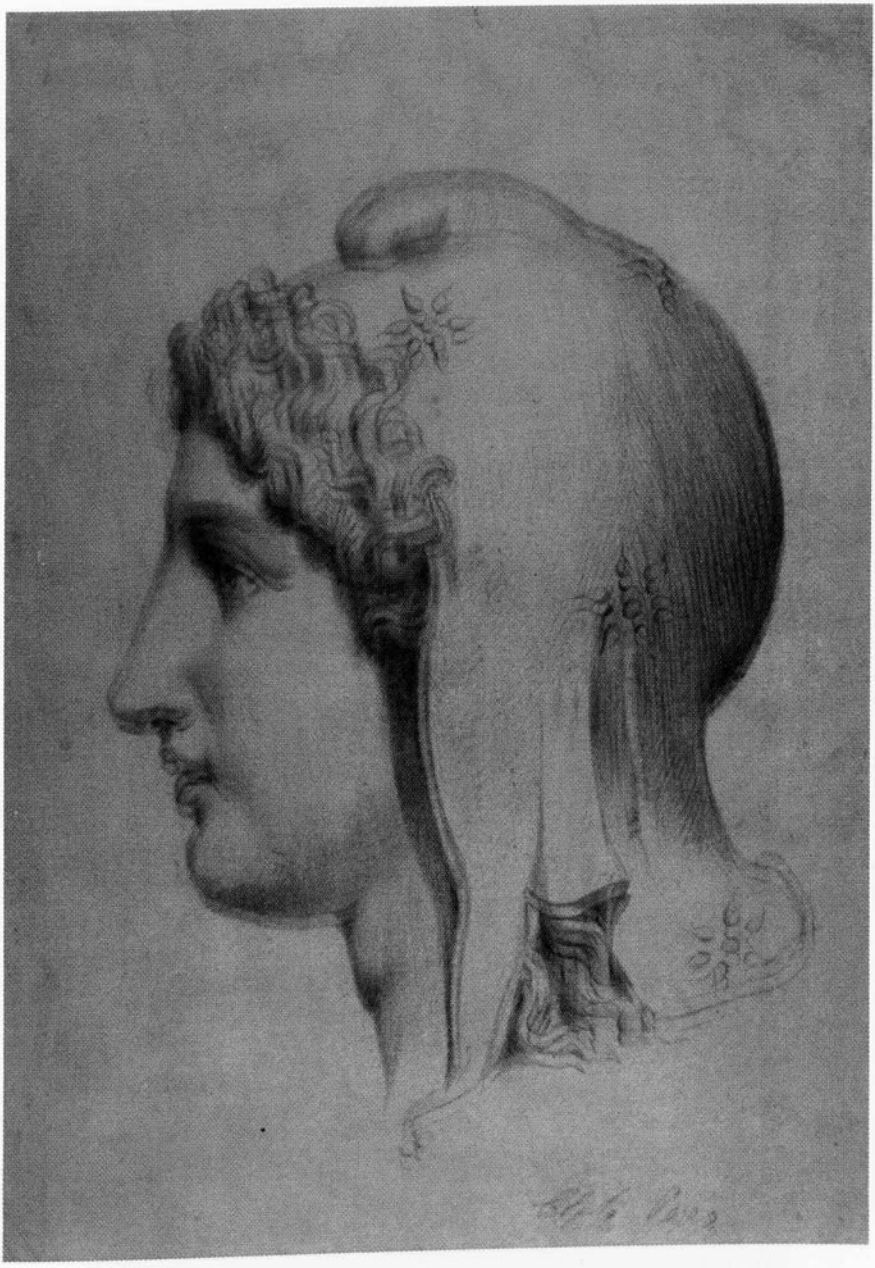
P. Ferrabini, disegno n. 7



P. Ferrabini, disegno n. 9

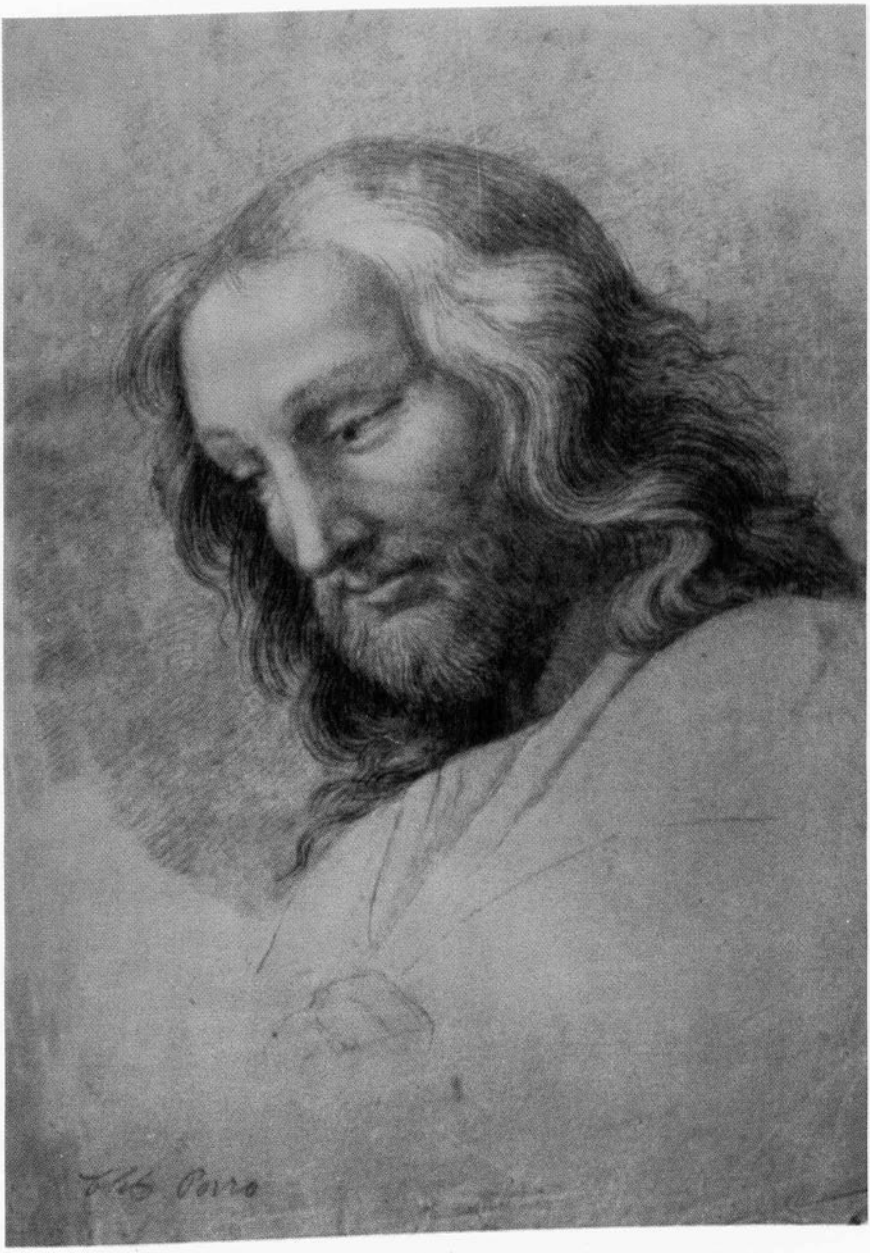


C. Porro, disegno n. 1

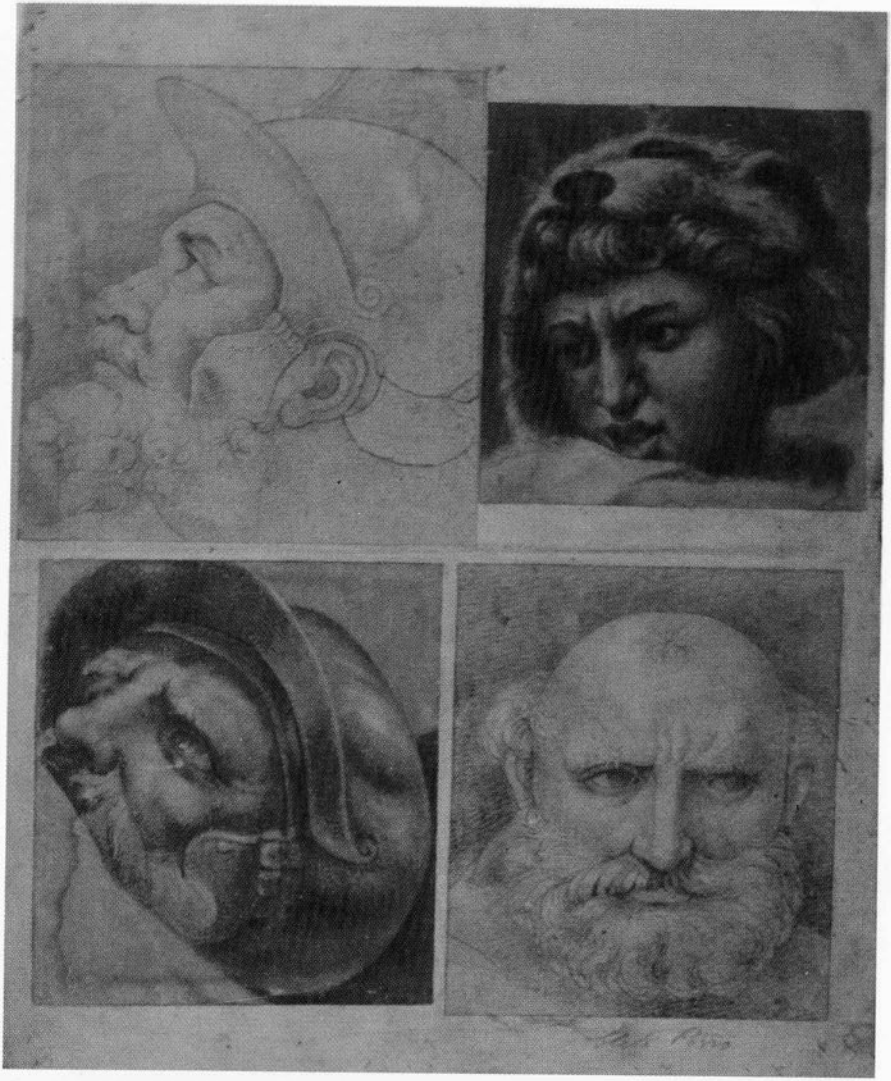


C. Porro, disegno n. 2

C. Porro, disegno n. 3



C. Porro, disegno n. 4



C. Porro, disegni n. 5/7/8/9

C. Porro, disegno n. 6

I. Squintani, disegno n. 1

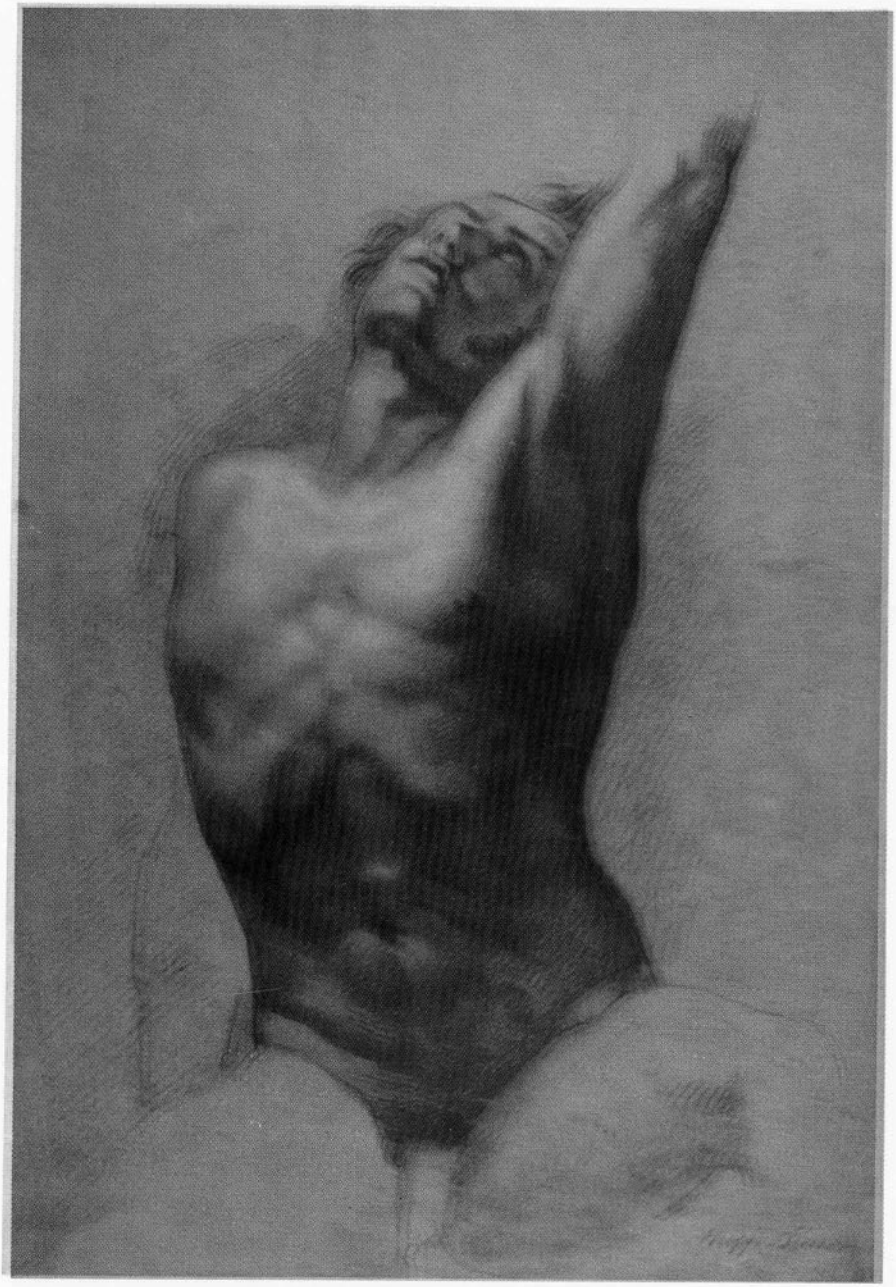
L. Tessera, disegno n. 3

L. Tessera, disegno n. 4

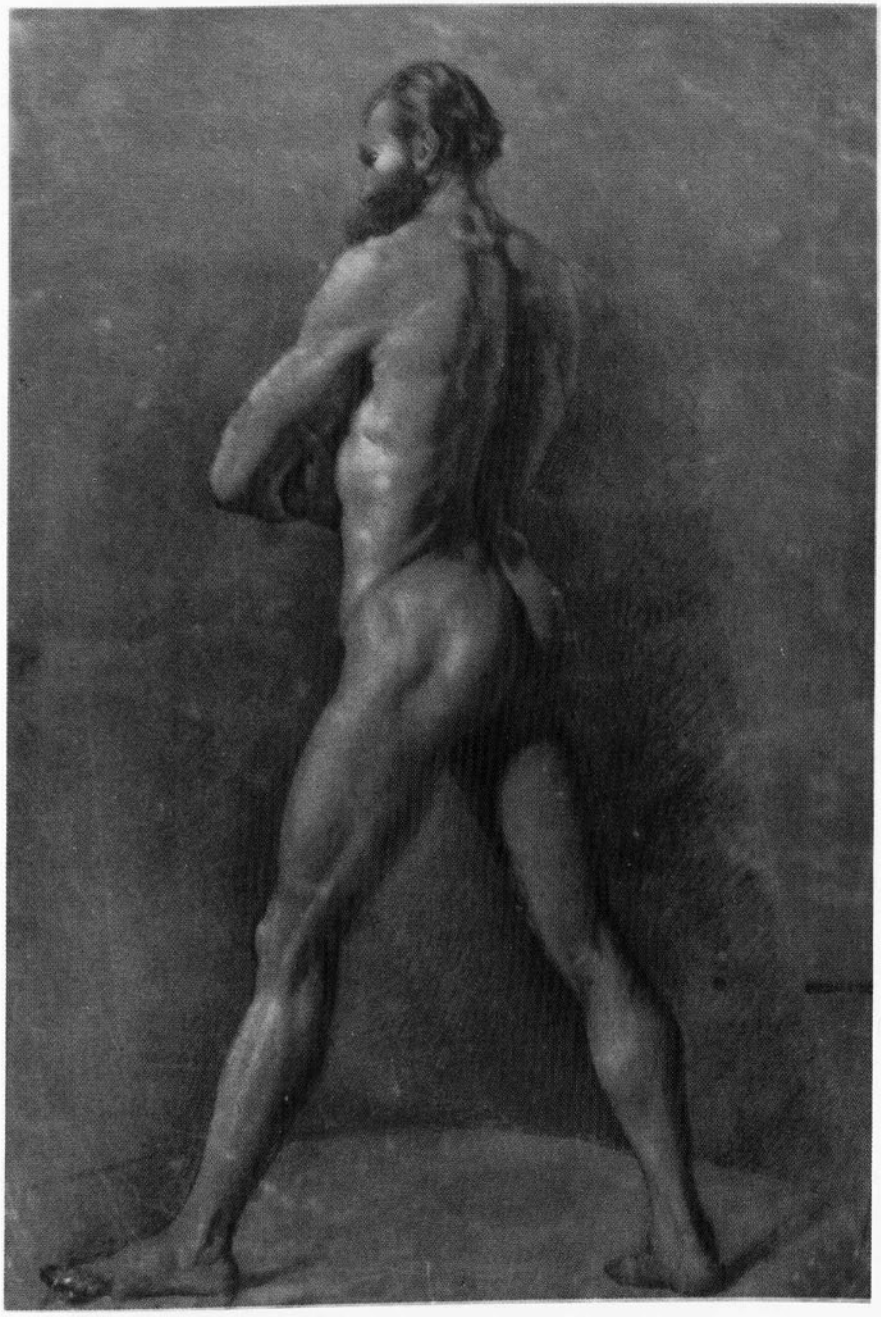
L. Tessera, disegno n. 5

L. Tessera, disegno n. 7

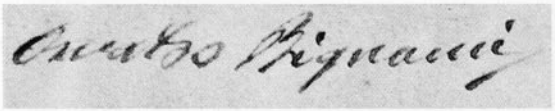
L. Tessera, disegno n. 7



L. Tessera, disegno n. 8

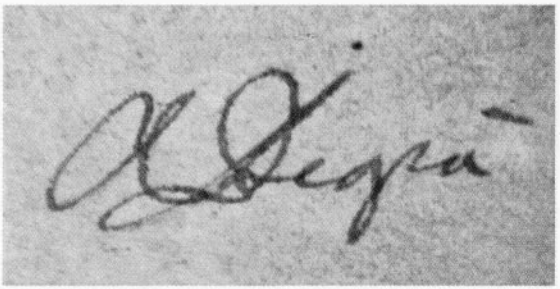


L. Tessera, disegno n. 10

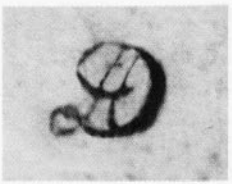


Firma di O. Bignami, disegno n. 18

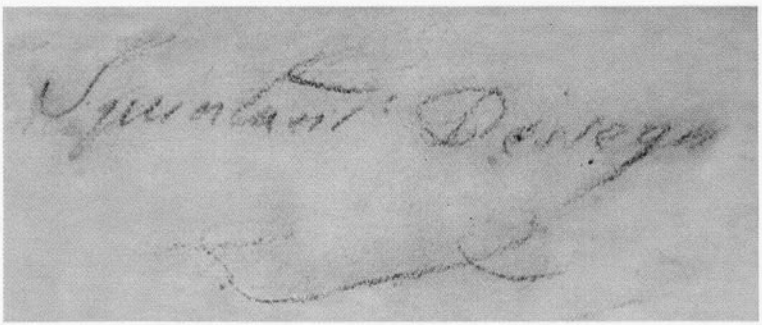
Monogramma di O. Bignami, disegno n. 44



Firma di A. Degrà, disegno n. 6



Monogramma di A. Degrà, disegno n. 40



Firma di I. Squintani, disegno n. 1

Firma di L. Tessera, disegno n. 8

XENIO TOSCANI

GLI ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE NAPOLEONICO DI LODI*

A due secoli dalla battaglia al ponte di Lodi, che diede a Napoleone il possesso della Lombardia, un convegno internazionale di studi storici ha affrontato aspetti politici e istituzionali del triennio giacobino e della prima Cisalpina, offrendo un contributo di prim'ordine alla conoscenza di un periodo tanto breve quanto denso e normalmente visto come la fase "creativa" e radicale della Rivoluzione in Italia.

Il convegno, celebrato in una delle più piccole città della Repubblica Cisalpina, si è dato orizzonti vasti, aperti a tutta la Repubblica e non solo. Proprio a partire dalla battaglia di Lodi e dalla iconografia "eroica" e simbolica che l'ha celebrata, Michel Vovelle ha trattato della nascita e della formazione del mito napoleonico in Italia, valorizzando un ricco apparato iconografico che affianca alle stampe popolari quadri e incisioni di famosi artisti quali Appiani e Vernet. Lauro Rossi e Vittorio Criscuolo hanno presentato aspetti e problemi della lotta politica nel triennio rivoluzionario e i rapporti non idillici tra Napoleone e il primo giacobinismo italiano, riassumendo in ampie e meditate rassegne di studi gli sviluppi recenti della ricerca, ricchi di aspetti critici e per nulla "agiografici". Vittorio Scotti Douglas ha presentato le insorgenze antifrance-

---

* *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-99).* Atti del Convegno storico internazionale. Nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). Lodi, 2-4 maggio 1996. A cura di Luigi Samarati. "Archivio Storico Lodigiano", Lodi 1997, pp. 438, ill.

si, che hanno infiammato con brevi e violenti bagliori varie parti della Cisalpina e del Regno italico, nelle loro cause e dinamica. Lodi non vi ebbe parte di rilievo, ma non lontano esse divamparono (Pavia, Binasco, il bergamasco, il mantovano); la cittadina dell'Adda fu nell'occhio tranquillo di una turbolenza vasta e temuta, e perciò oggetto di attenta vigilanza. Piero Del Negro ha offerto i risultati di un'indagine sugli ufficiali dell'esercito della Repubblica Cisalpina: uno studio innovativo sui "chierici della Rivoluzione", sulle loro aree di reclutamento ed estrazione sociale. Due specialisti di storia militare, Jean Delmas e Robert Rill hanno infine offerto puntuali studi sulla battaglia di Lodi, sugli aspetti tecnici, tattici e strategici, utilizzando anche l'archivio di guerra viennese.

Larghezza di orizzonti storiografici, dunque, che ben si addice a un evento che aprì a Bonaparte vincitore gli orizzonti che conosciamo. Era ben giusto però che l'occasione celebrativa del bicentenario venisse colta anche per ricerche su Lodi e territorio. A questo è dedicata più della metà dei contributi, con risultati molto fecondi: ben lungi dal rivestire una importanza solo "locale", questi studi di argomento "lodigiano", per il rigore di metodo e la qualità delle prospettive di ricerca offrono risultati la cui importanza si riverbera suggestivamente sulla realtà lombarda e italiana.

Annibale Zambarbieri presenta un consistente contributo su aspetti sociali e religiosi della città e del territorio nel triennio, valorizzando per la prima volta anche epistolari privati e altre fonti, che ci danno icastici squarci di vita lodigiana e il polso di una sensibilità, che per questa via è percepita in modo suggestivo. Il tono dominante è una certa solida continuità che, pur nei mutamenti politici "di vertice", è aliena da traumatiche scosse nella sua consistenza profonda. La società lodigiana, anzi, la "civiltà" lodigiana, così caratteristicamente definita dallo stretto rapporto uomini-terre-acque, che ha modellato territorio, insediamenti, costumi, vive una sostanziale continuità con l'epoca teresio-giuseppina. I ritmi e le caratteristiche fondamentali della vita religiosa, come di quella agricola, permangono, legati alla parrocchia e al clero secolare. Poiché le laicizzazioni di congregazioni religiose, confraternite e altri enti ecclesiastici erano già state avviate da Giuseppe II, i provvedimenti di politica ecclesiastica del triennio sono parsi passi su una via già aperta.

Si precisa e si conferma la figura e il ruolo del sacerdote nelle campagne lombarde-cisalpine, a contatto stretto con il popolo: il parroco è certo un evangelizzatore, un uomo del culto e della preghiera, un uomo che difende, attraverso la preghiera, i raccolti, le stalle, la vita delle popolazioni contro minacce quali malattie, carestie, saccheggi. Ma è anche un organizzatore dell'assistenza, un maestro elementare, un canale di diffusione dei messaggi delle autorità e un portavoce della sua gente presso queste. Il parroco non solo fa conoscere il pensiero del Vescovo (rendendo note le lettere Pastorali e le circolari), ma informa su come difendersi da malattie, organizza collette, raccomanda la tranquillità, è il terminale locale delle istituzioni assistenziali provinciali (Ospedale degli esposti, istituti per orfani, monti dotali per ragazze povere...).

La profonda conoscenza che l'autore ha di fonti civili e religiose lodigiane gli consente di valorizzarle ora per una sintesi molto suggestiva: il sacerdote lombardo, nell'epoca giuseppina, ma ancor più in quella napoleonica, indotto anche dalle tumultuose vicende vissute col suo popolo, unisce in sé una tale molteplicità di ruoli religiosi, sociali, educativi, da incarnare un modello per molti versi "nuovo" di prete, che avrà grande rilievo e pieno sviluppo nell'Ottocento. Nasce ora il "prete lombardo", operoso nella Chiesa e nella società, che Carlo Cattaneo celebrerà nella Restaurazione come una autorità morale ineguagliabile e un fondamentale promotore dello sviluppo civile della regione. I tratti del prete lombardo, anche di fine Ottocento (di cui Zambarbieri ci ha dato un mirabile quadro nel volume *Parrocchia e mondo contadino tra Ottocento e Novecento: Maleo e il parroco Trabattoni*), pastore, organizzatore sociale, di società operaie cattoliche, di casse rurali, promotore di asili e opere di assistenza, hanno qui il loro germe, si riconoscono in nuce nel prete dell'epoca giuseppina e napoleonica, così suggestivamente e competentemente tratteggiato nelle campagne lodigiane.

A questi sviluppi non furono estranei fermenti inquieti ma fecondi: una parte di questo clero (e alcuni dei religiosi secolarizzati) sviluppò, complice il contesto repubblicano e radicaleggiante, una sensibilità vivissima per il rapporto Vangelo-democrazia che, se ebbe anche aspetti non tutti accettabili per una corretta ecclesiologia cattolica, innestò però nel corpo della chiesa italiana (e lom-

barda, e lodigiana) fermenti vivi, che diedero frutti nell'Ottocento, sia negli inquieti sacerdoti "liberali" degli anni '48-'70, sia nei fervidi sacerdoti "sociali" di fine secolo.

Stefano Nutini, studiando le élites patriottiche e i notabili filofrancesi di Lodi e territorio, anticipa qui con il caso lodigiano i temi centrali di un più vasto studio su soggetti e ceti che composero le file dei "rivoluzionari". Benché il "fuoco" dell'analisi sia dato dai giacobini più accesi e radicali, l'autore abbraccia nello studio dei "filofrancesi" anche le persone cautamente aperte al nuovo, non chiuse alla rivoluzione, disposte a ricoprire ruoli ufficiali nelle municipalità, nella Guardia Nazionale, nelle istituzioni amministrative, e che dunque accettarono di "compromettersi" col "nuovo". Ne viene uno studio innovativo per la conoscenza della classe politica e dei sostenitori del nuovo regime, studio che deve in primo luogo far ricorso a fonti amministrative locali, e che allarga le nostre conoscenze sui "filofrancesi" ben oltre quanto le fonti fino ad ora utilizzate ci avevano fornito.

Certo, ci sono differenze notevoli tra rivoluzionari accesi e cauti sostenitori del nuovo, sia sotto il profilo ideologico, che sul versante professionale, censitario, e anche anagrafico (ci sono notevoli differenze tra "giovani" e "vecchi"), ma nell'insieme il ceto politico amministrativo del triennio è un campo d'analisi molto significativo: la rivoluzione vi appare meno "rivoluzionaria"; la tensione al nuovo è prudente, i nuovi amministratori affiancano nobili a professionisti e possidenti, in solida continuità col passato, e i soli "uomini nuovi" sembrano essere alcuni esercenti, e alcuni sacerdoti o religiosi di conventi laicizzati, che esprimono idee "democratiche" ed "evangelico-giacobine".

Appare così, con precisi dettagli, il volto censitario e borghese della rivoluzione, con interessanti differenziazioni, nel territorio, tra l'area a est della Via Emilia, dove sono più frequenti soggetti imprenditoriali, e l'area ad ovest, che esprime invece, tra gli amministratori, un maggior numero di possidenti e professionisti.

Benché il lettore non possa sottrarsi al sospetto che, tra gli amministratori "giacobini", si infilino non pochi soggetti che possono assomigliare al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, e che dunque il far ricorso alle liste degli uomini politici locali possa comportare qualche problema (analogo a quelli che incontrano

coloro che studiano le amministrazioni dei primi anni del fascismo o dei primi anni dopo il 1945), si assiste allo strutturarsi di un ceto dirigente che, accogliendo antichi notabili e ceti emergenti, prepara la grande stagione Cattaneiana e Jaciniana. Suggestivo il rilievo avuto nel lodigiano da sacerdoti e abati, come Arisi a Sant'Angelo (audace prevosto che il popolo aveva boicottato per le sue idee avanzate), Gnocchi e Grossi a San Colombano, o il prete Rozza ancora a S. Angelo, il prete Dossena o il frate Benedetto Mattia nell'amministrazione dipartimentale. Una ulteriore conferma della presa delle idee "democratiche" su parte del clero, già segnalata dal contributo di Zambarbieri, e che forse altre fonti (come le inchieste per le epurazioni nel 1799) potrebbero ulteriormente precisare e dettagliare.

Vittorio Scotti Douglas ha, come si è già detto, tracciato un quadro delle insorgenze antifrancesi e delle interpretazioni che ne sono state date in tempi diversi da diversi autori, non escluse alcune tendenze "revisionistiche" attuali, dalle quali l'autore prende le distanze. Va dato atto della complessità del tema, della grande varietà delle insorgenze stesse, che non si possono ridurre a unico filone e a modalità tipiche. Il saggio di Douglas rappresenta un tentativo tanto più meritorio quanto più il fenomeno è poliedrico, versipelle, sfuggente. E tuttavia non si sfugge alla sensazione che l'autore sia in qualche caso "dominato" dall'ottica delle sue fonti: perché accogliere senza qualche riserva la descrizione degli insorti come massa di truculenti e sanguinari bigotti? (p. 162). È vero che parecchie insorgenze sembrano rappresentare una reazione alla modernità. Ma è una modernità che peggiora le condizioni di vita dei ceti diseredati, e allora perché chiamare "irrazionale" la reazione?

Gli insorti spesso hanno come bandiera una Madonna o Santi che piangono, o che muovono gli occhi, o che compiono altri segni prodigiosi. Qui si ha un caso tipico di "ricorrenze" straordinarie in tempi di straordinario timore o di profondo disorientamento (come del resto possiamo constatare anche oggi con il moltiplicarsi di fenomeni simili in aree e ceti dove il disagio o l'angoscia crescono). Una maggior attenzione "antropologica" sembrerebbe necessaria a tutti noi verso fenomeni di psicologia collettiva e di cultura che certo non sono da leggere in chiave (illuministica e profondamente

riduttiva) di sfruttamento della credulità popolare. Il "miracolo" è la cartina di tornasole di una complessa percezione di angosce, di valutazioni, di scelte, di valori, di riferimenti che stanno mutando, e come tali le molte "Madonne che piangono" dell'età napoleonica attendono ancora un'analisi religiosa, antropologica, psicosociologica, che restituisca la dovuta importanza e dignità al fenomeno, e questo senza pregiudizio delle sue valenze più propriamente religiose: anche i miracoli riconosciuti come tali dalla autorità della Chiesa hanno uno stretto legame con bisogni, angosce, problemi dei miracolati e della loro comunità.

Le masse "in rivoluzione" avevano bisogno di riferimenti, di simboli, di miti cui guardare, e una accurata "liturgia" delle feste rivoluzionarie ha cercato di fornire tali simboli. Il saggio di Angelo Stroppa sulle feste repubblicane a Lodi e nel territorio studia appunto questi aspetti, fino ad ora, almeno in Italia, molto meno studiati che altrove (come invece si è fatto in Francia). Viene così data la dovuta attenzione a una attività "educativa" di alto valore politico, quale quella delle feste e dei riti della Rivoluzione.

Ogni regime che si pensa come radicalmente nuovo e capace di ricreare l'uomo e di condurlo alla felicità punta a trasmettere concetti, valori, gerarchie anche con riti e con simboli, con vere e proprie liturgie, con una espressione gestuale e "teatrale" di contenuti, destinati a radicarsi col tempo nelle menti e nei cuori dei partecipanti. Hanno fatto ciò perfino regimi recentissimi, e lo ha fatto, coerentemente, anche la Rivoluzione.

Stroppa ci dà un racconto denso e vivo delle feste e dei riti giacobini e napoleonici a Lodi e nel territorio. Fruendo del materiale che egli ci offre, pare di poterne trarre alcuni elementi "strutturali". La Rivoluzione si appropria dei luoghi della socialità: pianta gli alberi della libertà nelle piazze, davanti a scuole o nei loro cortili, negli ospedali, nei luoghi più significativi, e tenta di farlo anche con le chiese (discorsi, *Te Deum* e altro). Come il cristianesimo "occupò" i luoghi sacri dei germani appena convertiti (colli, fontane sacre, ecc. cristianizzate da croci e chiese o da ridenominazioni con nomi di Santi come Monte S. Michele, Monte S. Angelo ecc.), così la Rivoluzione pianta i suoi segni nei gangli della convivenza civile, e tenta anche di rinumerare il tempo non da Cristo ma da se stessa (anno I, anno II, ecc.). La Rivoluzione sa che il

popolo è educato dai riti, dai canti, dai segni. Imita l'antica, secolare esperienza della Liturgia cristiana. Le è mancato il tempo (è durata poco) e le è mancata una più attenta percezione di ciò che può essere pedagogico e di ciò che invece tocca il ridicolo: non poche celebrazioni rivoluzionarie vi cadono, anche se non mancano felici espressioni di valenze educative, feste "belle", simboli indovinati. Il lavoro di Stroppa ha tra l'altro il merito di offrirci una diligente presentazione tanto delle regìe rivoluzionarie intelligenti, quanto delle stucchevoli e infelici, senza una "scelta di campo" che ci priverebbe di una documentazione in ogni caso interessantissima.

Emanuele Pagano, studiando Lodi durante i tredici mesi della reazione austrorussa, dà una anticipazione rilevante di quanto poco dopo ha pubblicato in un volume dedicato all'intera regione nei tredici mesi suddetti. Affronta un tema poco studiato: il profilo istituzionale e amministrativo della reazione dei tredici mesi, di cui ci è molto più noto il versante politico e quello economico dei costi della guerra.

Si è abituati a pensare i tredici mesi all'insegna di una rabbiosa reazione a Napoleone, e di una sistematica distruzione della sua opera. Pagano affronta le fonti politico-amministrative e ci dà un quadro molto meno "prevedibile". I confini lombardi restano quelli "napoleonici" con Bergamo, Brescia, Crema, Valtellina; non viene ricreata la felice Lombardia austriaca di Giuseppe II. Anche la reazione politica è assai moderata: non vengono ripristinati precedenti organismi quali la Congregazione di Stato o il Consiglio dei Decurioni di Milano, non vengono restituiti i beni nazionali già venduti. Dunque una buona parte del "nuovo" è accolta definitivamente, sacrificando istituzioni politiche di teresiana e giuseppina fama e lealtà e non ripristinando varie istituzioni religiose soppresse, né restituendo loro le proprietà già alienate. Siamo dunque di fronte a una reazione che della Rivoluzione conserva molto più di quanto ci si poteva aspettare, e ciò anche al livello delle amministrazioni locali. Nella nomina del personale politico amministrativo si cerca, è vero, una continuità col passato giuseppino, e si ha un occhio di riguardo alla nobiltà, ma si guarda anche, e molto attentamente, alle competenze. Poco di reazionario ci fu infine nelle epurazioni di impiegati pubblici compromessi col regime napo-

leonico: non si lasciò mano libera alle vendette personali, non si ascoltarono le calunnie, si vollero prove solide e di fatti gravi: il risultato fu che meno di dieci impiegati, su una intera provincia, vennero epurati.

Partendo dal preciso caso lodigiano, Pagano ci disegna così una reazione dei tredici mesi più come un passaggio di transizione al nuovo, un irrevocabile cammino verso nuovi equilibri politico istituzionali e nuove strutture amministrative, facendo cadere l'immagine di una reazione più dura.

Il tema della continuità, cioè del mutamento notevole ma non drastico e traumatico, che instaura il nuovo, ma innestandolo sul tronco precedente, è anche il filo rosso del contributo di Livio Antonielli (*Alla ricerca di una continuità: Lodi tra austriaci e francesi*). Anche Antonielli indaga le strutture e gli apparati amministrativi e, se è chiaro che sotto il profilo politico o ideologico il "nuovo" è evidente, sotto il profilo amministrativo invece si scorge più una continuità che una drastica rottura.

Le istituzioni municipali acquisiscono uno spazio politico più rilevante che sotto l'Austria, ma in linea col passato (col predominio della città sulla campagna) e in continuità anche istituzionale (le Intendenze politiche provinciali di giuseppina istituzione sono il precedente immediato delle prefetture napoleoniche). In età francese i municipi devono fare requisizioni per l'esercito, avere una Guardia Nazionale; cambia il personale amministrativo, ma guardiamoci dal pensare a un "nuovo" troppo invadente: nelle municipalità del primo momento (1796-97) abbiamo il 40% di amministratori ex austriaci, mentre dopo il 1797 cresce il peso degli "uomini nuovi", ma sempre con moderazione: anche l'amministrazione, come la natura, "non facit saltus".

Il nuovo è invece più forte e sensibile nel settore scolastico, studiato da Angelo Bianchi, che alla scuola nel lodigiano ha dedicato numerosi e importanti studi.

La Rivoluzione ha investito molto nella scuola: essa avrebbe dovuto formare il cittadino "nuovo" fedele ai principi del 1789, e fornire anche agli umili le opportunità costituite da una istruzione elementare. Sulla base del solido impianto scolastico teresio giuseppino, la Cisalpina prima, il Regno italico poi, innestarono le loro robuste politiche: una scuola in ogni villaggio, una scuola an-

che per le ragazze. E se nel triennio, complici le difficoltà della guerra e la lentezza dei lavori parlamentari, non si riuscì a creare molte nuove scuole (ma in città crebbero quelle per le ragazze), negli anni successivi le scuole elementari nel territorio crebbero in misura imponente (furono più che raddoppiate). Notevole la difesa che Lodi fece del proprio Liceo, che la Legge minacciava di togliere (era previsto un liceo per ogni Dipartimento, ma Lodi non era più Capoluogo, mentre lo era Cremona).

Abbiamo qui, nel lavoro di Bianchi, la misura precisa sia di quanto abbia fatto prima l'Austria illuminata, sia di quanto abbia fatto poi il regime cisalpino e napoleonico, che nelle campagne moltiplicò le scuole elementari, mentre nei capoluoghi consolidò la rete scolastica esistente e rafforzò i Ginnasi e Licei. Anche in questo campo, però, le misure rivoluzionarie e napoleoniche erano state precedute da progetti generosi di funzionari giuseppini, tradotti poi in realtà da Napoleone. Vorrei però aggiungere (anche se il saggio di Bianchi si arresta alle soglie della Restaurazione) che il sogno giacobino di una scuola in ogni villaggio, non realizzato neppure da Napoleone, verrà attuato dagli austriaci nella Restaurazione. Novità dunque, ma anche continuità, che prende il colore paradossale delle hegeliane astuzie della Ragione.

Altri saggi, in particolare un accurato quadro di Daniela Fusari sulle istituzioni di assistenza e beneficenza, arricchiscono il volume, la cui cifra critica è il ricorso a documentazione politico-amministrativa, ampiamente e sistematicamente valorizzata, con il risultato di approdare a un'immagine concreta, ricca e precisa del lodigiano in età napoleonica, non tributaria di sensibili pregiudiziali ideologiche, ma attenta in primo luogo all'ascolto dei documenti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

M. VEGIO, *Supplementum. Libro XIII dell'Eneide*. Versione, commento e saggi di Stefano Bonfanti. Presentazione di Carlo Bo. Cinisello Balsamo 1997, pp. 91, sei tavv. f.t., ritratto dell'a.

Bellissima idea quella di recare in italiano questo *Supplementum Aeneidos*, che fu uno degli scritti poetici dell'Umanesimo italiano più letti, più lodati, più invidiati, come alcuni esempi (non certo "esemplari", p. 12) di giudizio riportati stanno a dimostrare. Ma perché decurtare il titolo del suo genitivo epesegetico? Sono ben pochi a sapere di che razza di "supplementum" si tratti, quindi il genitivo appare indispensabile, tanto più poi che lo stesso autore l'aveva voluto. Così come – del resto – aveva voluto *Astyanax*, e non (p. 8) *Mors Atyanactis*: non spetta a noi modificare i titoli originali altrui, nemmeno se si tratti di un "piccolo monaco" (p. 18), del quale però noi ignoriamo la statura: forse era il caso di "giovane", giacché all'atto della composizione del *Supplementum Aeneidos* il Vegio aveva solo vent'anni. E pure la stilistica ha le sue brave leggi: l'*argumentum* non sarà mai un "proemio", che è tutt'altra cosa dall'"argomento", e nemmeno compare nell'epillio vegiano, il quale, senza ambagi e senza proemi, entra subito *in medias res*.

In mezzo alla generale ignoranza, che sale dal basso come un'alluvione, ed al ghetto, in cui la cultura classica (ed il latino in particolare) oggi è nuovamente e pervicacemente costretta da quella di massa, ottima cosa è aver stampato il testo vegiano di fronte alla versione italiana. Ma il latino ha le sue esigenze e chi lo vuol (giustamente!) difendere non può lasciar correre un *sub pacem* (v. 11 argomento), né un *Iove patres* (v. 526), né un *fugientem* (v. 58 per *fugientemque*). D'altra parte *optavi* (v. 47) e *auratum* (v. 481) debbono venir collocati come prime parole dei seguenti versi 48 e 482.

S'impone quindi la questione ortografica, la quale – ben si sa – varia da età ad età. Se nel Cinque-Seicento si usava un certo tipo di punteggiatura, oggi lo si respinge. Una lettura agevole del latino pretende un

sistema idoneo al nostro modo di intendere l'interpunzione (es. v. 68: *extollunt, Veneremque, et te*).

La traduzione italiana, più prossima alla prosa ritmica che non alla poesia tradizionale, ed il commento aiutano a capire il testo originale. Ma forse più utile sarebbe stato rincorrere i passi da cui il Vegio traeva i propri richiami, che – come sempre succede per gli umanisti – finiscono per creare centoni più che creazioni originali, o, nel migliore dei casi, eleganti reimpasti di letture memorizzate. Ci si poteva utilmente servire dell'edizione critica di B. Schneider (*Das Aeneissupplement des M.V.*, Weinheim 1985).

Curioso – a dir poco – è il tentativo di arrivare a VERGILIVS mediante la "apposizione" (sic, p. 94) delle tre lettere RLI al gentilizio VEGIVS. Codeste son giochezze da "Settimana enigmistica", più che da storia letteraria, le quali lasciano col fiato sospeso, come il leggere che l'epillio vegiano è un "apocrifo" (p. 18). Ma che cosa c'è di nascosto, di non riconosciuto, o, peggio, di falso nel povero Vegio, che non ha mai preteso di ingannare alcuno? Qui c'è solamente il desiderio di un giovanissimo emergente di mostrare al mondo dei contemporanei dotti il grado di preparazione cui lo aveva condotto la scuola, quindi l'abilità nel maneggio del verso latino ed il proprio amore verso la classicità. Era un gioco di dotta eleganza. O non furono più un "falso" le due peraltro graziosissime anacreontiche del Leopardi, le quali – veramente "apocrife" – trassero in inganno i dotti del tempo?

Alessandro Caretta

RICCARDO FELCARO, *Storia di Mairano*, Maurizio Malavasi, s.l., 1997, pp. 165, ill.

Dopo il volume su Casalmaiocco e Cologno del 1995, l'autore si è nuovamente accinto ad un altro paziente lavoro di ricerca d'archivio e con dovizia di particolari.

La ricerca è condotta con costante riferimento ai documenti, dai rari del Medioevo ai sempre più numerosi dell'Età moderna e contemporanea, dal primo apparire del nome in carte del 1260 e del 1261 alle sempre più corpose testimonianze dei secoli successivi, senza trascurare la bibliografia.

A partire dal sec. XVII l'autore può ricostruire la vita amministrativa, civile e religiosa del territorio in modo puntuale, passando attraverso il sistema seicentesco dei "feudi", le riforme teresiane e il conseguente impiantarsi delle imprese agricole, la rivoluzione napoleonica e, via via, la Restaurazione, il Regno sabaudo, il periodo fascista e la Repubblica italiana.

Qualche rilievo non sminuisce i pregi del libro. A p. 10 sono citati alcuni versi della *Laudiade* del Gabiano, senza precisare il libro (che è il I) e i numeri (che sono 84-86). Sarebbe stato meglio usare (e citare) l'ottima edizione del poema curata da A. Caretta (Lodi Vecchio 1994, p. 98).

A p. 22 si afferma che la dedicazione della chiesa di Mairano a S. Apollinare, è da collegarsi a S. Bassiano e alla sua dimora a Ravenna. Nessuno degli storici contemporanei accetta più come storica la narrazione secondo cui il patrono della

diocesi sarebbe originario di Siracusa e avrebbe effettuato successive permanenze a Roma e a Ravenna. A p. 67, per quanto riguarda le campane, sarebbe stato interessante conoscerne il numero e le iscrizioni incise. A p. 73 sembra impropria la qualifica di "bacchettona" data all'imperatrice Maria Teresa d'Austria, che emerse invece per la sua avvedutezza politica. A p. 112 si accenna alle retribuzioni dell'organista, ma nulla si dice dell'organo, strumento sacro e artistico per eccellenza e il più completo per ricchezza di voci.

Comunque, con la Storia di Mairano la Diocesi di S. Bassiano e la Provincia di Lodi si sono arricchite di un'altra preziosa opera di storia locale, da non far mancare nelle nostre biblioteche.

Francesco Cerri

A.N.M.I. Associazione nazionale marinai d'Italia. Gruppo M.O.V.M. "Antonio Milani" Lodi. Lodi, 1997, pp. 44, ill. b.n. e col.

Opuscolo commemorativo dei primi 12 anni di vita del gruppo di Lodi intitolato alla memoria del Tenente di vascello, medaglia d'oro, Antonio Milani. Nell'opuscolo, oltre alle note commemorative del Capitano di fregata A. Padovani, del Commendatore P. Campagnoli, presidente onorario del gruppo, e del cavaliere S. Puglia, presidente, sono riportate: fotoriproduzioni di documenti relativi alla fondazione del gruppo, gli elenchi dei soci e la descrizione delle attività sociali.

M.L.

AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DI LODI, *I primi dieci anni di promozione turistica nel Lodigiano*, Lodi 1997, pp. 55, ill. b.n.

Orgogliosamente l'APT di Lodi celebra i suoi primi dieci anni di vita e di attività, e lo fa ricordando lo slogan con il quale promuove in tutto il mondo il Lodigiano: "Il paese dei colori", delle "rosse presenze", dei "verdi silenzi", degli "azzurri intrecci". Nell'opuscolo, coordinato editorialmente da Angelo Stroppa con testi di Alessandra Peviani, dopo una premessa del presidente Umberto Migliorini, sono descritti i dieci anni di vita dell'istituzione corredati dalle fotografie che ne rievocano i momenti più salienti.

M.L.

P. BARBESTA, G. BASSI, A. CARERA, R. CATTANEO, *Vivere di cascina. Vita e lavoro nelle campagne lodigiane*. Lodi, 1997, pp. 64, ill. b.n.

La cascina lodigiana, da secoli perno insostituibile dell'agricoltura locale, ha sempre suscitato gli interessi degli storici che vi hanno profuso energie e prodotto studi di notevole interesse. L'argomento è sempre stato affrontato anche in sede locale dando origine a una pubblicistica che ormai vanta numerosissimi titoli, non ultimo questo opuscolo che è un estratto di un precedente volume dallo stesso titolo pubblicato nel 1985. L'estratto è stato realizzato dall'Azienda di promozione turistica del Lodigiano, grazie anche a un contributo del Gruppo lavoratori

credenti, per inaugurare la rassegna gastronomica del 1997.

Interessante la rassegna delle funzioni della vita di cascina e delle figure corrispondenti.

M.L.

ELENA CATTANEO, MONJA FARAONI, *Guida storico artistica al Museo diocesano d'arte sacra di Lodi*, in "I quaderni del giubileo". Lodi, 1997, pp. 46, ill. b.n. e col.

Dobbiamo sempre plaudire alle pubblicazioni dei cataloghi e guide dei musei: primo perché consentono di conoscere il materiale conservato in essi per meglio custodirlo; secondo perché si offre l'opportunità ai cittadini, anche ai più sprovveduti, di accedere ad informazioni altrimenti difficili da raggiungere; terzo perché quando un museo si dota di una guida che descrive il suo percorso espositivo significa che ha raggiunto una buona maturità di conservazione-esposizione. In questo caso la pubblicazione della guida storico artistica del museo diocesano si inserisce nel quadro delle manifestazioni per il giubileo e precisamente nella collana edita dall'Azienda di promozione turistica di Lodi, *I quaderni del giubileo*. Qui è necessario spendere una parola di elogio sulla meritevole iniziativa promossa dall'azienda turistica e sulla sensibilità dei suoi amministratori *in primis* il presidente e il segretario. La struttura della guida segue il criterio di presentare le opere esposte suddividendole per sale e tipologia. La descrizione delle opere è esauriente anche se a volte molto sintetica. Dobbiamo lamentare la mancanza di illustrazioni, poche sono quelle presenti, ma ciò non è colpa delle autrici della guida, che anzi ottimamente hanno lavorato, né dell'APT, ma bensì della cronica mancanza di fondi stanziati nei bilanci per questo tipo di iniziative. Mancanza di fondi che spesso tarpa le ali all'intelligenza di chi con passione si occupa della conservazione e promozione dei beni artistici italiani.

Mauro Livraga

FRANCESCO CATTANEO, MAURO LIVRAGA, *I disegni della Muzza. Disegni e mappe dell'Archivio storico del Consorzio di bonifica Muzza Bassa lodigiana dal XVII al XIX secolo*, in "Quaderni dell'Archivio storico di Lodi", n. 9. Lodi, 1997, s.n. pp., ill. b.n.

Nell'ambito delle iniziative promosse dall'Archivio storico comunale di Lodi è uscito il nuovo numero dei "Quaderni dell'Archivio storico di Lodi" dal titolo *I disegni della Muzza*. L'occasione per la pubblicazione del quaderno è stata la mostra allestita presso l'Archivio storico dei disegni rappresentanti il percorso del canale Muzza e delle rogge derivate, conservati presso l'istituto comunale nel fondo del Consorzio di bonifica Muzza Bassa lodigiana. Il quaderno, seppur in versione economica – poche sono le finanze dell'Archivio, ma buono è il risultato –, si presenta come catalogo della mostra, con schede dei disegni esposti, a cura di Mauro Livraga e

preceduto da un saggio storico di Francesco Cattaneo.

M.L.

10 anni di presenza a Lodi, a cura del Centro culturale S. Cristoforo di Lodi. Lodi, 1997, pp. 56, ill. b.n.

L'opuscolo celebra i dieci anni di fondazione del circolo culturale S. Cristoforo, nato con l'intenzione di: "... promuovere attività di carattere culturale per valorizzare l'insieme della tradizione [...], con particolare attenzione [...] a Lodi e al Lodigiano [...]" (art. 4 dello Statuto dell'associazione). Nel volumetto si dà conto delle "manifestazioni e realizzazioni" svolte dal benemerito circolo in questi dieci anni.

M.L.

MARIO FERRARI, *Qualcuno e qualcosa di nuovo. Casa don Luigi Savarè - Lodi. 10 anni di accoglienza*. Lodi, 1997, pp. 170, ill. b.n. e col.

In una società ormai diventata multietnica, con tutti i problemi che questo comporta per quanto riguarda l'accoglienza di masse di disperati che ormai invadono (è storia dei nostri giorni) le coste e le città italiane, da Lodi arriva un esempio, ormai decennale, di accoglienza e di promozione di coloro che per vari motivi sono approdati in questa città chiedendo l'aiuto per riuscire a ricostruire la vita che non potevano vivere nei luoghi dai quali sono fuggiti. La società italiana (ma l'Europa tutta è coinvolta), sollecitata a dare una risposta umana e dignitosa a queste persone, si è attivata in una multiformità di iniziative, prima ancora che a livello istituzionale-politico arrivasse una risposta concreta. E nel solco della tradizione cattolica della solidarietà sono nati innumerevoli centri di assistenza, mantenuti e gestiti perlopiù dal lavoro dei volontari. A Lodi ormai da dieci anni questo immane sforzo si è concretizzato in opere di accoglienza, a partire dal primo *Centro giovanile di San Cristoforo*, per arrivare alle attuali istituzioni: la *Casa dell'accoglienza don Luigi Savarè* e la *Casa internazionale dello studente*. La storia di questa umanissima esperienza di vita, con i suoi successi e insuccessi, è raccontata con passione da don Mario Ferrari nel volume che recensiamo, e la testimonianza di questo farsi concreto dello spirito evangelico, che anima gli operatori dei centri di accoglienza, è corroborata dalle testimonianze (ricca e interessante la documentazione fotografica) di coloro che, giunti a Lodi per chiedere aiuto, sono tornati alle loro case di origine capaci di aiutare nei loro paesi quelli che non credono che la fuga sia l'unico mezzo di salvezza da una situazione che li schiaccia.

Mauro Livraga

MARIO GIUSEPPE GENESI, *"... Nel frastuon degli strumenti..." Santa Cecilia nell'iconografia piacentina dal XVI al XX secolo*, in "Strenna piacentina 1997". Piacenza, 1997, pp. 80-125.

Nel saggio del Genesi sull'iconografia ceciliana nel Piacentino è ci-

tata anche la copia lodigiana della pala di *Santa Cecilia e Santa Caterina* di Bernardino Campi della chiesa di S. Sigismondo a Cremona. La copia del celebre quadro fu eseguita da Andrea Mainardi nel 1598 ed è conservata a Ospedaletto Lodigiano. Il Genesi definisce l'opera un "ideale tributo postumo" del Mainardi al Campi che fu suo maestro.

M.L.

TINO GIPPONI, *Gianni Vigorelli*. Lodi 1997, s.n.pp., ill. b.n. e col.

Con il consueto difficile linguaggio dei critici d'arte, unito alla passione per l'amico scomparso, Tino Gipponi ci dice che Gianni Vigorelli era uno scultore "... grande a sua insaputa e più di quanto egli voglia o abbia voluto considerarsi". Uno scultore di livello nazionale e apprezzato dagli artisti suoi contemporanei di ben altra notorietà. Un artista di non facile accesso perché le sue opere sono il frutto di una "... eccessiva consapevolezza critica (...)", che lo ha portato, prima della conservazione dell'opera compiuta, alla distruzione di innumerevoli vere e proprie opere d'arte. Un maestro di profonda sensibilità, per non dire sofferenza interiore, che lavorava "... in coerenza alla sua inquietudine e all'empito interiore, forse per non tormentarsi più". L'amico suo di sempre lo apprezza e descrive, seppur sinteticamente – ma la sinteticità è un dono –, ripercorrendo le tappe cronologiche del suo lavoro e le fasi artistiche dell'opera prodotta. E osservando le 31 tavole con le riproduzioni di parte delle opere di Vigorelli, non è possibile non condividere l'omaggio che l'amico scrive per l'amico, pur con la difficoltà incontrata nello sforzo di non essere parziale, e vedere nell'autore del Monumento alla Resistenza, che tutti i lodigiani conoscono, uno dei più grandi artisti contemporanei della nostra città.

Mauro Livraga

L'Istituto sperimentale lattiero caseario di Lodi dal 1871 al 1992. Un secolo di storia Lombarda. Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, Roma, 1996, pp. 303, ill.

Il Lodigiano può vantare una lunga tradizione di sperimentazioni agricole che ne hanno propagandato il successo in tutta Europa a partire dal tardo Medioevo. Il Lodigiano, terra fertile ed irrigua, era sede di una agricoltura e allevamento del bestiame che non aveva rivali. La produzione del latte e dei formaggi aveva in questo territorio un luogo naturale di espansione che si concretizzò dopo l'Unità d'Italia in un luogo capace di sviluppare le tecniche scientifiche in campo caseario. Nel 1873 cominciava a funzionare la prima Stazione sperimentale di caseificio, istituita con regio decreto 30 aprile 1871, e che attualmente chiamiamo *Istituto sperimentale lattiero caseario di Lodi*, istituzione che tuttora vive ed è fra le più prestigiose d'Italia. Il volume celebra i suoi primi centoventi anni di vita attraverso un percorso di interventi. Dopo una premessa di Sandra Carini e un'introduzione di Carlo Lacaita,

Luigi Cavazzoli traccia il profilo di *Centovent'anni di vita dell'Istituto lattiero-caseario di Lodi*, e Ottavio Salvadori del Prato tratta *L'attività scientifico-sperimentale dell'Istituto* e *La scuola di specializzazione lattiero-casearia di Lodi*. Nelle quattro appendici i decreti istitutivi, l'elenco del personale e degli amministratori, la bibliografia prodotta dall'istituto e le biografie degli eminenti direttori.

Il principale pregio del volume consiste nel raccogliere con intenti di organicità e completezza le notizie storiche e il materiale documentario dell'istituzione. Ne è risultato uno strumento indispensabile per la conoscenza di una realtà non trascurabile della vita del Lodigiano.

Mauro Livraga

La Madonna, i Cappuccini e Casalpusterlengo. Breve storia della devozione alla Madonna dei Cappuccini in Casalpusterlengo (Lo). Casalpusterlengo, 1997, pp. 144, ill. b.n. e col.

All'interno del solco dei testi agiografici locali si inserisce la storia della Madonna dei Cappuccini di Casale e di S. Salvario (espressione che sta per "Gesù Cristo SS. Salvatore"), una storia scritta con "intelletto d'amore", che ripercorre le tappe della religiosità mariana a Casalpusterlengo e offre una riflessione spirituale per i credenti alle soglie del nuovo millennio e del giubileo. La professione di umiltà e la delineazione degli intendimenti degli autori (Francesco Cerri ci informa che l'autore è padre Evaldo Giudici, cappuccino del convento di Casalpusterlengo) all'inizio del volume, rendono onore agli stessi, che non volendo riscrivere la storia di Casale, né tanto meno proporsi come storici illustri, offrono ai casalini, e non solo, un percorso di fede per il futuro, che ha origini però nel passato e attraversa, con la devozione a S. Salvario e alla Vergine la vita di tante umili persone che si sono rivolte al Santuario e ai Cappuccini per chiedere aiuto e recitare una preghiera. Il libro ricostruisce infatti le tappe di tale devozione, dalla leggendaria, rozza statua plasmata da un vasaio nel tardo medioevo al sorgere del santuario al suo sviluppo fino all'erezione in parrocchia.

Mauro Livraga

PARROCCHIA ASSUNZIONE B.V.M. CASTIGLIONE D'ADDA. *Le Chiese: una storia di arte e di fede*, a cura di don Peppino Codecasa. Lodi, 1997, pp. 40, ill. b.n.

L'opuscolo esce nella collana promossa dall'Azienda di promozione turistica del lodigiano "I quaderni del giubileo", pubblicati con lo scopo di raccontare: "... luoghi, fatti e monumenti legati alla storia, alle tradizioni religiose ed artistiche del territorio lodigiano". Nel volumetto si fa una breve storia con la descrizione delle quattro chiese appartenenti all'unica parrocchia di Castiglione d'Adda: Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, Chiesa dell'Annunciata, Chiesa dell'Incoronata e quella di S. Bernardino. L'opuscolo risulta essere un utile, seppur sintetico, strumento di conoscenza

dei "tesori" artistici conservati a Castiglione, già trattati in numerose altre pubblicazioni.

M.L.

FRANCESCO UGONI, *Giardinetto di ricreazione. Canzoni e madrigali (1616)*, a cura di MARIO G. GENESI in "Quaderni della Nova scuola musicale", a cura di Marco Giuliani. Trento, 1997, pp. 104, ill.

La pubblicazione delle fonti documentarie per la storia è un passo decisivo nell'ambito della ricerca che gli storici svolgono. Fra le fonti documentarie le più rare a trovarsi sono quelle musicali, non considerando quelle dei grandi musicisti che hanno una storia a parte. Perciò è sempre molto importante quando casualmente o dopo incessanti ricerche si riportano alla luce le carte musicali di qualche illustre sconosciuto, che ha operato in una delle province italiane ed ha prodotto musica di notevole interesse e di livello tutt'altro che provinciale. È il caso di Francesco Ugoni, originario di Maleo, che nel 1616 compose il *Giardinetto* e lo dedicò a Bernardo Belloni esponente di spicco della famiglia residente a Codogno. L'opera è stata ritrovata da M. Genesi, "vero artefice" della "rinascenza musicale artistica locale", presso la Österreiche Nationalbibliothek di Vienna, opera prima dell'Ugoni e ora presentata per la prima volta con notazione moderna. Ricca di spunti per la storia di Codogno e delle accademie musicali locali, la gran parte dell'introduzione storica infatti è dedicata alla famiglia Belloni, all'attività musicale a Codogno e all'Accademia dei Novelli. La nota introduttiva si presenta però nel suo complesso debole per quanto riguarda la vita dell'autore, i dati filologici e di collocamento dell'opera presso la biblioteca viennese. La qualità grafica del volume risente degli scarsi investimenti economici che interessano sempre, purtroppo, questo tipo di edizioni.

M.L.

ERCOLE ONGARO, *La fiumana: storia dei lavoratori nel Lodigiano (1860-1960)*. Ediesse, Roma 1997, pp. 319.

"È una fiumana che si avanza minacciosa senza lasciar sperare che voglia arrestarsi tanto presto": così, in una corrispondenza da Codogno, nel Lodigiano, un settimanale locale il 1° luglio del 1882, rappresentava con un'immagine quasi pittorica, degna del miglior Pellizza da Volpedo, le masse di contadini scese in sciopero fra il giugno e il luglio del 1882, in quello che fu "il primo vero sciopero che percorse le campagne della Bassa Lombardia irrigua" (p. 74). La suggestiva immagine della *Fiumana* è anche quella felicemente prescelta per intitolare questa storia di un secolo di lotte dei lavoratori nel Lodigiano, frutto di uno studio durato molti anni e fondato su un'amplissima messe di fonti storiche, di cui molte inedite.

Si tratta di un esempio di storia locale nel senso storiograficamente alto della parola, non solo perché

non perde mai di vista il contesto e le problematiche regionali e nazionali, ma anche perché è un contributo che a sua volta arricchisce le conoscenze della storia nazionale del movimento operaio e della condizione sociale delle classi subalterne. Diversi sono anche i personaggi di rilievo nazionale, la cui opera viene qui posta nel contesto storico e territoriale in cui essi operarono: da Enrico Bignami, fondatore del periodico "*La Plebe*", a Tiziano Zalli, organizzatore della prima *Banca Popolare* in Italia e fra i più attivi nel campo del mutualismo borghese.

È proprio dal mutualismo borghese che il libro prende le mosse e, in particolare, dalla fondazione delle prime Società di mutuo soccorso sorte nel Lodigiano (la prima venne fondata a Lodi nel febbraio del 1861), grazie all'iniziativa di ricchi e illuminati borghesi come Gaetano Pirovano, Tiziano Zalli, Antonio Scotti, alcuni dei quali coinvolti nella spedizione dei Mille. Essi avevano infatti "chiara la consapevolezza che lo Stato unitario che si stava costruendo, dopo la cacciata degli Austriaci, doveva cercare di acquisire il consenso della classe lavoratrice per dare una base non precaria alla propria egemonia e scongiurare pericolose rivolte sociali" (p. 14). L'a. segue poi le fasi di sviluppo di queste prime forme mutualistiche cui, a partire dagli anni Ottanta, vennero affiancandosi analoghe società di ispirazione cattolica, in funzione concorrenziale. Analizza con attenzione il dibattito che si sviluppò a livello locale, parallelamente a quello nazionale, fra i sostenitori della apoliticità delle Società mutualistiche e gli assertori dell'opportunità di ridefinire lo schema delle organizzazioni operaie dando loro una più precisa identità politica.

Le appassionate discussioni che ne seguirono diedero il loro non piccolo contributo alla maturazione delle coscienze e all'evoluzione delle forme di organizzazione dei lavoratori, le cui precarie e, talvolta, spaventose condizioni di vita nella città e, soprattutto, nella campagna vengono analizzate con molta sensibilità e rigore. Una condizione, questa, che rappresentò per anni la ragione principale delle ricorrenti agitazioni dei contadini delle cascine lodigiane sin dal 1859-60.

Una delle tappe più importanti del faticoso percorso dell'organizzazione del movimento operaio fu la fondazione delle prime Camere del Lavoro, avvenuta negli anni '90, prima a Lodi (1896) e poi a Codogno (1897), cui contribuirono in misura decisiva le numerose Società di mestiere che, "accanto agli scopi mutualistici, ponevano come prioritaria anche l'emancipazione morale ed economica della classe operaia" (p. 103), mentre "chiuso nel suo ristretto orizzonte restava (...) il proletariato rurale, non coinvolto in questi processi" (p. 103).

È quest'ultimo uno dei principali fili conduttori che percorrono tutta la vicenda delle associazioni dei lavoratori, specialmente quelle di ispirazione socialista: la difficoltà di dar corpo ad un'organizzazione efficiente e radicata nel mondo contadino. Si tratta certo di un dato in buona parte acquisito dalla storiografia del movimento operaio, ma qui, in un territorio caratterizzato larga-

mente dall'agricoltura irrigua e dall'universo della cascina, assume valore davvero paradigmatico.

Il Partito socialista, avvalendosi anche della collaborazione e dell'attivismo di esponenti di levatura nazionale come Angelo Cabrini, originario di Codogno, aveva appoggiato "in maniera decisa, con alcuni suoi militanti, l'istituzione della Camera del Lavoro", ma contribuiva così nei fatti "all'arroccamento dei cattolici" (p. 112). Questi, da una parte, attraverso la stampa locale, lanciarono duri attacchi alle nuove Camere, considerandole in mani socialiste, dall'altra potenziarono lo sforzo di aggregazione intorno ai Segretariati del popolo, fondati dai cattolici in contrapposizione alle Camere del lavoro.

Quello delle organizzazioni cattoliche e della loro lenta espansione è un altro dei motivi conduttori di questo studio, che offre non pochi motivi di riflessione circa la dialettica interna al mondo cattolico in una terra di grande tradizione e radicamento della Chiesa.

Nell'universo cattolico, infatti, non mancarono le divisioni fra i preti più attivi in campo sociale come Don Dovera e Don Cazzamali, per citare qualche nome, e quella parte del clero più moderata e diffidente verso ogni forma di organizzazione dei lavoratori.

Viene quindi documentata la graduale formazione di una coscienza sociale dei cattolici. A dare un'accelerazione a questa maturazione contribuirono fortemente gli scioperi nelle campagne dei primi del secolo e la nascita e il diffondersi delle Leghe cattoliche in moltissimi paesi del territorio lodigiano, che vide in prima linea ancora numerosi sacerdoti, fra i quali emerge, in particolare, la figura di Don Giovanni Quaini.

Il ruolo predominante del clero fu uno degli aspetti più rilevanti e caratteristici nell'organizzazione del movimento cattolico del Lodigiano, ma l'a., riprendendo osservazioni di altri studiosi, non manca di sottolineare come ciò ne abbia rappresentato anche uno dei maggiori limiti.

Le organizzazioni lodigiane del movimento operaio, come quelle di tutta Italia, pagarono un alto prezzo all'ondata repressiva succeduta alla "crisi di fine secolo", ma riuscirono a riprendersi velocemente, grazie anche a una nuova leva di dirigenti come Gaetano Bini e Romeo Campanini, i quali riuscirono ad ampliare il raggio di azione delle Camere del Lavoro, organizzandone più efficacemente la lotta, nelle campagne e nei centri urbani, ed incrementandone il numero di iscritti per tutto il primo quindicennio del secolo e durante la prima guerra mondiale.

La presenza delle organizzazioni sindacali cattoliche era andata rafforzandosi nel corso della prima guerra mondiale, tanto che la *Federazione italiana dei lavoratori agricoli*, fondata da Miglioli e dai lodigiani Remo Vigorelli e Don Quaini, "era stata ormai regolarmente associata alla socialista *Federterra* nelle trattative provinciali per il rinnovo dei Patti colonici". Don Quaini e Remo Vigorelli saranno fra i maggiori ispiratori ed organizzatori nel 1919 della fondazione del Partito popolare nel Lodigiano.

Nello stesso anno, con la costituzione e la crescita del movimento fa-

scista, anche nel Lodigiano si verificarono numerose e ripetute aggressioni nei confronti di dirigenti e iscritti alla Camera del Lavoro e al Partito Socialista, con episodi gravissimi che vengono puntualmente documentati.

Le organizzazioni cattoliche subirono la stessa sorte, soprattutto dopo la presa del potere da parte di Mussolini. I fascisti però, mentre da una parte cercavano di annientare i loro avversari, puntavano, dall'altra, a formare una propria organizzazione sindacale anche nelle campagne. Fu anzi proprio nel Lodigiano e nel Basso Milanese che si organizzò quello che, secondo alcuni studiosi, fu il più importante dei sindacati fascisti della terra, *L'unione agricoltori lombardi*, costituito a Lodi il 10 dicembre 1921. Il ruolo importante ricoperto dal Lodigiano nell'organizzazione sindacale fascista e nella sua diffusione è anche testimoniato dal fatto che il nuovo organo di stampa del sindacalismo fascista milanese, "*Il Popolo di Lombardia*", nasceva dalla fusione di un periodico lodigiano, "*Il Fanfulla da Lodi*", e di un foglio pubblicato nell'Alto Milanese, "*Patria*".

Dopo la soppressione di ogni altra rappresentanza sindacale, il numero di iscritti al sindacato fascista aumentò considerevolmente e l'a. ne riferisce i dati relativi ai principali centri del Lodigiano. Ma l'inefficace azione del sindacato fascista nella tutela dei braccianti e dei contadini cominciò a far crescere, soprattutto negli anni '30, divisioni interne e malumori, che aumentarono dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania ed esplosero in forma organizzata (sorprendendo perfino le autorità) a Casalpusterlengo nelle fabbriche della *Saffa*, della *Peveralli* e della *Polenghi*, il 4 novembre 1943. Fu questa la prima manifestazione di massa verificatasi nel Lodigiano durante l'occupazione nazista. Altri scioperi vennero organizzati a Lodi, nei giorni immediatamente successivi, raggiungendo il massimo della mobilitazione il 7 gennaio 1944. Più debole fu invece la partecipazione dei contadini nelle cascine dove furono segnalati scioperi soltanto nel comparto delle mondine e dei mietitori.

Dopo la liberazione vennero ricostituite le Commissioni interne e le Camere del Lavoro che divennero immediatamente attive nel dopoguerra con la richiesta di migliori condizioni di vita per i lavoratori. I problemi maggiori furono incontrati nelle campagne, anche dopo la ricostituzione della *Federterra*, a causa soprattutto dell'atteggiamento chiuso e arrogante tenuto degli agricoltori nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori della terra.

Intanto l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo ebbe naturalmente dei riflessi anche nell'organizzazione del movimento operaio lodigiano. Sempre più forte si faceva all'interno del sindacato l'antagonismo fra la componente democristiana e quella socialcomunista e venivano man mano nascendo organizzazioni autonome dei lavoratori cattolici come le *Acli*, sorte già nell'estate del 1945.

La rottura dell'unità sindacale, verificatasi a partire dal giugno del 1948, portò alla costituzione della *Corrente Sindacale Cristiana* che

indebolì fortemente la capacità di incidere da parte delle Camere del Lavoro lodigiane. Queste infatti stentavano a decollare, come venne sottolineato nei numerosi convegni svoltisi all'indomani della dura lotta per il rinnovo del patto colonico sostenuta nel maggio del 1949 e durata ben 39 giorni.

In uno di questi convegni molte delle difficoltà incontrate dalle Camere del Lavoro venivano attribuite "alla forte influenza che ha la Chiesa della zona, la quale con tutti i mezzi e gli organismi a sua disposizione appoggia l'opera dei Sindacati liberi" (p. 282), ossia i sindacati in cui si era organizzata la componente democristiana.

Dal 1° maggio 1950 il Libero Sindacato era diventato *Cisl* e andava sempre più radicandosi nel Lodigiano, terra di forti tradizioni cattoliche, mentre le componenti socialdemocratica e repubblicana avevano dato origine alla *Uil*.

I venti della guerra fredda a livello internazionale, lo scontro tra *Democrazia cristiana* e opposizione socialcomunista a livello nazionale si vennero sempre più incrociando con le vicende sindacali. La Cisl, nel corso degli anni '50 crebbe notevolmente nel numero di iscritti, mentre, di converso, la *Cgil* e la *Federterra* perdevano iscritti in misura ragguardevole.

Nella seconda metà degli anni '50, mentre la *Cisl* e le *Acli* davano visibilità alla forza acquisita con manifestazioni anche religiose, le Camere del lavoro dell'intero territorio avevano raggiunto il punto più basso in termini di iscritti e di capacità di incidere. La forza acquisita dalle organizzazioni cattoliche, tuttavia, aveva favorito una nuova riflessione al loro interno non più solo rivolta ossessivamente in senso antagonistico alla *Cgil*, ma attenta soprattutto alle condizioni di vita dei contadini in relazione ai bisogni elementari non ancora soddisfatti, come quello della casa.

Intanto la nuova stagione del centro sinistra e il rinnovamento iniziato all'interno della Chiesa da parte di Giovanni XXIII avrebbero dato avvio ad una nuova fase dello sviluppo del movimento dei lavoratori e del rapporto tra componenti cattoliche, laiche e di sinistra.

Angelo Montenegro

ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI DEL GINNASIO E LICEO "P. VERRI" - LODI, *Annuario 1981-1995*, Lodi, 1997, pp. 87, ill. b.n. e col.

Prosegue la serie degli Annali del Liceo Verri. La presente è curata dall'Associazione ex allievi, che vi aggiunge una propria statistica e il testo del proprio statuto (pp. 73-74).

L'annuario è presentato da Alessandro Caretta, preside fino al 1988. Con parole appassionate egli denuncia la situazione di un illustre istituto recentemente decapitato dall'ingranaggio burocratico ed invita coloro che costituiscono una specie di famiglia del Verri ad adoperarsi per continuarne la preziosa tradizione.

Seguono i prospetti organici e gli elenchi dei maturi degli anni scolastici dal 1980-81 al 1994-95, una breve nota storica e didattica, una tabella statistica.

Carlo Filippo Moro traccia quindi un quadro de *I lavori di adattamento dell'ex convento di San Benedetto a sede del Liceo-ginnasio P. Verri. Cronache lodigiane degli anni '30* (pp. 43-53). Maria Emilia Maisano Moro tratta *La volta dell'ex chiesa di San Benedetto, ora aula magna del liceo Pietro Verri* (pp. 54-63). Antonella Bianchi scrive de *I frammenti di una perduta Crocifissione* (pp. 64-72). Dopo il necrologio dei docenti defunti, conclude il libro una scelta d'immagini dall'archivio fotografico. I curatori dunque non hanno trascurato la buona regola di cogliere l'occasione di questo tipo di pubblicazioni per lumeggiare alcuni aspetti della storia dell'istituzione, di cui si rendono note, giustamente, le statistiche. Le quali, da sole, sono destinate per lo più a rimanere negli archivi. Così, invece, diventano uno spunto per salutari reminiscenze e meditazioni.

L.S.

ELENA CAZZULANI-ANGELO STROPPA, *Maria Luisa Caterina Cecilia Hadfield Cosway. La donna e l'educatrice*. Prefazione di Domenico Pezzini. Lodi, 1997, pp. 173, ill. b.n.

Dopo la prima edizione (col titolo *Maria Hadfield Cosway*, 1989, recensito in A.S.Lod. 1989, pp. 246-247), il libro ricompare ora, notevolmente riveduto, ampliato e munito di una prefazione di Domenico Pezzini.

Gli autori spiegano la nuova edizione con l'interesse mostrato dalla prima, esaurita, e con il moltiplicarsi delle attenzioni (mostre, studi, perfino un film) convergenti sulla figura di Maria Cosway. Elencano anche le differenze rispetto alla prima: integrazione della biografia, aggiornamento delle note e della bibliografia, aggiunta di un nuovo capitolo circa l'attenzione della città e delle istituzioni nei confronti della Cosway e del suo collegio; ampliamento dell'appendice documentaria, nuova scelta iconografica (pp. 17-18).

Ne risulta un ritratto della Cosway a tutto tondo, nel duplice aspetto dell'artista che brillò nella vita di società di Londra e Parigi sullo scorcio del sec. XVIII e dell'educatrice che, dopo l'insuccesso di Lione, trovò in Lodi l'ambiente idoneo a sviluppare la sua seconda vocazione: l'attività pedagogica.

Ne risulta anche un quadro dell'istituzione Collegio Cosway – poi delle Dame Inglesi – e uno spaccato della Lodi della Restaurazione, periodo poco noto agli studi storici locali.

Notevole la diligenza degli autori nella raccolta delle fonti e della bibliografia, nonché nella verifica dei dati. Diligenza che ci fa conoscere inediti utili anche al di là dell'argomento specifico.

Luigi Samarati

GIORGIO DOSSENA, *Per noi ritrovarsi*. La gaia brigata, Lodi 1997, pp. 64, ill.

Un gruppo di amici di Giorgio Dossena, fino al 1994 professore di latino e greco al Liceo Verri, ha realizzato questa pubblicazione di alcuni suoi scritti, composti per occasio-

ni conviviali e per ricordare compagni scomparsi.

Si tratta di un'edizione a tiratura limitata, in carta scelta e con grafica curatissima (dovuta a Franco Sciardelli). Un libro da amatore.

Il pregio maggiore dell'opera sta naturalmente nella prosa di Giorgio Dossena, esempio di stile raffinatissimo accompagnato dalla semplicità tipica delle cose elevate, espressione genuina di sentimenti della più pura amicizia.

Non sono abilitato a dare giudizi sui valori letterari, ma posso dire che nel panorama degli scrittori di oggi, non molto esaltante, questi scritti di Dossena mi hanno dato la sensazione di una boccata d'aria fresca.

All'autore, socio effettivo della Società storica, l'invito a scrivere ancora, così bene e così alto.

Luigi Samarati

PAOLO MAGNANI, *Vescovi e cultura ecclesiale in Lombardia e Veneto tra Otto e Novecento. Scritti storici.* Prefazione di Pietro Stella. Università di Pavia, 1997, pp. 460.

"In occasione del ventesimo anniversario dell'ordinazione episcopale di mons. Paolo Magnani, un gruppo di studiosi operanti nelle tre diocesi dove egli ha assolto e svolge la sua opera, ha deciso di rendere disponibili, in un'unica raccolta, i suoi studi storici già apparsi in riviste o volumi, ai quali si aggiungono due recenti inediti". Così l'avvertenza all'inizio del volume (p. IX). Vi apprendiamo che del "comitato dei promotori" fa parte anche il nostro socio prof. Giuseppe Cremascoli, e che "l'iniziativa tende a valorizzare i risultati di una ricerca storica che ha preparato e integra il fondamentale volume degli *Scritti di Luigi Tosi* (1976) e ha costantemente accompagnato la fervida azione pastorale dell'autore" (ibid.).

Di scritti di Paolo Magnani questo "Archivio" si è già occupato nel 1989, a proposito dell'edizione da lui curata di *Lettere a Luigi Tosi* di A.M. Pagani (A.S.Lod. CVIII, 1989, pp. 238-240) e nel 1994 per un'omelia su *San Siro e la Chiesa pavese* (A.S.Lod. CXIII - 1994, p. 369). È viva tra noi la memoria del vescovo Magnani (trasferito da Lodi a Treviso nel 1988), per l'abbinamento in lui, come nel suo predecessore Giulio Oggioni, di una linea pastorale di alto profilo con l'amore e il possesso di una profonda cultura, umanistica oltre che teologica.

Il valore delle opere di mons. Magnani dal punto di vista storiografico (non si parla qui del lato teologico e pastorale che esula dalla competenza di chi scrive) balza agli occhi dall'uso delle fonti inedite, abbondantemente inserite a supporto delle proposte interpretative ed anche ad utilità degli studiosi di diverso orientamento. Gli argomenti affrontati dall'autore sono tutti di grande interesse. Si parte da un messale in lingua italiana del 1805, e, attraverso una ricerca sugli studi teologici nel Seminario di Pavia dal 1800 al 1823, si giunge alle figure dei personaggi eminenti, primo fra tutti Luigi Tosi, con cui fu in rapporto epistolare Alessandro Pagani, vescovo di Lodi negli anni della Re-

staurazione. Seguono Pietro Terenzio, Cesare Angelini e infine Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso nei primi decenni del nostro secolo.

Evidentemente la trafila degli interessi segue la carriera di mons. Magnani, dal Seminario di Pavia alla cattedra episcopale di Lodi a quella di Treviso.

Lodi è rappresentata soprattutto dalla figura del vescovo Pagani, sulla cui interpretazione si è scritto nel già citato fascicolo CVIII (1989) di questo "Archivio". Ma anche Cesare Angelini, sacerdote e scrittore, è connesso con la nostra area culturale, non foss'altro che per la contiguità territoriale e la simpatia espressa nei suoi scritti.

Il *leit Motiv* delle ricerche di mons. Magnani è la spiritualità dominante negli ambienti influenzati dalla presenza e dall'insegnamento di Luigi Tosi. Come nota Pietro Stella nella prefazione al volume (pp. XIII-XX), il Magnani ha il merito di aver tolto la figura del Tosi dalla subalternità a quella del Manzoni e di aver posto in luce il suo concetto della Chiesa come organismo vivente e dinamico, al di là della struttura gerarchica, incentrato soprattutto nella manifestazione della misericordia divina verso gli uomini. In questa prospettiva si muovono i personaggi trattati nel volume. Dal filone giansenista essi mutuarono a vario titolo la spiritualità, che influì sulla loro azione pastorale, mentre non sono documentabili loro posizioni di valenza ereticale.

La raccolta costituisce un doveroso omaggio a un presule che non ha permesso ai gravosi impegni di governo di eclissare la sua vocazione per la ricerca storiografica. E si può ben immaginare che le energie dedicate allo studio e al pensiero nulla abbiano tolto, anzi abbiano giovato, all'efficacia della sua attività di pastore.

Luigi Samarati

SEGNALAZIONE

Paolo Gorini e il suo tempo, a cura della Classe Terza D e dell'insegnante Annamaria Cecchi, Scuola Media "P. Gorini", Lodi 1997, p. 56, con n. 14 ill.

Si tratta di una ricerca didattica coordinata, nel corso dell'anno scolastico 1994-1995, da Annamaria Cecchi ed iniziata dagli alunni della terza D della Scuola Media "P. Gorini" di Lodi. Interrotta per vari motivi, la ricerca viene ripresa e conclusa nel 1997, da una "nuova Classe terza D".

Pur sfiorando appena i vari aspetti dell'opera goriniana e delle iniziative e leggende sorte intorno alla figura di Paolo Gorini – cosa del resto più che comprensibile se si considera il carattere divulgativo dell'opuscolo – il risultato della pubblicazione realizza pienamente il desiderio dei giovani autori: "saperne di più e far conoscere a tutti gli alunni della Scuola Media la singolare attività dello scienziato, pavese di nascita ma lodigiano a tutti gli effetti".

Cinque disegni realizzati dagli stessi allievi ed alcune fotografie in bianco e nero corredano i testi.

Angelo Stroppa

SCHEDE

RITA DUGONI, *Ricerche sull'itinerario operativo di Sebastiano Galeotti "fiorentino" in Lombardia*, in "Arte Lombarda", n.s., n. 117, Milano, 1996, f. 2, pp. 51-63.

L'autrice, che ha collaborato all'"Archivio" (1994, pp. 311 ss.), occupandosi dell'attività lombarda del Galeotti, cita più volte opere esistenti nella nostra città o nel territorio, in particolare la villa Barni di Roncadello, cui è dedicato uno studio in questo stesso fascicolo. Sono menzionati anche il Collegio San Francesco e il Palazzo Barni di Lodi.

Il Santuario della Beata Vergine dei miracoli di Saronno, a cura di M.L. Gatti Perer. Milano 1997.

Il volume raccoglie saggi di vari autori. PIETRO C. MARANI, scrivendo di *Pittura e decorazione dalle origini fino al 1534*, pp. 138-184, dà notizia di interventi di Alberto da Lodi, decoratore e doratore delle sculture lignee di Andrea da Milano, "da non confondere con il più celebre Albertino o Alberto Piazza da Lodi" (p. 141 cfr. anche pp. 176 e segg. e nota 57, p. 184). Su Alberto da Lodi ritorna nel suo saggio MARCO ROSSI, *Fra decorazione e teatralità* (pp. 196-234), descrivendo dorature e decorazioni eseguite da Alberto nel santuario.

MASSIMO RIZZI, *Un corredo senza certa paternità*, in "Ceramicantica", a. VII (1997) n. 4, pp. 28-34.

Nell'intervento, sopratitolato: *Le riflessioni di un lettore intorno ad un caso controverso: i vasi della farmacia dei Gesuiti di Novellara*, l'autore discute l'attribuzione del corredo, appartenente al Museo Gonzaga di Novellara, a fabbriche lodigiane, sostenuta da Carmen Ravanelli Guidotti e affermata anche a Lodi nella mostra *Maioliche lodigiane del 700*, tenutasi presso il Museo civico nel 1995, e nel relativo catalogo. Mentre la recensione critica di M. Marubbi al catalogo stesso (in A.S.Lod. 1995, pp. 266-267) concludeva dubitativamente, la conclusione del Rizzi è negativa. È pervenuta per conoscenza in redazione una lettera del Rizzi alla Ravanelli Guidotti in data 13/5/1997 dove si difendono ragioni e metodi che hanno condotto l'autore alla sua posizione.

NOTIZIARIO

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Al centro dell'attività culturale dell'annata è stata l'edizione degli Atti del convegno storico internazionale, svoltosi nel maggio 1996 su "Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)", curata dal Segretario della Società prof. Luigi Samarati. Raccolte le stesure definitive delle relazioni, ne è stata eseguita la stampa. La correzione delle bozze è avvenuta in collaborazione con i relatori stessi. Si è curata inoltre l'impostazione grafica e la redazione dell'indice dei nomi. Ne è risultato un volume di 438 pagine, con illustrazioni e traduzione e fronte delle parti in lingua straniera.

Una certa difficoltà è derivata dal reperimento dei mezzi economici, dato che il Comune e la Provincia di Lodi dichiararono conclusi i loro interventi con il finanziamento delle manifestazioni per il centenario napoleonico. La Società ha fatto fronte alle spese (L. 23.600.800 per 500 copie del libro più gli estratti di rito per gli autori) con propri risparmi di bilancio e con il contributo di L. 12.000.000 da parte della Fondazione Cariplo. L'A.P.T. del Lodigiano ha contribuito con L. 2.000.000.

La pubblicazione, apparsa nel mese di settembre, è stata distribuita ai soci, alle autorità, agli istituti universitari, enti e associazioni culturali in Italia e all'estero, in rapporti di scambi con la Società. Sono stati interessati altresì giornali e periodici e sono state sollecitate recensioni ad ogni livello. La Società ha inoltre programmato una seduta pubblica per presentare e discutere l'opera,

incaricando della relazione il socio corrispondente prof. Xenio Toscani dell'Università di Pavia (la seduta sarà effettuata il 24 gennaio 1998).

Sempre in tema napoleonico, la Società ha organizzato, in collaborazione con la International Napoleonic Society, e con il contributo della Provincia e del Comune di Lodi, una sessione lodigiana del Congresso internazionale napoleonico tenutosi ad Alessandria tra il 21 e il 26 giugno 1997. La sessione lodigiana ha avuto luogo nel pomeriggio del 23 giugno. Oltre alle autorità, sono intervenuti i soci proff. Caretta e Samarati. I convegnisti hanno visitato il luogo della battaglia del ponte e durante la riunione hanno lanciato un appello internazionale affinché la Cittadella di Alessandria e il sito della battaglia di Marengo vengano dichiarati "beni culturali europei".

Vani sono invece risultati gli sforzi della Società per inserirsi come tale nelle celebrazioni del vescovo Pallavicino (1456-1497). Un incontro con il Presidente della Provincia, che presiede anche il Comitato promotore di tali celebrazioni, una riunione straordinaria dell'Assemblea della Società (17 marzo), la designazione di tre soci incaricati di studiare la preparazione di un apposito convegno, l'intervento del prof. Caretta a riunioni del Comitato non sono valse a permettere alla Società di far sentire la propria presenza in veste ufficiale. I tre soci incaricati di preparare il convegno non sono mai stati convocati e l'iniziativa è caduta nel nulla.

L'Assemblea della Società si è riunita in seduta ordinaria il 4 febbraio per i soliti adempimenti statutari. In quell'occasione sono stati presentati i quattro nuovi soci effettivi nominati dal Consiglio comunale il 27 novembre 1996. Si tratta dei professori: Angelo Bianchi, Daniela Fusari, Maria Emilia Moro e don Giulio Mosca. Il socio dott. Stroppa è stato chiamato a far parte della Commissione edilizia comunale.

Il 6 maggio, presso la sala di studio dell'Archivio comunale, la Società ha organizzato la presentazione del libro: *La fiumana. Storia dei lavoratori nel Lodigiano (1860-1890)*, opera del socio Ercole Ongaro. Relatore il prof. Franco Della Peruta.

Il 19 settembre, presso il municipio di Cavenago d'Adda, il presidente prof. Alessandro Caretta ha tenuto una lezione sul tema: *Cavenago nell'alto Medioevo*.

La Società ha inoltre contribuito indirettamente, mediante la partecipazione personale di alcuni soci, alle attività culturali promosse in città e nel territorio da associazioni, quali il Convegno Maria Cristina, l'Uni-tre, il Cinecircolo centro comunicazioni sociali, il Comitato per il recupero del complesso di S. Chiara nuova, l'Associazione "Poesia la vita", il Centro culturale S. Cristoforo ed altre.

(Relazione morale 1997, presentata all'Amministrazione comunale).

INDICE

F. MONZA	La Piazza Maggiore di Lodi e la sua funzione commerciale	pag. 5
S. MOTTA	L'Amministrazione della città di Lodi durante il periodo francese (1796-1816)	» 29
A. RUSCHIONI	Francesco d'Assisi: povertà e poesia	» 91
A. STROPPA	L'economia della Provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo-Veneto (1814-1859)	» 117
M. LIVRAGA A. STROPPA	Inventario della collezione dei disegni di artisti lodigiani conservati all'Archivio storico comunale di Lodi	» 141
X. TOSCANI	Gli atti del convegno internazionale napoleonico di Lodi	» 191

Rassegna bibliografica . . . . . » 201

A. Caretta	M. VEGIO, *Supplementum. Libro XIII dell'Eneide* (p. 201).
F. Cerri	R. FELCARO, *Storia di Mairano* (p. 202).
M. Livraga	*A.N.M.I. Associazione nazionale marinai d'Italia* (p. 203); A.P.T. LODI, *I primi dieci anni* (p. 203); BARBESTA, BASSI, CARERA, CATTANEO, *Vivere di cascina* (p. 203); CATTANEO, FARAONI, *Guida al Museo diocesano* (p. 204); CATTANEO, LIVRAGA, *I disegni della Muzza* (p. 204); *10 anni di presenza a Lodi, Centro S. Cristoforo* (p. 205); M. FERRARI, *Qualcuno... Casa don L. Savarè* (p. 205); M.G. GENESI, *S. Cecilia nell'iconografia* (p. 205); T. GIPPONI, *Gianni Vigorelli* (p. 206); *L'Istituto sperimentale lattiero-caseario* (p. 206); *La Madonna, i Cappuccini e Casalpusterlengo* (p. 207); PARROCCHIA ASSUNZIONE B.V.M. CASTIGLIONE D'ADDA, *Le chiese* (p. 207); F. UGONI, *Giardinetto di ricreazione* (p. 208).
A. Montenegro	E. ONGARO, *La fiumana: storia dei lavoratori nel Lodigiano* (p. 208).

L. Samarati — ASSOC. EX ALLIEVI "P. VERRI", *Annuario 1981-1995* (p. 212); CAZZULANI, STROPPA, *Maria ... Hadfield Cosway* (p. 213); G. DOSSENA, *Per noi ritrovarsi* (p. 213); P. MAGNANI, *Vescovi e cultura ecclesiale* (p. 214).

A. Stroppa — *P. Gorini e il suo tempo* (p. 215).

Schede — R. DUGONI, *S. Galeotti in Lombardia*; *Il Santuario della B.V. di Saronno*; M. RIZZI, *Un corredo senza certa paternità* (p. 216).

Notiziario — Attività della Società storica lodigiana . . . . . pag. 217

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA
FONDATO DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CXVI 1997

DIRETTORE: LUIGI SAMARATI

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana:
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/42.41.28 - fax 0371/42.23.47

Autorizzazione del Tribunale Civile e Penale di Lodi
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.
Tipolitografia L. SOBACCHI, Lodi, via Magenta 15 - Tel. 0371/42.01.76
Foto: "L'IMMAGINE" s.r.l. a cura di Pasqualino Borella

Prezzo del presente fascicolo L. 30.000

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

Hanno diretto l'Archivio: Andrea Timolati (1881-1893) - Giovanni Agnelli (1894-1925) - Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957) - Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (1962).

QVADERNI DI STVDI LODIGIANI

Volumi pubblicati:

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico.
2. A. CARETTA, La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251), 1983.
3. M. GROSSI, Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327), 1985.
4. A. PEVIANI, Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a. - 1416), 1986.
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800, 1988.
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi, 1990.
7. ORFINO DA LODI, De regimine et sapientia potestatis, a cura di S. POZZI, 1998.

Fuori collana

Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). A cura di LUIGI SAMARATI. Lodi 1997.

Si possono richiedere presso la Sede sociale, v. Fissiraga, 17 - Lodi.